STUDI GIURIDICI E POLITICI

LE

CRISI ECONOMICHE

DI

CAMILLO SUPINO

ULRICO HOEPLI

EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA

MILANO

1907

LE

CRISI ECONOMICHE

LE

CRISI ECONOMICHE

DI

CAMILLO SUPINO

ULRICO HOEPLI

EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA

MILANO

—

1907

INDICE

PREFAZIONE

Osserva lo Spiethoff che il problema delle crisi ha avuto sempre poca fortuna rispetto ai suoi investigatori, perchè o essi furono dei puri dottrinari, che trascurarono l'esame dei fatti, spesso anzi si misero in opposizione a questi e concentrarono i loro sforzi a dimostrare che una loro teoria preferita era la più appropriata a spiegare le cause e l'andamento delle crisi, o furono dei puri storici, che si limitarono a far la narrazione delle crisi, raccontando gli episodi più importanti di esse, senza spiegarli, senza riannodarli ad un qualche concetto teorico.

Nel presente lavoro ho cercato di evitare questi due eccessi opposti. Ho raccolto e studiato i fatti, per ricavare da essi tutti gl'insegnamenti, che essi potevano dare; ma in-

vece di ripetere per la centesima volta la storia, noiosa e monotona, di tutte le crisi, ho citato via via di ognuna di esse quelle circostanze, che meglio potevano servire ad illustrare un principio scientifico, a spiegare il modo di comportarsi di certi fenomeni, a dare il tipo di alcune crisi di carattere speciale. E nello stesso tempo ho voluto fare un lavoro essenzialmente teorico, che risalisse sempre alle ragioni prime dei fenomeni esaminati; ma invece di andare in cerca di una dottrina generale, che spiegasse tutte le crisi, qualunque fosse la loro specie, ho preferito esporre le cause numerosissime, che possono provocare tali disturbi economici, e di questi ho studiato i sintomi, l'andamento, le conseguenze, tutto quanto, insomma, contribuisse a farceli meglio conoscere, distinguendo e considerando separatamente le crisi generali e le crisi parziali, le crisi provenienti da cause organiche e quelle che scoppiano per avvenimenti imprevisti e imprevedibili, i paseggeri disequilibri tra produzione e consumo e le lunghe depressioni che affliggono di tanto in tanto l'economia sociale.

Tali criteri direttivi, che sono i più adatti per trattare scientificamente un problema così complesso qual'è quello delle crisi,mi vennero anche consigliati, o per dir meglio quasi imposti, dallo scopo che avevo in vista nell'occuparmi di questo argomento. Il presente volume, infatti, ha per contenuto un corso di lezioni, che io tengo all'Università Commerciale Bocconi di Milano. E dovendo parlare delle crisi per fini di-

dattici, mi è parso tanto più necessario di evitare ogni ricostruzione arbitraria, ogni preconcetto dottrinale, mi è parso tanto più necessario di mirare invece a non confondere ciò che nella realtà si presenta distinto, a non spiegare con la stessa formula fenomeni tra loro dissimili, a non constringere i fatti a forza entro un meschino schema teorico.

CAPITOLO I.

L'equilibrio tra produzione e consumo

Di tanto in tanto, ad intervalli più o meno lunghi di tempo, l'organismo economico dei paesi più progrediti viene sconvolto dal suo andamento normale, viene colpito da disturbi gravissimi. Proprio nel momento in cui il commercio interno ed estero ha preso il maggiore sviluppo, in cui le industrie godono di una eccezionale attività, in cui gl'imprenditori guadagnano molto, gli operai sono tutti occupati con salari alti, e i prezzi della massima parte dei prodotti sono in continuo aumento, proprio allora succede che il movimento di espansione si arresta, che la prosperità scompare, che si manifesta un brusco voltafaccia, col ristagno delle industrie e dei commerci, col ribasso dei profitti e dei salari, colla caduta precipitosa di tutti i prezzi.

Quando questo succede si hanno quelle malattie dell'economia sociale, che si chiamano crisi economiche. E come le malattie sono deviazioni dei processi biologici normali, prodotte dall'azione reciproca delle condizioni esterne di vita e delle interne capacità regolative dell'organismo, così le crisi

sorgono quando le attitudini regolative dell'organismo economico non bastano ad assicurare il regolare andamento dei processi economici fondamentali contro determinate influenze distruttive (1). In medicina si adopra la parola crisi per indicare il punto culminante o il momento decisivo della malattia (2); in Economia politica per denotare il punto in cui tutto precipita, e ciò in perfetto accordo col significato etimologico della parola, che deriva dal verbo greco κρίνειν decidere, giudicare. Ma successivamente il concetto fu applicato anche a disturbi di più lunga durata. E nello stesso modo che si parla di una crisi religiosa, di una crisi letteraria, di crisi in una data scienza, alludendo a turbamenti profondi e prolungati, che colpiscono queste varie manifestazioni della vita psichica dell'uomo (3), così si allarga il concetto di crisi economica, includendovi il periodo anteriore di preparazione e il periodo posteriore di liquidazione. Il che è pienamente giustificato dal fatto, che in questo l'organismo economico continua ad esser veramente malato e in quello, con l'aumento eccessivo dei prezzi, con l'attività morbosa, coi guadagni degli uni contrabbilanciati dalle perdite degli altri, si ha un'accumulazione di elementi, che dispongono e danno origine alla malattia. Le sole condizioni normali sono quelle di una economia sociale, in cui predominino prezzi medi, nè troppo alti, nè troppo bassi, ugualmente vantaggiosi tanto ai produttori come ai consumatori (4).

---

(1) **E. v. Bergmann**, *Geschichte der nationalökonomischen Krisentheorieen*, Stuttgart, 1895, pag. 416.

(2) **H. Herkner**, art. *Krisen*, in *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, Jena, 1898-1901, vol. V, p. 413.

(3) **O. Karmin**, *Zur Lehre von den Wirtschaftskrisen*, Heidelberg, 1905, p. 1.

(4) **W. Oechelhaeuser**, *Die wirthschaftliche Krisis*, Berlin, 1876, p. 6.

Contro questo modo di considerare le crisi come qualche cosa di eccezionale si oppongono diversi scrittori. Il Pareto dice che non dobbiamo immaginarsi una crisi quale un accicidente che viene ad interrompere una condizione normale, perchè al contrario ciò che è normale è il movimento ondulatorio: la prosperità economica conduce alla depressione e la depressione riconduce alla prosperità (1). E più reciso ancora è il Sombart, il quale asserisce che uno stato « normale » senza crisi non c'è e non avrebbe scopo l'immaginarselo, dal momento che il corso dell'economia capitalistica adduce necessariamente a questi disturbi che si chiamano crisi. Se queste sono una reazione contro lo slancio economico precedente, se sono lo sfacelo inevitabile dopo un periodo di eccitamento, perchè indicare questa reazione e questo sfacelo come uno stato anormale? Che cos'è più patologico l'eccitamento febbrile di tutte le forze produttive durante il rialzo o l'abbattimento durante il ribasso (2)? Ma se si può ammettere che tali alternative siano un fenomeno naturale, com'è naturale che di tanto in tanto si producano delle malattie nel corpo umano, ciò non esclude che le crisi siano dei perturbamenti dell'organismo economico, tanto quando danno luogo ad una attività morbosa ed eccessiva, come quando provocano in esso un arresto di vita e una scossa non indifferente. E sarebbe un forzare il senso delle parole, precludendoci di spiegare dei fenomeni importanti del mondo reale, l'asserire che tutto è normale allorchè molte industrie vanno in rovina, le varie

---

(1) **V. Pareto**, *Cours d'Économie Politique*, Lausanne, 1896-97, volume II, pag. 278.

(2) **W. Sombart**, *Versuch einer Systematik der Wirtschaftskrisen*, nell'*Archiv für Sozialwisssenchaft und Sozialpolitik*, vol. 19, 1904, p. 18.

classi sociali sono colpite da sofferenze e miserie e l'intero edificio economico sembra caduto in sfacelo (1).

Non devono confondersi colle crisi economiche le epoche di grandi progressi o di decisa decadenza dei popoli, come sarebbero, ad esempio, quelle che hanno attraversato l'Italia e la Germania dopo il secolo XVI e l'Olanda dopo il XVII. Questi periodi si presentano come avvenimenti storici straordinari, a secoli d'intervallo, e quantunque possano esser determinati anche da cause economiche, hanno sempre l'aspetto di fenomeni più generali, onde non c'è nessun vantaggio a equipararli alle moderne crisi, che attaccano a brevi intervalli di tempo l'organismo economico o talvolta anche una sola parte di esso. E del pari non debbono confondersi colle crisi economiche le trasformazioni interne, che subiscono la costituzione dell'economia sociale e i rapporti economici tra le varie classi della società, di cui ci offrono esempi l'abolizione della servitù in Russia, la scomparsa lenta e graduale della tessitura a mano e la rovina delle classi agricole in Inghilterra. Queste trasformazioni sono spesso manifestazioni parziali dei grandi movimenti di sviluppo e di decadenza accennati prima, o si presentano talvolta in connessione con vere e proprie crisi economiche, ma differiscono da queste per la loro maggior durata, per la loro gravità ed estensione e pei mutamenti radicali che arrecano all'organizzazione economica (2).

---

(1) Ammesse queste idee, non si capisce come mai il Pareto consacri un capitolo apposito del suo Corso alle crisi economiche. È più logico il Sombart, che dichiara inutile il far oggetto di una speciale teoria il problema delle crisi, che considera il loro concetto come indeterminato e indeterminabile e ritiene che manchi ogni esatta misura per stabilire la loro esistenza. Vedi art. cit., p. 19.

(2) **G. Schmoller**, *Grundriss der allgemeinen Volkswirtschaftslehre*, Leipzig, 1900-904, vol. II, p. 488-89.

D'altro lato non si può chiamar crisi ogni qualunque disturbo della vita economica, come il fallimento di una ditta, l'incendio di una fabbrica o il naufragio di un piroscafo. È necessario che il danno sia grave e che colpisca, non alcuni individui, ma una classe sociale, una data industria, una data regione di un paese, una cerchia determinata di produzione o l'intera economia sociale (1). In questi casi soltanto si ha la malattia, che noi vogliamo studiare, e che, in qualunque modo si manifesti, trova la sua fondamentale caratteristica in una profonda, sebbene transitoria, alterazione dei processi economici normali.

Ma l'essenza di questi è data dal fatto eterno ed inesorabile che l'uomo per vivere deve soddisfare ad una quantità infinita di bisogni, procurandosi col lavoro i mezzi necessari a tal uopo; onde i due elementi precipui di ogni attività economica si riscontrano nella produzione e nel consumo, mentre nel più perfetto equilibrio tra l'una e l'altro si ritrovano le sole condizioni normali dell'attività economica stessa. Certo in questa devono includersi anche i fenomeni di circolazione e di distribuzione, che sono anzi i più appariscenti e i più mutevoli; ma se essi sono di grande importanza nelle modificazioni, che l'economia sociale subisce nelle varie epoche della storia, non riescono mai a cambiare l'essenza medesima dell'attività economica, che si riassume sempre, qualunque sia il modo con cui i beni circolano e si distribuiscono, in produrre e consumare le ricchezze che occorrono all'uomo per vivere. E per ciò le crisi dell'economia sociale, in quanto turbano il regolare andamento dei fenomeni economici, trovano la loro ragione d'essere in un disequilibrio tra produzione e consumo, o, ciò che equivale, in un disturbo nei rappporti tra offerta e domanda di prodotti.

---

(1) **Sombart**, art. cit., p. 1-3.

Se si potesse sempre, dice il Ferrara, « produrre nè più nè meno di ciò che i bisogni cotidiani richiedono, produrre nei luoghi e nei momenti che si richieda, ripartire quest'opera immensa fra le mani che devon compirla in esatta proporzione con le loro capacità, farla rigorosamente procedere da quella somma di sforzi che sieno indispensabili, ottenere infine, non solamente la massima produzione escogitabile, ma una produzione in cui domini perfetto e continuo equilibrio tra esso e l'uman genere consumatore, e tra tutte le porzioni, le molecole anzi, in cui sia possibile di dividerla », allora l'attività economica non subirebbe mai delle crisi (1). Per formarsi, dunque, un concetto adeguato di esse, è necessario di studiare prima di tutto come si stabilisca l'equilibrio tra produzione e consumo e quali sieno le difficoltà sempre maggiori, che s'incontrano per attuarlo, a misura che l'economia sociale, dagli stadi primitivi, arriva alle sue condizioni attuali più complesse e più complicate.

In quello stadio dell'evoluzione economica, in cui ogni individuo agisce per conto suo, senza aver alcun rapporto coi suoi simili, l'equilibrio tra produzione e consumo si raggiunge spontaneamente entro la stessa persona, la quale è spinta al lavoro dai bisogni che sente, produce solo quanto può consumare da sè stessa e dirige in un senso o nell'altro la sua attività, le dà maggiore impulso o la fa cessare, secondo il variare dei propri desideri in ogni istante.

Col passaggio dall'economia isolata agli scambi in natura avviene una separazione tra produzione e consumo, ma non per ciò diventa assai più difficile lo stabilire tra l'una e l'altro un equilibrio perfetto. Chiunque domanda un prodotto agli

(1) **F. Ferrara**, *Delle crisi economiche*, Prefazione al vol. IV, 2ª serie, della *Biblioteca dell'Economista*, p. XLV.

altri, deve offrirne uno proprio in corrispettivo, onde dall'offerta del prodotto proprio vien determinata la domanda del prodotto altrui. I desideri danno l'indirizzo alla domanda, ma l'estensione di essa è una conseguenza dell'offerta, ed il prezzo di ogni bene risulta dalla quantità di altri beni, che per ottenerlo si danno via. Se due prodotti a e b si scambiano in modo che $a = b$, a è il prezzo di b e viceversa b è il prezzo di a, onde un rincaro di a significa rinvilio di b e un rinvilio di a rincaro di b, onde, in altri termini, non può esistere aumento o ribasso di tutti i prezzi. E un eccesso di produzione in a indica un difetto di produzione in b; non può esister, dunque, un'esuberanza generale di tutti i prodotti, giacchè nessuno produce di più, se non ha bisogno di quel dato bene o di altri che con questo esso possa acquistare. Se nello stadio precedente la produzione ed il consumo eran sempre in equilibrio, perchè si ritrovavano entrambi presso la stessa persona, in questo secondo stadio sono in equilibrio, perchè la produzione sociale sotto un aspetto è offerta e sotto un altro è domanda, per cui è nello stesso tempo offerta e domanda.

La complicazione si accresce quando sorgono dei mercati locali, entro cui si fanno degli scambi più frequenti con l'intervento della moneta. Allora i produttori si staccano più nettamente dai consumatori, diventano più numerosi, e quantunque provvedano ai bisogni ben noti di una clientela ristretta o talvolta perfino aspettino le ordinazioni, non riescono a tenere in equilibrio la produzione col consumo, se non ricorrendo ad istituzioni apposite, di cui l'esempio più conosciuto è dato dalle corporazioni di arti e mestieri. Le corporazioni, osserva il Kleinwächter, rappresentano il più grandioso ed il più ben riuscito tentativo per equilibrare la produzione al consumo e possono servirci anche oggi come modello pel tatto squisito, con cui avevano saputo risolvere il problema. Esse erano riuscite in questo intento, sia col monopolio esclusivo, che

godevano, di provvedere il mercato con una data merce, sia con prescrizioni, lequali direttamente o indirettamente ponevano dei limiti alla produzione. Tra queste prescrizioni le più note erano le restrizioni rispetto al numero dei maestri in ogni arte, la proibizione di formare compagnie tra vari maestri, la fissazione della giornata di lavoro con la inibizione del lavoro di notte ed in giorno festivo, la limitazione del numero di apprendisti, degli strumenti da lavoro e della quantità di materie prime da acquistarsi per ogni volta, e spesso perfino le prescrizioni rispetto alla quantità precisa di merci da prodursi in ogni dato tempo (1).

Ma quando lo sviluppo dei trasporti estende i mercati e li rende mondiali, quando la produzione si accresce enormemente, questi vincoli non sono più possibili e vengono sostituiti dalla concorrenza più sfrenata; ed allora l'equilibrio tra produzione e consumo si ottiene per mezzo di un meccanismo delicato e complicatissimo, per mezzo delle variazioni continue nel prezzo dei vari prodotti. I bisogni dei consumatori sono infiniti e mutevoli, e ad essi si provvede con una produzione, che si divide in una serie di rami industriali, di cui molti sono concatenati fra loro. Ora per mantenere sempre un'esatta proporzione nell'offerta dei vari rami produttivi concatenati ed una proporzione ugualmente esatta tra l'offerta complessiva ed i bisogni di un'intera popolazione, basta che qualunque spostamento avvenga in questi due elementi dia luogo ad un cambiamento di prezzi, il quale servirà da sè solo a ristabilire prontamente l'equilibrio turbato. Se da un giorno all'altro variano i bisogni dei consumatori, aumenta o diminuisce il prezzo dei prodotti che a quei bisogni devono soddisfare: aumenta il prezzo dei prodotti più ricercati, e di essi la produ-

(1) F. **Kleinwaechter**, *Die Kartelle*, Innsbruck, 1883, p. 96-102.

zione si allarga, diminuisce il prezzo dei prodotti meno ricercati, provocando una contrazione nell'offerta. E così le variazioni dei prezzi rappresentano un salutare avvertimento per gl'industriali, che tende sempre a ricondurre la produzione nei suoi limiti, a ragguagliarla all'estensione dei bisogni (1).

Il mercato diventa allora il centro dove convergono le fila della vita economica; esso domina e dirige la produzione, invece di essere da lei dominato e diretto; in esso si manifestano le cause che determineranno le alternative continue di slanci e di ristagni nei vari rami d'industria e di commercio. Nel mercato s'incontrano la domanda e l'offerta di ogni prodotto. Ma mentre l'offerta deriva dalla produzione stessa e non ha nulla d'incerto, la domanda invece scaturisce da desideri e da bisogni ed ha qualche cosa di enigmatico. La lotta per accaparrarsi la domanda, o per cercare un esito ai propri prodotti, diventa questione di vita o di morte per gl'industriali. Essi non temono la mancanza di capitale, che possono sempre procurarsi per mezzo del credito, non temono la mancanza di operai, giacchè sanno che ci son sempre molti disoccupati disposti ad offrire il loro lavoro; essi vogliono esser sicuri dell'esito e, quando lo sono, producono. È vero che la domanda è la causa determinante dell'offerta; ma ai nostri giorni questa precede sempre quella, ed è proprio l'offerta che fa di tutto per provocare la domanda, ricorrendo agli artifizi della *réclame*, mandando ovunque rappresentanti, agenti o viaggiatori, servendosi di consoli, di musei industriali, ecc.

L'importanza eccezionale che assume l'esito dipende dall'intervento della moneta negli scambi. Con essa invece di dar via un prodotto per averne un altro, prima si vende un

---

(1) **Coquelin** et **Guillaumin**, *Dictionnaire de l'Économie Politique*, Bruxelles, 1853-54, vol. I, p. 500-1.

prodotto in corrispettivo di moneta e poi colla moneta si compra un altro prodotto. Ma l'atto della vendita diventa assai più rilevante di quello della compra, perchè colla vendita si dà via un oggetto di domanda dubbia e limitata per riceverne uno di domanda illimitata e non dubbia. I due atti sono connessi e l'uno presuppone sempre l'altro; ma la compra non presenta mai difficoltà, mentre la vendita è il momento più incerto e rischioso, con la quale, oltre a ciò, si ottiene un mezzo che liquida definitivamente ogni affare. La moneta diventa, così, la meta di tutte le operazioni economiche. E se essa non ha alcun valore eccezionale e serve solo come mezzo per rendere più comodi gli scambi, quando l'esito avviene regolarmente e con facilità, in tempi, invece, in cui questo esito si fa più difficile, il valore della moneta s'innalza e la sua opera acquista un'importanza tutta speciale. Gli operai, le materie prime, le macchine e gli edifici non possono essere pagati coi prodotti compiuti, devono essere pagati in denaro, onde questo in certi momenti diventa indispensabile per evitare l'arresto della produzione e il fallimento. Ma la vendita delle merci, per ottenere la moneta, non è sempre possibile e può essere impedita da eventi, su cui i produttori e i commercianti, non hanno influenza alcuna; e siccome per aver denaro bisogna vendere ad ogni costo, i venditori si fanno concorrenza tra loro, lottano accanitamente per trovare compratori e con ciò rendono sempre più difficile la trasformazione dei prodotti in moneta.

Essa, inoltre, separando i due atti di scambio fra loro connessi, permette che la compra avvenga in un luogo e la vendita in un altro, che entrambi si manifestino in tempi diversi, o che il processo si arresti dopo la vendita con la tesorizzazione. E mentre nel baratto semplice era impossibile un aumento o un ribasso di tutti prezzi, invece colla moneta, non solo le variazioni del valore di essa si ripercuotono sul prezzo di tutti i prodotti, ma anche tra i vari prodotti il prezzo non cambia più

in modo che l'uno aumenti quando l'altro ribassa e viceversa. Se l'aumento di offerta fa ribassare il prezzo del grano, si avrà in cambio di esso una minor quantità di moneta da rivolgere all'acquisto di un altro prodotto, per esempio di panno, e la minor domanda di panno farà ribassare anche il prezzo di questo. Così i prezzi si modificano nella stessa direzione, quantunque il panno non sia stato prodotto in eccesso come il grano, e non danno più una norma sicura per regolare la produzione, in quanto l'esuberanza parziale di essa si trasforma, per il tramite della moneta, in una esuberanza quasi generale. Così, con l'intervento della moneta, la divisione dello scambio in due atti distinti rende assai più difficile il raggiungere un equilibrio perfetto tra produzione e consumo.

E le difficoltà si accrescono sempre più con l'uso del credito, che modifica alcuni caratteri economici della domanda, liberandola dalla connessione immediata con l'offerta in corso. Per mezzo del credito la domanda può crescere o calare indipendentemente dall'offerta del momento, rappresentata da merci o da moneta, e i prezzi acquistano una maggiore mobilità. Nell'economia monetaria la potenza d'acquisto del mercato è nota, è data dalle merci e dal denaro, che vi si trovano in forma concreta; nell'economia creditizia invece la stessa potenza d'acquisto del mercato può aumentare o diminuire senza che cambino i rapporti reali dell'offerta di merci e di denaro, secondo la maggiore o minore inclinazione dei compratori e venditori a servirsi del credito. E servendosi del credito, oltre a ciò, le singole imprese vengono ad essere più dipendenti e più legate tra loro; perchè ciascuna aspetta dall'esito la possibilità di far fronte agl'impegni assunti verso l'altra, onde se all'una manca l'esito, mancano all'altra i mezzi per proseguire la proprie operazioni, e i più insignificanti avvenimenti, che riguardano soltanto una parte dei rami d'industria fra loro concatenati, si ripercuotono con effetti disastrosi sull'intero mercato.

A rendere, infine, sempre più difficile l'equilibrio tra produzione e consumo si aggiunge il modo con cui è organizzata ai nostri giorni la produzione a forma d'imprese. Certo l'aumento e il ribasso dei prezzi sono un'indicazione per estendere o ristringere la produzione in rapporto alla domanda; ma ogni imprenditore agisce per conto suo, senza nulla far sapere agli altri e senza sapere quel che gli altri fanno; ognuno mira a raggiungere il massimo profitto, estendendo il più possibile la produzione quando gli affari vanno bene, e talvolta la estende anche quando gli affari vanno male ed i prezzi ribassano, allo scopo di trovare nella maggiore cifra di vendite un compenso alla riduzione dei profitti unitari, di diminuire le spese generali, e di sfruttar meglio il capitale fisso, i cui interessi gravano come un onere costante, anche se la produzione si ristringe. Oltre a ciò, siccome l'impresa capitalistica mira al profitto e non alla soddisfazione dei bisogni dei lavoratori in essa impiegati, così qualunque cambiamento nei modi di produzione può determinare una diminuzione del consumo, o una contrazione della domanda, proprio quando la produzione si estende e si estende l'offerta. Infatti gli operai sono per l'imprenditore strumenti di produzione, tali e quali come gli animali o le macchine; e il grano, il foraggio e il carbone sono prodotti in quanto servono allo stesso modo a far agire quegli strumenti. Ora, se c'è convenienza a sostituire all'uomo animali o macchine, gli alimenti non possono esser venduti, ad onta che ci siano persone disposte a consumarli; e per ciò il minore impiego di lavoro fa diminuire l'esito dei mezzi di sussistenza e rende la produzione di essi esuberante rispetto al consumo effettivo. E come se non bastasse questa mutabilità del consumo delle persone impiegate nella produzione, anche la domanda di prodotti da parte degli altri consumatori diventa sempre più mutevole e meno nota, in quanto si manifesta in un mercato

mondiale, che subisce influenze svariatissime e che si sottrae del tutto a qualunque controllo dei produttori (1).

Da quanto abbiamo finora esposto risulta, dunque, che quell'equilibrio tra produzione e consumo, che si raggiungeva quasi spontaneamente nell'economia isolata e negli scambi in natura e che richiedeva ordinamenti appositi nei mercati locali controllati dalle corporazioni di arti e mestieri, si ottiene in modo più difficile e complicato nel regime attuale di concorrenza, col movimento dei prezzi, e si ottiene in modo sempre meno perfetto, a misura che si estende l'uso della moneta e del credito negli scambi, che la produzione si esercita a forma d'imprese, che il mercato si allarga e diventa mondiale. Si moltiplicano allora le ragioni, che possono determinare di tanto in tanto un disequilibrio tra produzione e consumo, dando origine a crisi economiche, ad onta che l'economia sociale, considerata nel suo complesso e a lungo andare, abbia in sè infiniti elementi compensatori, che la fanno ritornare alle condizioni normali dopo qualsiasi di questi disturbi.

Quali siano le cause di queste crisi economiche, è il problema interessante che dovrà occuparci ora subito. Se le crisi derivano sempre da un disequilibrio tra produzione e consumo, è evidente che esse avranno prima di tutto come causa necessaria le variazioni che si manifestano sia nel consumo, sia nella produzione; e poichè il disequilibrio tra l'uno e l'altra può essere determinato anche da fenomeni di circolazione, che modificano il passaggio dei beni dai produttori

(1) **M. Tugan-Baranowsky**, *Studien zur Theorie und Geschichte der Handelskrisen in England*, Jena, 1901, p. 1-31. — **Rodbertus-Jagetzow**, *Zur Beleuchtung der Socialen Frage*, Berlin, 1875, p. 20-22.

ai consumatori, e da fenomeni di distribuzione, che influiscono sul potere d'acquisto delle varie classi sociali, così potremo raggruppare le cause delle crisi economiche in quattro categorie, secondo che si riferiscono a fenomeni di consumo, di produzione, di circolazione e di distribuzione. Di ciascuna di queste categorie parleremo nei seguenti quattro capitoli.

CAPITOLO II.

I fenomeni di consumo come causa di crisi.

Se la produzione ha per iscopo il consumo, in quanto ogni specie di attività economica mira a soddisfare un qualche bisogno, viceversa il consumo dà la spinta e l'indirizzo alla produzione. È naturale, per ciò, che qualunque rapido ed esteso cambiamento nel consumo determini un disequilibrio tra questo e la produzione e sia causa di crisi economiche.

Com'è noto, si ha consumo ogni qual volta un oggetto, che aveva la possibilità di soddisfare un bisogno, perde in tutto o in parte questa prerogativa. Il che può succedere o per un mutamento nell'opinione degli uomini rispetto all'importanza attribuita ad un dato bene economico, o per un mutamento che avvenga nella forma e nella composizione di esso. Nel primo caso il consumo si dice soggettivo, nel secondo oggettivo; e quest'ultimo può essere di tre specie: consumo produttivo, se l'utilità di un bene sparisce per ricomparire accresciuta in un altro bene, come succede per le materie prime, per gli strumenti, o pei viveri destinati ad alimentare operai produttivi; consumo di godimento, se l'utilità sparisce per soddisfare un bisogno; e consumo distruttivo, se l'utilità di un bene non è

messa a profitto per una nuova produzione e non serve ai godimenti di alcuno, ma scompare senz'altro per guerre, incendi, terremoti, inondazioni, ecc.

Il consumo soggettivo, cioè dipendente da un mutamento nell'opinione degli uomini, si ha quando ci si accorge che un dato prodotto non possiede le qualità utili che gli si attribuivano, o quando cambiano i bisogni e le abitudini di una certa classe di persone, o più in generale quando cambia la moda. « La moda, dice G. B. Say, ha il privilegio di consumare le cose prima che abbiano perduta la loro utilità, spesso anche prima che abbiano perduta la loro freschezza: moltiplica i consumi e condanna quello che è ancora eccellente, comodo e bello a non esser più buono a niente. Così la rapida successione delle mode impoverisce un paese di ciò che esso consuma e di ciò che non consuma (1) ». La moda non è un nuovo bisogno, ma un bisogno nei bisogni; non si riferisce soltanto ai consumi di puro lusso, ma estende il suo potere anche su quelli di comodo e necessari, arrivando ad imperare perfino nelle varie specie di alimenti; e non influisce solo sulla rapidità del consumo, ma anche sulla qualità dei vari prodotti adoprati per la soddisfazione dei bisogni e sulla quantità di ogni specie di prodotti impiegati nelle singole soddisfazioni (2).

Ora, quando i cambiamenti della moda avvengono con una certa rapidità e su vasta scala, possono facilmente provocare una crisi in determinate industrie, per effetto di uno spostamento nella domanda, che è tanto più disastroso, quanto più s'intensifica la divisione del lavoro, permettendo ad ogni classe speciale di produttori di limitarsi alla preparazione di

---

(1) J. B. Say, *Traité d'Économie Politique*, Paris, 1876, p. 479.

(2) R. H. Inglis Palgrave, *Dictionary of Political Economy*, London, 1894-99, vol. II, p. 35-36.

un solo articolo, o magari anche ad una parte soltanto di un prodotto. Pare una cosa indifferente che si usino cappelli di paglia o di feltro, vestiti di panno o di seta, guarnizioni di nastri, di perle o di trine, costruzioni in ferro o in materiali, mobili di uno stile o dell'altro, ecc.; eppure tutti questi cambiamenti di moda rappresentano il sorgere e il prosperare di alcune industrie o la rovina e la scomparsa di altre (1). Racconta il Malthus che i tessitori di Spitalfields furono piombati nella più estrema miseria, quando venne la moda delle mussoline invece che delle sete, e che un gran numero di operai di Sheffield e Birmingham si trovarono per molto tempo fuori d'impiego, in seguito all'uso resosi generale dei lacci da scarpe e dei bottoni di stoffa in luogo di fibbie o di bottoni di metallo (2). Una quantità grandissima d'industrie, che si esercitano nell'«East-End» di Londra, come quella dei fiori artificiali, delle guarnizioni, delle frangie, della cucitura di pelliccie, subiscono di continuo l'influenza della moda; ed è a lei che si deve la povertà occasionata in Irlanda dalla decadenza dell'industria campagnola della mussolina ricamata, o la scomparsa della manifattura di scialli all'uso indiano, che si facevano a Paisley in Iscozia e che davano occupazione ad un terzo della popolazione di quella città. Insieme a Paisley, possiamo citare Bradford e Coventry nella Gran Bretagna e Saint Etienne e Lione in Francia, tra i centri numerosissimi, la cui carriera industriale ha esperimentato oscillazioni, particolarmente aggravate, se non create, da cambiamenti di moda. Così quando usava la crinolina, le stoffe di lana di Bradford erano in gran domanda, e quando le signore prefe-

(1) **Herkner**, art. cit., p. 422.

(2) **T. R. Malthus**, *Essay on the principle of Population*, London, 1872, p. 373.

rirono le *cachemires,* la domanda si riversò sui tessuti morbidi di Francia; la stessa Bradford prospera, allorchè sono di moda i *moharés* e gli *alpagas*, ma decade e soffre quando usano i tessuti di cotone stampati; e Coventry attraversa una crisi, quando deve rinunziare alla fabbricazione dei nastri e impianta invece l'industria delle biciclette (1).

Quanto al consumo oggettivo, esso può essere indipendente dalla volontà e dell'intenzione dell'uomo, oppure può essere da lui voluto per soddisfare immediatamente o mediatamente ad un bisogno. Lasciando da parte i consumi involontari o inintenzionali, è indubitato che fra i consumi di godimento e quelli produttivi, deve esistere sempre una certa proporzione: se si dà una prevalenza eccessiva ai consumi produttivi, ne rimane danneggiata la soddisfazione immediata dei bisogni; se prevalgono i consumi di godimento, si arresta l'aumento della ricchezza e si può avere un ristagno o anche un regresso nella evoluzione economica. Ma le disposizioni dei consumatori e la stessa necessità di ristabilire l'equilibrio tra le due specie di consumo, ora fanno accrescere i consumi di godimento a scapito di quelli produttivi, ora fanno accrescere i consumi produttivi a scapito di quelli di godimento. E questi spostamenti nell'indirizzo del consumo possono assai facilmente esser causa di crisi economiche, perchè l'espansione nei consumi di godimento fa diminuire la domanda di materie prime, di strumenti e di lavoro, mentre lo sviluppo dello spirito d'intrapresa fa ristringere i consumi di godimento, rendendo esuberante l'offerta di beni produttivi nel primo caso, e di beni d'uso nel secondo.

---

(1) **Palgrave**, *Dictionary,* vol. II, p. 37-38. — Per una trattazione più estesa dell'argomento vedi: **C. A. Foley**, *Fashion*, nell'*Economic Journal*, 1893, p. 458-74.

Oltre le variazioni nei rapporti tra le due specie di consumi, possono essere causa di crisi anche i mutamenti che avvengono entro ciascuna specie di essi. I consumi produttivi variano secondo il prevalere dell'uno o dell'altro fra i differenti rami d'industria, che esigono materie e strumenti diversi. Quando si espande o si contrae una data produzione, necessariamente prima si allarga e poi si ristringe la domanda delle materie e degli strumenti ad essa occorrenti. Se si considera, ad esempio, che i chilometri di ferrovie costruite negli Stati Uniti d'America furono 4794 nel 1868, 12818 nel 1871, 4264 nel 1875 e 3821 nel 1877 (1), ci si accorge subito come questi sbalzi nelle costruzioni debbano aver portato dei cambiamenti sensibilissimi nel consumo degli elementi produttivi necessari ad esse. Quanto ai consumi di godimento, essi possono variare nella loro quantità per il crescere o calare della popolazione, e per gli spostamenti di questa da un luogo ad un altro, per effetto di emigrazioni o d'immigrazioni; nella loro qualità per il continuo variare dei desideri individuali; e nella loro quantità e qualità per cambiamenti nei redditi delle classi sociali, come avviene in seguito a fallimenti, che fanno diminuire i consumi di lusso, o in seguito ad un'estesa disoccupazione, che riduce il consumo di prodotti necessari. Data questa mutabilità del consumo, è facile che si producano merci, che non hanno più un valor d'uso corrispondente al costo di produzione, o che non trovano più un esito rimunerativo, o che sono offerte in quantità esuberante rispetto alla domanda. Per eliminare questo disequilibrio, non basterebbe avere un ordinamento armonico della produzione, non basterebbe togliere « l'anarchia » risultante dal predominio delle libere imprese private, sarebbe necessario di poter prescrivere esattamente quanto e che cosa

(1) **Schmoller**, *Grundriss*, vol. II, p. 471.

si deve consumare, come in una casa di pena. Ma togliendo la libertà e l'individualità del consumo, si creerebbe il maggior ostacolo allo svilluppo dell'umanità, si renderebbe la vita insopportabile (1).

Di fronte ad un consumo soggetto a continui cambiamenti, la produzione, per potersi adattare ad esso, deve ora espandersi ed ora contrarsi, ora dirigersi in un senso ed ora in un altro; il che avviene con processi talvolta assai complicati, che rendono più gravi le crisi dipendenti dalla diminuzione di certi consumi. Infatti questa diminuzione riduce la domanda di determinate merci, ne fa abbassare il prezzo e provoca un proporzionale ribasso di prezzo nei mezzi produttivi indispensabili per ottenere quelle merci. Questo già rappresenta per certe industrie una causa di disturbi economici, i quali sono di poca importanza e di breve durata, quando è facile far passare i capitali da un'impresa all'altra, ma possono dar luogo a crisi gravissime e prolungate, per quanto questo passaggio si compie con più difficoltà e più lentamente. Dei procedimenti con cui i capitali passano da un'industria all'altra, parleremo nel capitolo successivo; qui intanto ci limitiamo ad accennare che l'intensità delle crisi, dipendenti da variazioni di consumo, cresce a misura che esso si riferisce a prodotti ottenuti con solo capitale circolante, o pei quali furono necessari grandi impianti e molto capitale fisso, o che richiesero capitali immobilizzati nel suolo sotto forma di miglioramenti fondiari e di costruzioni.

E non solo la diminuzione del consumo può esser causa di crisi, ma può esserlo anche l'aumento del consumo o della

(1) **L. Brentano**, *Die Arbeiter und die Produktionskrisen*, nel *Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft*, 1878, p. 567-75.

domanda, allorchè esso è di carattere temporaneo, mentre la maggioranza dei produttori o dei commercianti lo crede di lunga durata ed accresce in proporzione l'offerta. Allora questa, subito dopo, si trova ad essere esuberante, determinando, oltre ad una crisi inevitabile, una precipitosa discesa da uno stadio più elevato, la quale porta maggiori disturbi e maggiori pericoli morali che non la stazionarietà in uno stadio più basso. La crisi del 1861 nel Chilì trova la sua spiegazione nel grande slancio che prese l'agricoltura di quel paese, per la maggior domanda di derrate da parte della California a tempo delle scoperte d'oro, e nella successiva scomparsa di questa domanda, allorchè la California stessa estese in tal modo le sue coltivazioni da poter vendere i suoi prodotti agricoli anche al Chilì. E la prosperità temporanea di Brema, appena essa fu liberata prima di Amburgo dalla dominazione di Napoleone e dal blocco continentale, determinò una crisi quando Amburgo fu del pari liberata nel Maggio del 1814 e potè di nuovo far valere la superiorità naturale della sua posizione (1).

Oltre che per la mancanza di consumo e per la sua diminuzione dopo un temporaneo aumento, si può avere una crisi economica anche per l'eccesso di consumi, i quali distruggono una porzione rilevante di quella ricchezza, che avrebbe servito come mezzo d'acquisto in molti scambi o che sarebbe stata destinata a nuove produzioni e la cui scomparsa determina il languore e la rovina di molti rami d'industria. Questo può succedere in seguito ad un incremento straordinario di spese private e pubbliche, che rallenta l'accumulazione dei capitali, o per l'immobilizzazione di essi in impieghi svantag-

(1) **W. Roscher,** *Nationalökonomik des Handels und Gewerbfleisses,* Stuttgart, 1881, p. 773 e 775.

giosi e improduttivi, o per la sottrazione che vien fatta al capitale salari coi prestiti pubblici, o per forti distruzioni di ricchezza cagionate dalla natura. E la citazione dei casi possibili, in cui il consumo diventa eccessivo, si potrebbe estendere all'infinito, perchè, data la concatenazione di tutti i fenomeni economici, in essi si ritrova sempre qualche processo di consumo. Difatti il Guyot può dire, esagerando un concetto giusto, che ogni impiego esuberante di capitale fisso è un eccesso di consumo; che è del pari un eccesso di consumo anche ogni eccesso di produzione, in quanto che l'industriale consuma in salari per gli operai, in materie prime, in combustibili e in spese di amministrazione per la fabbrica delle somme che poi non ritroverà; e può per conseguenza arrivare a concludere che tutte le crisi scaturiscono da un eccesso di consumo (1). Ma lasciando da parte questi criteri unilaterali, non c'è dubbio che il consumo, da quanto abbiamo detto, può essere causa di crisi economiche con le sue diminuzioni, coi suoi aumenti eccezionali, o coi suoi spostamenti. Ne avremo una riprova più completa, esaminando i rapporti tra crisi e consumo in certi avvenimenti gravissimi ed eccezionali, come carestie, guerre, rivoluzioni od epidemie.

Le carestie fanno subire cambiamenti di varie specie al consumo e sono per ciò la causa principale di certe crisi economiche, o sono la spinta che determina lo scoppio finale in altre, per le quali si erano già di lunga mano preparate le condizioni predisponenti. Le carestie, infatti, diminuendo la quantità di derrate alimentari esistenti in un paese e le operazioni commerciali e di trasporto, che si sogliono fare sui

(1) **Y. Guyot**, *La Science Économique*, Paris, 1881, p. 364, 367 e 373.

prodotti agricoli, riducono il reddito nazionale e il potere d'acquisto che il paese stesso possiede anche verso l'estero. È vero che i produttori di grano o gli speculatori che avevano comprato a prezzo basso hanno dei guadagni eccezionali, ma questi guadagni non sono in grado di compensare le perdite che subiscono i consumatori; ed in ogni modo tale spostamento di redditi deve modificare la domanda di molti prodotti e l'epoca in cui si manifesta, perchè i produttori e gli speculatori di grano assai difficilmente richiederanno le stesse merci che avrebbero richiesto i consumatori di quella derrata, e perchè i profitti di chi guadagna risultano a carestia finita, mentre i consumatori risentono subito la perdita per la spesa maggiore nell'acquisto degli alimenti. E questa spesa maggiore esercita un'ulteriore influenza sugli altri consumi, i quali devono di necessità diminuire, con danno di molti rami dell'industria manifattrice, quando una parte più rilevante del reddito di ogni individuo è destinato al pagamento delle derrate agrarie, il cui consumo non può subire alcuna diminuzione. Se in tempi normali il 60 per cento del reddito di una data classe di consumatori è consacrato ad acquisti di grano e se questa percentuale sale ad 80 in tempo di carestia, è evidente che la porzione di reddito impiegata in altri consumi dal 40 per cento discende al 20 per cento, riducendo in proporzione l'esito dei prodotti meno indispensabili all'esistenza. Tale riduzione di esito farà diminuire la domanda di lavoro, proprio nel momento in cui ne aumenta l'offerta per la trasformazione di molti produttori indipendenti in operai salariati, il che determinerà un ribasso nelle mercedi, con una nuova diminuzione di consumi da parte della classe lavoratrice; a cui si aggiungerà un'altra diminuzione di consumi da parte dei commercianti e degl'industriali, i cui profitti si assottigliano o spariscono, quando gl'invii d'oro all'estero per pagare il grano importato costringono le banche a rialzare il saggio dello

sconto, a ristringere i prestiti, a negare ogni aiuto agli speculatori (1).

Anche le guerre sono spesso causa di crisi economiche, principalmente per le diminuzioni e per gli spostamenti che fanno subire al consumo. Il reddito nazionale scema subito per la sottrazione di uomini e di cavalli dai soliti lavori produttivi, per il minor interesse che prendono agli affari tutti coloro che sono quasi interamente assorbiti dalle vicende della guerra, per lo scoraggiamento che invade gli speculatori, togliendo loro ogni spirito d'iniziativa, e per le perdite che molti realmente subiscono in seguito al ribasso dei titoli pubblici e alle distruzioni cagionate dalla guerra. Questa diminuzione del reddito nazionale può esser facilmente causa di crisi, perchè riduce l'esito di molti prodotti, ristringe l'attività economica, fa ribassare di valore i capitali fissi e contrae la domanda di lavoro. E non solo in questi momenti il consumo diminuisce, ma nello stesso tempo si sposta anche, in quanto certe merci non si possono più mandare all'estero ed altre non si ricevono più dall'estero, e in quanto lo Stato preleva imposte e prestiti e impiega le somme così ricavate in modo ben diverso dei privati da cui le ottiene. Quali cambiamenti radicali devono essere avvenuti nei consumi della nazione inglese quando le spese pubbliche, che ammontavano appena a 20 milioni di lire sterline nel 1792, salirono a 88 milioni

(1) **Roscher**, op. cit., p. 776–77. — **A. Andréadès**, *Histoire de la Banque d'Angleterre*, Paris, 1904, vol. II, p. 131-32. — **A. A. Issaïev**, *Les principales causes des crises économiques*, nella *Revue d'Économie politique*, 1893, p. 989-90. — Il Guyot, (op. cit., p. 361-62), per mantenere la sua teoria, vede anche nelle carestie un eccesso di consumo, derivante dalle spese di coltivazione, che non sono state ricoperte dal mancato raccolto.

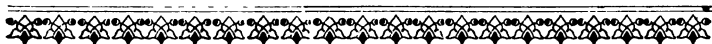
nel 1812 e a più di 106 nel 1814! Le sole spese per l'esercito di terra e per la marina ascesero in media a $45^1/_4$ milioni di sterline all'anno nel periodo 1801-14, mentre negli anni di pace dal 1816 al 1836 furono in media di poco più di 17 milioni di sterline.

Manifestazioni in senso inverso si hanno col ritorno della pace, che esso pure può esser talvolta causa di crisi. Le industrie che fornivano prodotti per la guerra si trovano tutto ad un tratto senza ordinazioni o in ogni modo devono ridurre sensibilmente la produzione: così ,ad esempio, Birmingham, che dal 1804 aveva fabbricati circa 5 milioni di fucili, non è in grado nel 1817 di mantenere i suoi poveri e deve chiedere aiuto allo Stato. Colla fine della guerra gli operai ritornano alle loro occupazioni, le spese pubbliche diminuiscono moltissimo e il traffico abbandona le vie prese temporaneamente per seguir di nuovo quelle solite e naturali. L'Inghillerra si era messa a coltivare il grano da sè a tempo delle guerre napoleoniche, e quando nel 1814 il grano estero torna ad affluire in paese, i prezzi ribassano del 50 per cento, rovinando completameate una grande quantitá di fittavoli. Nel periodo della guerra una nazione spende più del suo reddito normale ed assomiglia ad uno scialacquatore, che è tutto attorniato dall'apparenza della ricchezza perchè sperpera anche il capitale: la rendita del suolo cresce per la maggior domanda di derrate; molti capitalisti guadagnano coi prestiti; aumentano i profitti di alcuni industriali per le forniture militari; ma questa attività economica non significa aumento della ricchezza sociale. Allorchè poi, col ritorno della pace, si arresta tutto questo movimento artificiale, l'organismo economico risente una grave scossa, che può degenerare in una crisi vera e propria. La quale, invece, qualche volta sorge un po' più tardi, come conseguenza del ritorno alla pace, per l'entusiasmo che questo fatto infonde negli speculatori, per la ripresa troppo vivace

degli affari, per il risorgere d'imprese tralasciate, per prudenza o per necessità, durante la guerra, per un aumento troppo spinto nei prezzi, com'è avvenuto in Germania nel periodo 1871-73 finito colla tremenda crisi del 1873.

Anche le rivoluzioni possono esser causa di crisi, in quanto deviano il traffico, provocano distruzioni di ricchezza, promuovono sperperi di capitali e disuccupazione degli operai, impoveriscono intere classi di consumatori e affievoliscono la fiducia pubblica, mentre le epidemie influiscono a turbare l'equilibrio tra produzione e consumo, principalmente con la diminuzione dei consumi non di pura necessità (1)

---

(1) **Roscher**, op. cit., p. 776-81.

CAPITOLO III.

I fenomeni di produzione come causa di crisi.

Il disequilibrio tra produzione e consumo, che è il fondamento di ogni crisi economica, oltre derivare, come abbiamo visto, da variazioni del consumo, può essere cagionato dalle variazioni, a cui è sottomesso pure l'altro elemento, cioè la produzione.

È impossibile immaginarsi una produzione stabile, senza cambiamenti di sorta in periodi più o meno lunghi di tempo. Anche indipendentemente da ogni altra circostanza, il solo fatto che la popolazione dei paesi civili cresce regolarmente ogni anno, rende necessario un proporzionale espandersi della produzione e dei mezzi indispensabili per attuarla. Acciocchè non si abbia una diminuzione del reddito nazionale e un deterioramento nel tenor di vita medio della popolazione, la parte di essa, che entra nuova ogni anno nell'arringo economico, deve fin dal principio trovare a sua disposizione mezzi produttivi tecnicamente efficienti, come quelli di cui in media dispone la popolazione rimanente già da lungo tempo impiegata nella produzione sociale. Come una madre, in attesa

della nascita di un figlio, prepara e raccoglie, prima dell'aspettato evento, tutto ció che può occorrere alla nuova creatura, così pure i mezzi produttivi, le macchine, gli strumenti, le materie prime e gl'impianti, che occorrono per ottenere i beni di consumo per l'aumentata popolazione, devono essere già pronti nel momento in cui si estende la produzione di questi beni di consumo (1). Dal che deriva che nei paesi a popolazione crescente i mezzi produttivi sono sempre in esuberanza rispetto ai bisogni del momento e che, dovendo esser preparati assai prima, possono molto facilmente non corrispondere per quantità o per qualità, alle esigenze della produzione successiva, facendo nascere un disequilibrio tra essa ed il consumo.

E questo disequilibrio diventa poi anche maggiore, perchè l'accumulazione del capitale, la produzione di nuovi beni produttivi e il loro impiego nell'incremento della produzione di beni di consumo sono tre atti interamente separati, che si compiono spesso da persone differenti, onde può darsi benissimo che la somma complessiva del risparmio annuale non sia grande abbastanza per soddisfare al bisogno di capitali dell'economia sociale, o che i risparmi, pur essendo sufficienti, non vengano subito impiegati in modo produttivo. Di ciò soffrono prima delle altre le industrie che producono elementi del capitale, come carbone, ferro, macchine, cemento, costruzioni, le quali vedono diminuire la loro domanda e devono ristringere la produzione, licenziando parte degli operai in essa impiegati. Ma il licenziamento di operai fa diminuire la domanda dei prodotti che essi consumavano e fa ristringere

(1) L. Pohle, *Bevölkerungsbewegung, Kapitalbildung und periodische Wirtschaftskrisen*, Göttingen, 1902, p. 15.

la produzione anche in questi altri rami d'industria; cosicchè la crisi a poco a poco si allarga e si fa più generale. E che cosa succede delle accumulazioni, che non s'impiegano subito in modo produttivo? Esse sono affidate ad istituti di credito, che prestano capitali ai produttori, o si rivolgono all'acquisto di titoli pubblici, azioni od obbligazioni. E quando questi non esistono in quantità sufficiente per assorbire i risparmi annuali, o si creano nuovi titoli di dubbia solidità, o aumenta il prezzo di quelli esistenti, provocando il ribasso nell'interesse che essi danno e spingendo i capitalisti a cercare impieghi più proficui, ma più rischiosi e forieri di disastri (1). Per cui tanto se il capitale si accumula in quantità inferiore ai bisogni della produzione, come se si accumula in quantità superiore ad essi, in ogni modo prepara le cause di una probabile crisi economica.

La necessità, poi, di accrescere i mezzi produttivi per espandere la produzione fa nascere nuovi disequilibri in essi, perchè è assai difficile che il loro accrescimento avvenga in esatta proporzione fra i singoli elementi che costituiscono la condizione prima di ogni produzione, mentre questa proporzione è indispensabile per evitare disturbi economici gravissimi. È noto che i corpi si combinano chimicamente soltanto in proporzioni definite e che ogni quantità di un elemento che superi la quantità richiesta per una combinazione con altri elementi, presenti in quantità definite, resta *libera;* o se la quantità di un elemento è deficiente per rapporto alla quantità di altri elementi presenti, la combinazione non avviene che nella misura in cui è sufficiente la quantità dell'elemento, che è presente in quantità minore degli altri (2). Questa legge

(1) **Pohle**, op. cit., p. 16-17 e 27-28.

(2) **M. Pantaleoni**, *Principii di Economia Pura*, Firenze, 1889, p. 102.

generalissima della natura trova la sua applicazione anche ai fenomeni economici. Se, per una data produzione, occorre riunire una certa quantità di lavoro e di capitale, la mancanza di una parte della quantità di lavoro rende inutile una parte del capitale o viceversa, e l'elemento che si trova in quantità minore determina in che modo avverrà la combinazione fra i due. Lo stesso avviene tra i singoli elementi che compongono il capitale, ossia capitale salari, capitale tecnico circolante e capitale tecnico fisso, i quali devono anch'essi trovarsi sempre in una certa proporzione tra loro. Ora, siccome le cause, che determinano l'aumento nella quantità di lavoro e nelle singole specie del capitale nazionale, non sono le stesse o non agiscono sempre nello stesso modo, così è facile che si manifesti una esuberanza da un lato ed una deficienza dall'altro, che darà luogo ad un disequilibrio tra produzione e consumo.

E tale esuberanza o deficienza di lavoro o di capitale nei vari impieghi non dipende soltanto dall'andamento differente, che hanno questi due elementi della produzione nel loro espandersi, ma può manifestarsi anche quando essi procedessero di pari passo, perchè, data pure la distribuzione più perfetta delle varie specie di lavoro e delle varie forme di capitale nei diversi rami d'industria, eccessi o difetti nel lavoro e nel capitale sorgerebbero per le continue variazioni del consumo e della domanda. Infatti si può avere disoccupazione nella classe lavoratrice, non solo quando c'è sproporzione tra l'offerta di lavoro e capitale, ma anche quando da un lato c'è esuberanza d'offerta mentre dall'altro ci sono molti posti disponibili da assorbirla tutta, se la domanda e l'offerta di lavoro non riescono ad incontrarsi e a mettersi in esatta corrispondenza, o se il lavoro non può facilmente passare da un'industria all'altra. Quanto ai capitali, data la perfetta organizzazione del loro mercato, non esistono difficoltà all'incontro della domanda e dell'offerta, ma ne esistono talvolta gravissime al passaggio

da un impiego all'altro, mentre questo passaggio può esser necessario per rimediare ad errori commessi nella destinazione data al capitale, o per sottrarlo alle conseguenze disastrose derivanti da un mutamento avvenuto nel consumo, che ha reso poco proficuo o addirittura improduttivo il capitale impiegato. E perciò il disequilibrio tra produzione e consumo diventa tanto più grave secondo la minore o maggiore difficoltà, che presenta il passaggio dei capitali da un impiego all'altro o la trasformazione di questi capitali.

Quando il capitale è disimpiegato, si presenta di solito sotto forma di moneta, la quale, essendo l'intermediario degli scambi, può essere indifferentemente impiegata in qualunque bene produttivo, in qualunque industria, in qualunque impresa; allora è facile fare affluire il capitale là dove più occorre, eliminando le disuguaglianze che fossero sorte nella sua distribuzione fra i vari impieghi. Ed è ugualmente facile far passare il capitale da un'impresa all'altra, quando esso è composto di elementi, che servono a diversi usi e che possono cambiar destinazione senza cambiar forma, come avviene nel capitale salari, che rimunera il lavoro in qualunque industria sia impiegato, o nel combustibile, nel bestiame, nei carri e negli edifici, che si adoprano indifferentemente in qualunque specie di produzione. Ma più difficile diventa la trasformazione dei capitali, quando si compie con l'intervento del credito, che permette all'imprenditore, i cui affari vanno bene, di prendere capitali a prestito per allargare le sue operazioni e all'imprenditore, i cui affari vanno male, di contrarre le sue operazioni, limitandosi all'uso del proprio capitale e prestandone perfino una parte ad altri. E le difficoltà crescono quando il passaggio dei capitali da un impresa all'altra si attua aspettando che il capitale si consumi o abbia compiuto il suo ciclo, perchè anche nei capitali circolanti ci vuole un po' di tempo prima che essi abbiano cessato di esistere sotto una

forma e possano assumerne un'altra differente, mentre nello stadio intermedio il capitale deve potersi presentare sotto veste monetaria, il che non è possibile quando l'esito manca. Allorchè poi si tratta di capitali fissi, la circolazione che essi devono compiere, perchè si consumino e si trasformino, è molto più lenta e piena di ostacoli, onde il loro passaggio da un impiego all'altro non avviene se non con gravi danni pecuniari. I capitali fissi, infatti, perdono a poco per volta il loro valore e lo trasmettono ai prodotti che vengono venduti, onde a poco per volta si trasformano in capitale monetario, che può essere impiegato in qualunque altro modo e che ricostituisce il valore distrutto, solo dopo che la trasformazione si è interamente compiuta attraverso complicati processi di produzione e di circolazione. E poichè ciò esige un tempo piuttosto lungo, puó accader facilmente che il ritiro dei capitali dalle imprese diventate meno o niente produttive non si faccia se non con perdita. Se un capitale fisso dura per 10 anni, dando origine a 1000 prodotti ogni anno, il suo valore passa a $\frac{1}{10000}$ alla volta nel prodotto, e se dopo un anno il prezzo dei prodotti ribassa, questo ribasso influisce sulle 9000 porzioni di valore, che devono ancora trasformarsi in denaro, a misura che il capitale fisso deperisce e scompare, per cui esso pure subisce una riduzione duratura di valore, in quanto la di lui forma permane per altri 9 anni. Se il capitale fisso, che abbiamo preso come esempio, è una macchina che costa 100000 franchi, ogni prodotto che se ne ottiene deve ricostituire 10 franchi del valore di essa, facendo per semplicità astrazione dalle spese di riparazione e dagl' interessi. Dopo un anno il valore diventa di L. 90000; ma, se per l'ipotesi da noi stabilita, i prodotti sono ribassati di prezzo, in modo che ciascuno di essi non possa contribuire che per 8 franchi alla ricostituzione del valore della macchina, allora questo si

riduce alla fine del primo anno a L. 72000, e la differenza in meno di L. 18000 è perduta irremissibilmente (1).

A misura, dunque, che da capitali disimpiegati o destinabili a diversi usi si passa a capitali circolanti e da questi a capitali fissi, la trasformazione diventa sempre più difficile o meno vantaggiosa, onde la necessità che spesso incombe di effettuare questa trasformazione, allo scopo di mettere in equilibrio la produzione col consumo, diventa una causa sempre più frequente di crisi economiche. E siccome il progresso della produzione tende a far prevalere in essa capitali specializzati e soprattutto capitali fissi, così si capisce come le crisi economiche fossero sconosciute quando l'economia domestica provvedeva da sè ai bisogni della famiglia, avessero poca importanza quando la piccola industria si occupava del consumo di mercati locali, e diventino terribili negli stadi più evoluti di civiltà, caratterizzati dal mercato mondiale, dalla grande industria e dall'uso esteso delle macchine. Questi mali, osservava Ricardo, sono di quelli a cui una nazione ricca deve sottomettersi, e sarebbe così poco ragionevole che se ne lamentasse, come se un ricco negoziante si affliggesse che la sua nave è esposta ai pericoli del mare, mentre la capanna del suo povero vicino si trova al riparo da ogni rischio (2).

Indipendentemente dalla prevalenza che assumono in ogni industria i capitali fissi, tutti i progressi tecnici possono essere facilmente causa di crisi economiche. Anzi tutto chi li addotta per il primo ottiene dei guadagni eccezionali, i quali attirano altri imprenditori sulla stessa via, onde la produzione si accresce moltissimo, mentre il consumo non può espandersi su-

(1) **C. Supino**, *Teoria della trasformazione dei capitali*, Torino, 1891, p. 29-31 e 51-60.

(2) **D. Ricardo**, *Oeuvres complètes*, Paris, 1847, p. 241.

bito nelle stesse proporzioni. Così dopo l'introduzione del sistema Bessemer la produzione mondiale dell'acciaio arriva nel 1875 a 2.4 milioni di tonnellate all'anno, mentre il consumo si mantiene ad un milione di tonnellate per parecchi anni successivi. L'apertura del canale di Suez rese più breve alcuni itinerari marittimi ed accrebbe l'offerta di tonnellaggio navale molto al di sopra della domanda, perchè i piroscafi poterono far più viaggi di prima in uno stesso periodo di tempo, mentre il traffico non aumentò in proporzione. Ed anche nell'epoca delle prime costruzioni ferroviarie, gli utili eccezionali, che davano le imprese di tal genere, fecero affluire verso di esse una tal massa di capitali, da rendere esuberanti le linee costruite rispetto al movimento dei trasporti allora esistenti (1). È vero che i progressi tecnici fanno ribassare, e spesso anche in misura assai sensibile, il prezzo dei prodotti e devono per ciò provocare o prima o poi una espansione nella domanda; ma non si deve credere che tale espansione si manifesti appena è avvenuto il ribasso dei prezzi, perchè questo non basta a far cambiare da un momento all'altro le abitudini dei consumatori; e finchè le abitudini non sono mutate, il consumo rimane inferiore alla produzione accresciuta (2). Ma prescindendo da questa circostanza e ammettendo per ipotesi che il ribasso dei prezzi faccia immediatamente aumentare il consumo, non è tanto facile che, per esempio, ad un raddoppiamento della quantità prodotta faccia riscontro una riduzione a metà dei prezzi o un raddoppiamento dei salari o del reddito in genere dei consumatori. E se i progressi

---

(1) **E. Nasse**, *Ueber die Verhütung der Produktionskrisen durch staatliche Fürsorge*, nel *Jahrbuch für Gesetzgebung*, ecc., 1879, p. 151-55.

(2) **Roscher**, op. cit., p. 772-73.

tecnici aumentano la produzione senza accrescere nelle stesse proporzioni la capacità d'acquisto dei consumatori, vengono ad essere, anche per questa ragione, causa di un disequilibrio tra produzione e consumo (1). Nè dobbiamo tacere che a nuovi disturbi economici adducono i progressi tecnici anche perchè rovinano gli altri industriali, che hanno mezzi produttivi arretrati e che non sono in grado di resistere alla concorrenza di coloro che adottarono mezzi più perfetti. Sono ben note le condizioni miserabili in cui si trovarono i fabbricanti che avevano telai a mano quando furono adottati i telai a macchina, i proprietari di bastimenti a vela allorchè divenne più generale l'uso dei piroscafi, o i vetturali colle loro diligenze quando si estesero le costruzioni ferroviarie.

Ma anche se la produzione non subisce alcun cambiamento, anche se si trova in uno stato di perfetta immobilità, è facile che nasca un disequilibrio tra essa ed il consumo, in conseguenza del modo speciale con cui è organizzata la produzione ai nostri giorni. Con la divisione del lavoro sempre più estesa, ognuno produce per gli altri, per consumatori lontani, sconosciuti, o che vede solo quando si presentano sul mercato, e può ingannarsi sui bisogni altrui; ogni industria è connessa in mille modi con altre, da cui riceve le materie prime o a cui cede prodotti compiuti, ed è in concorrenza con altre, che ricevono le stesse materie o vendono gli stessi prodotti. Se l'industria A va male, vanno male pure le industrie B, C, D, che solevano vendere ad A; la disgrazia di B, C e D si ripercuote su E e F, che vendevano a B, C e D, e così via di seguito (2).

(1) **R. E. May**, *Das Grundgesetz der Wirtschaftskrisen und ihr Vorbeugemittel im Zeitalter des Monopols*, Berlin, 1902, p. 6-7.

(2) **W. Bagehot**, *Lombard Street, a description of the Money Market*, London, 1892, p. 127 e seg.

Talvolta accade che lo sviluppo di due industrie connesse tra loro non sia uniforme ed allora si ha una crisi, o perchè l'industria che fornisce le materie prime non ne dà abbastanza a quella che le deve trasformare, o perchè questa non è in grado di lavorare tutta la materia prima che le viene offerta. Così in Inghilterra verso la fine del secolo XVIII, l'industria del cotone traversa diverse crisi per effetto delle continue invenzioni, che turbano l'equilibrio tra la filatura e la tessitura, provocando una produzione esuberante ora dei filati rispetto ai tessuti, ora dei tessuti rispetto ai filati (1). Oltre a ciò in ogni industria sta a capo un imprenditore, che agisce per conto suo, senza sapere quello che fanno gli altri; onde quelle espansioni e quelle contrazioni della produzione, che dovrebbero essere la conseguenza di un aumento o di un ribasso di prezzi, avvengono in realtà spesso in opposizione alle indicazioni date dai prezzi stessi. Nel 1892 nella industria del cotone agli Stati Uniti si nota un'esuberanza di produzione e un ribasso fortissimo di prezzi. Il governo consiglia ai piantatori di ristringere la coltivazione per reagire contro questo ribasso. Ma ogni piantatore sperò che gli altri avrebbero seguito il consiglio e mantenne invariata la solita coltivazione, nell'idea di trarre un gran profitto dall'aumento dei prezzi, che si sarebbe avuto per il ristringersi della produzione da parte degli altri. E così l'esuberanza della produzione non fu eliminata. Per quanto sembri paradossale, è più facile avere una crisi economica per un raccolto abbondante, che non per la sua scarsità. In Francia nel 1893 la vendemmia dette 50 milioni di El. di vino, mentre aveva oscillato intorno ai 30 milioni nei quindici anni precedenti; i prezzi caddero da 50-30 fr. l'El.

---

(1) **P. Mantoux**, *La Révolution Industrielle au XVIII^e siècle*, Paris, 1906, p. 249-50.

a 25-8 fr., e il governo si trovò assalito da domande di soccorso da parte delle regioni vinicole, che attraversarono una crisi non indifferente (1).

Tutte le circostanze, che abbiamo finora enumerate: l'aumento della popolazione e del capitale, lo sviluppo disuguale dei vari mezzi produttivi, le variazioni del consumo, le difficoltà alla trasformazione dei capitali, i progressi tecnici e l'organizzazione odierna della produzione, contribuiscono a determinare un disequilibrio tra produzione e consumo, che nella maggior parte dei casi si manifesta sotto forma di un eccesso di produzione. Ma in che senso e con quale estensione deve intendersi questo eccesso? Alcuni lo intendono nel senso che la produzione sia mal distribuita, sia esuberante da un lato e deficiente dall'altro, e dia luogo ad un eccesso parziale limitato ad alcuni rami d'industria; altri invece ammettono la possibilità di un eccesso generale esteso a tutti i rami d'industria di un intero paese, ed in questo eccesso generale di produzione riscontrano l'essenza stessa di molte crisi economiche. Tale opinione è stata sostenuta al principio del secolo XIX da Malthus, da Chalmers e da Sismondi, rimasti dolorosamente impressionati dalla disoccupazione di tanti operai, dal ristagno delle industrie, dalla quantità grandissima di merci invendute, che avevano osservato in Inghilterra nel 1815 e nei quattro anni successivi; è stata ripetuta da molti, chiamati a deporre nell'inchiesta inglese pubblicata nel 1886, i quali trovarono in un eccesso generale di produzione l'unica spiegazione possibile della depressione industriale durata dal 1875 al 1886; ed è infine l'idea con cui si vogliono giustificare molti nuovi istituti economici, come cartelli, sindacati e trusts, o i recenti indirizzi della politica commerciale a base di prote-

(1) **Herkner**, art. cit., p. 415-16.

zionismo e d'imperialismo, in quanto tutto ciò tende a ridurre la produzione, a limitare la concorrenza altrui, o a cercar nuovi consumatori.

Ma ad onta che i fatti sembrino dimostrare la possibilità di un eccesso generale di produzione, la teoria classica dei due Mill, di Say e di Ricardo, che nega questa possibilità, ha ancora il predominio nella scienza economica odierna. Il ragionamento su cui si fonda quella teoria è veramente elegantissimo. Quando si parla di un eccesso generale di produzione, dice lo St. Mill, non si capisce se si vuole considerarlo in rapporto al desiderio di consumare o ai mezzi di acquisto. Che ci possa essere un eccesso di produzione rispetto ai desideri è assurdo, perchè i bisogni dell'uomo sono infiniti e progressivi, onde non sono mai interamente soddisfatti neanche da coloro, che si chiamano ricchi, e a maggior ragione non lo sono da quelli, che hanno appena ciò che è indispensabile per vivere. Mà può darsi che chi ha mezzi non abbia bisogni e chi ha bisogni sia senza mezzi. A ciò si risponde che chi si procura mezzi d'acquisto, se li procura con la produzione, e, siccome il lavoro è dolore, non produrrebbe se non sentisse lo stimolo dei bisogni. E colui, che produce per risparmiare, impiega lavoro altrui e dà ad esso nuovi mezzi per vivere o per soddisfare a bisogni più elevati, mentre quando gli operai avranno soddisfatti anche questi bisogni più elevati, saranno spinti a lavorare meno. Nè può esistere eccesso generale di produzione rispetto ai mezzi d'acquisto, perchè la domanda di prodotti è data dai prodotti. Ciò che ognuno possiede o produce è il mezzo per ottenere i prodotti altrui; e per ciò se si raddoppia il potere produttivo di un paese, per questo solo fatto si raddoppia la sua possibilità di consumo. La ricchezza totale da un lato è domanda e dall'altro è offerta, o in altri termini il complesso della domanda è rappresentato dai prodotti offerti in pagamento ed equivale per conseguenza al complesso

dell'offerta, onde ogni aumento di produzione, essendo aumento di offerta, è nello stesso tempo aumento di domanda. A produce per avere i prodotti di B, B per avere quelli di A; ma se entrambi producono di più, ognuno ha una maggior quantità di mezzi per acquistare una maggiore quantità di prodotti dall'altro. E le cose non cambiano con l'intervento della moneta, che divide la domanda dall'offerta e fa comparire la compra distinta dalla vendita, perchè anche la moneta si ottiene dando via prodotti e se ne riceve di più quando si accresce l'offerta di merci, onde anche la domanda monetaria è subordinata alla vendita di prodotti (1).

Questa teoria è perfettamente logica, ma ha il difetto comune a molte dottrine economiche ottenute col metodo deduttivo, le quali non arrivano certo a conseguenze false, partendo dalle premesse assunte, ma partono da premesse, che non corrispondono esattamente alle circostanze di fatto della realtà, sia perchè aggiungono qualche cosa che non esiste nella realtà stessa, sia perchè al contrario non vedono o trascurano ciò che effettivamente esiste (2).

Intanto la teoria classica assume tacitamente la condizione di uno stato stazionario, nel quale è facile dimostrare logicamente che la produzione totale e il consumo complessivo si devono sempre equivalere nella loro quantità e che il reddito nazionale deve bastare per ricomprare l'insieme del prodotto nazionale. Ma questa condizione economica stazionaria, ammessa per ipotesi, non rispecchia fedelmente i rap-

---

(1) **Ricardo**, op. cit., p. 269-71. — **Say**, op. cit., p. 146-58. — **G. Mill**, *Elementi di Economia politica*, nella *Bibl. dell' Econ.*, 1ª Serie, vol. V, p. 792-99 — **J. S. Mill**, *Principles of Political Economy*, London, 1876, p. 336-39. — **J. E. Cairnes**, *Some leading principles of Political Economy*, London, 1874, p. 26-30.

(2) **Pohle**, op. cit., p. 64.

porti della vita reale. E se il fenomeno si considera nei suoi processi dinamici, si vede subito che, data una popolazione crescente, ai mezzi produttivi che sono stati consumati e che si rinnovano col reddito nazionale di ogni periodo, si devono aggiungere quelli che sono preparati in anticipazione per accrescere la produzione sociale e che non potranno esser ripagati col reddito del periodo stesso (1).

La teoria classica presuppone che gli scambi si facciano sempre, barattando direttamente prodotti con prodotti, o quando v'interviene la moneta, con vendite immediatamente susseguite da compre. Si trascura, così, l'elemento « tempo », che modifica invece il fenomeno, allorchè la moneta divide gli scambi in due atti separati, che non sempre avvengono contemporaneamente. È la moneta che permette di dar via un prodotto senza comprarne subito un altro; e quando ad una offerta attuale corrisponde una domanda ritardata, sia pure di uguale quantità, il disequilibrio temporaneo danneggia il produttore, che non trova subito un esito per le sue merci. Ed oltre a ciò l'intervallo, che passa tra la vendita e la compra, può portare un nuovo disequilibrio tra l'offerta e la domanda, sia pei cambiamenti che possono intanto avvenire nel valore della merce, per variazioni nel costo degli elementi produttivi o perchè nel momento in cui si vende è meno apprezzata di quando si comprò, sia pei cambiamenti di valore del medio circolante, costituito da moneta metallica o peggio ancora da carta moneta soggetta ad oscillazioni continue nel suo disaggio.

La teoria classica non tien conto che gli scambi si fanno con l'intervento di commercianti e che la produzione si compie con l'intervento d'imprenditori. Le vendite e le compre non si

(1) **Pohle**, op. cit., p. 13 e 64.

fanno direttamente da produttori, che danno via il resultato del proprio lavoro per aver merci da rivolgere a soddisfazione immediata dei propri bisogni; ma si fanno da commercianti, che prevedono la domanda dei consumatori ed acquistano merci nella speranza di rivenderle con guadagno. Ora, se i commercianti s'ingannano sull'ampiezza e sull'indirizzo di questa domanda, non possono più vendere, mentre, se hanno comprato al di là dei mezzi a loro disposizione ricorrendo al credito, non possono far fronte ai loro impegni e falliscono per aver provocato un eccesso di produzione. D'altro lato gl'imprenditori, producendo solo in vista di un profitto, sono spinti spesso ad estendere o a non ristringere la produzione anche se è esuberante, devono pagare salari ed interessi stabiliti in precedenza, subendo gravi danni se i prezzi dei prodotti ribassano frattanto, e non sono in grado di modificare la produzione per adattarla ai bisogni variabili dei consumatori, giacchè la trasformazione dei capitali, specialmente se fissi, avviene lentamente o dà luogo a perdite ingenti. Di tutte queste circostanze non tien conto la teoria classica, che pare ammetta una produzione elastica, mobile e variabile subito ad ad ogni mutar della domanda.

La teoria classica, per dimostrare che la produzione capitalistica non può addurre a crisi generali, nega le condizioni, le forme, i principi e le *differentiæ specificæ* di essa, nega la stessa produzione capitalistica, e dimostra che se questa invece di essere una forma propria, specificamente sviluppata della produzione sociale, fosse un modo di produzione ai suoi più rozzi inizi, non esisterebbero i contrasti e le contraddizioni a lei inerenti e il loro scoppio nei momenti di crisi. Quando si dice che i prodotti si scambiano con prodotti, si torna più indietro della produzione capitalistica o della produzione e di merci si negano i più complicati fenomeni di quella, negando la sua prima condizione, che, cioè, i prodotti sono merci le quali rappresentano

denaro e devono trasformarsi in denaro. Di fronte ad esso tutte le merci possono essere esuberanti: l'offerta di tutte le merci può in un dato momento essere superiore alla domanda di tutte le merci, in quanto la domanda della merce generale, ossia della moneta, è più grande della domanda delle merci particolari. Il dire che eccesso di produzione da un lato significa sempre difetto di produzione dall'altro è come dire che non ci sarebbe eccesso di produzione, se essa avvenisse sempre proporzionalmente, se la domanda corrispondesse sempre all'offerta, se la produzione potesse estendersi ugualmente in tutti i rami, se tutti i paesi, che commerciano fra loro, avessero uguali capacità di produrre beni differenti, completantisi a vicenda. E se l'eccesso di produzione non fosse possibile che quando tutti i bisogni sono soddisfatti, non solo un eccesso generale, ma neanche un eccesso parziale potrebbe mai realizzarsi. Se. ad esempio, il mercato è sovraccarico di scarpe, di cotone, di vino e di coloniali, ciò non significa che il bisogno di questi prodotti sia già stato ampiamente soddisfatto: essi possono essere in eccesso, non di fronte al fabbisogno assoluto o al desiderio di posseder queste merci, ma di fronte al bisogno connesso colla capacità di pagare, che alla sua volta dipende dalla possibilità di vendere altre merci (1).

Quando gli economisti classici parlano di eccesso generale di produzione, non si capisce bene se si riferiscono alle merci *producibili* o a quelle *già prodotte*. Essi hanno perfettamente ragione di dichiarare fantastico l'eccesso nell'offerta di tutte le merci producibili, poichè vi hanno sempre delle nuove merci, che il capitale può produrre, colla certezza

---

(1) **K. Marx**, *Theorien über den Mehrwert*, Stuttgart, 1904-5, volume II, 2, p. 274-75, 292-95 e 315.

di trovare consumatori (1). Ma a chi può interessare una questione posta in questo modo? Quello che preme agl' industriali è di trovare un esito alle merci che hanno già prodotte. E gli economisti dicon loro che se non lo troveranno ad un dato prezzo, lo troveranno ad un prezzo più basso, senza preoccuparsi se questo prezzo più basso sarà rimunerativo o se non rappresenterà piuttosto un vero disastro per il produttore. Il Say, anzi, arriva a negare il titolo di produttore a chi non riesce a vendere che al di sotto del costo, e così per salvare la sua teoria altera il concetto di produzione. « Un prodotto, egli dice, non è solamente una cosa, la quale possa servire ai bisogni dell'uomo assolutamente parlando. È una cosa, *la cui utilità vale ciò che costa.* Di fatti, se per produrre un oggetto, il quale, relativamente al servizio che esso può rendere, non vale più di cinque franchi, voi siete obbligato di consumare, vale a dire di distruggere, valori uguali ad una somma di 6 franchi, lungi dal produrre 5 franchi voi distruggete in realtà un franco (2). » Ma se per prodotto, come osserva il Bergmann, s'intende soltanto ciò che trova un esito e dà a chi lo produce l'aspettato contro-valore, se produzione è solo quell'attività che fornisce oggetti perfettamente conformi alle esigenze del mercato, allora è evidente che non può esistere un eccesso di produzione nè generale e neanche parziale, e questa grande verità economica non ha bisogno certamente di alcuna dimostrazione, perchè è la più colossale tautologia (3). Ma invece ci sono dei prodotti che sono tali e non si possono ven-

---

(1) **A. Loria**, *La Costituzione Economica Odierna*, Torino, 1899, p. 614.

(2) **G. B. Say**, *Corso completo di Economia politica pratica*, nella *Bibl. dell'Econ.*, 1ª Serie, vol. VII, p. 263

(3) **Bergmann**, op. cit., p. 76.

dere, o che si potrebbero vendere solo con un ribasso precipitoso di prezzi, perchè l'offerta è realmente esuberante rispetto alla domanda a prezzi rimuneratori. È assurda la dottrina, nota il Malthus, che la metà delle merci di un paese costituisca sempre per l'altra metà una vendita ed una domanda proporzionale. La potenza d'acquisto di coloro che offrono della merce non è in rapporto con la quantità da essi prodotta, ma anche col valor di scambio. E i produttori non vogliono vendere ad ogni patto, ma mirano ad ottenere un prezzo che compensi le loro anticipazioni con sufficiente profitto. Quando, dunque, la sovrabbondanza delle merci è tale che i prezzi scendono al di sotto del costo di produzione, si ha un ingorgo generale (1); perchè i prezzi ribassano fino al punto in cui la vendita può avvenire senza perdita; ma qui poi il ribasso si arresta ed incomincia la diminuzione nelle quantità offerte; ed allora i profitti spariscono, i magazzini si empiono e fino a che le condizioni non mutano, la produzione si trova ad essere realmente in eccesso (2).

La teoria classica, infine, non tien conto di altre circostanze, che impediscono la coincidenza tra produzione e consumo. Essa suppone che il risparmio non renda mai esuberante la produzione e si limiti a cambiare la qualità dei consumi, trasformandosi in capitale produttivo e in domanda di lavoro e trasferendo così i mezzi d'acquisto dalle classi ricche alla classe lavoratrice, ma non si occupa di quella parte del risparmio, che è lasciata inoperosa in deposito presso le banche,

---

(1) **T. R. Malthus**, *Sulle definizioni in Economia politica,* nella *Bibl. dell'Econ*, 1ª Serie, vol. V, p. 428-31.

(2) **G. Gunton**, *Principles of Social Economics*, New York, 1892, p. 103-104. — *Final Report on the depression of trade and industry*, London, 1886, p. LVII.

o che s'impiega in prestiti pubblici e in altri investimenti che non danno occupazioni agli operai, o che emigra all'estero. La teoria classica non prende in considerazione le barriere che dividono le nazioni tra loro e parla dell'equilibrio tra produzione e consumo come se tutti i paesi formassero un'unica economia mondiale, mentre invece la distanza, le difficoltà dei trasporti, i dazi, ecc. possono far nascere un'esuberanza di prodotti da un lato, che non trova alcun compenso nella scarsità che si presenta dall'altro, e i premi concessi alla produzione nazionale possono stimolarla artificialmente e renderla eccessiva, intanto che il protezionismo delle altre nazioni impedisce di far affluire verso di esse i prodotti esuberanti.

Prendendo in considerazione tutti questi elementi, che la teoria classica ha trascurato, si vede che è possibile avere un eccesso di mezzi produttivi di fronte alla domanda di prodotti, o un eccesso di produzione rispetto alla domanda a prezzi rimuneratori. E quando i prezzi non compensano le spese, abbiamo una sovraproduzione economica, la quale non ha nulla a che fare con quella sovraproduzione, chiamata obbiettiva dal Lexis e che sorge allorchè mancano i bisogni per assorbire le provviste esistenti. Certo molte volte l'eccesso di produzione da un lato è contemporaneo ad un difetto di produzione dall'altro; ma questa sproporzione tra i vari rami produttivi, se dà luogo, quando è poco estesa e poca intensa, ad una sovraproduzione soltanto parziale, si manifesta sotta forma di una sovraproduzione generale, allorchè arresta l'intero sviluppo economico di un paese (1). Certo i disequilibri tra produzione e consumo

(1) **G. Schoenberg**, *Handbuch der Politischen Oekonomie*, Tübingen, 1882, vol. I, p. 535-36. — **A. Spiethoff**, *Vorbemerkungen zu einer Theorie der Ueberproduktion*, nel *Jahrbuch für Gesetgebung ec.*, 1902, p. 722-23.

sono sempre di breve durata e trovano in loro stessi o prima o poi il loro rimedio. Ma come la tendenza misteriosa e benefica della natura a guarire da sè stessa talune infermità senza il soccorso della scienza, non prova che queste infermità non sieno mai esistite (1), così la temporaneità di un eccesso abbastanza esteso di produzione non esclude la sua possibilità, perchè in tal modo si verrebbe a negare anche la possibilità delle crisi economiche, che, come sappiamo, risultano sempre da un difetto di consumo rispetto alla produzione o da un'esuberanza di produzione rispetto al consumo. Che in tutto l'ordine del tempo e dello spazio la produzione finisca sempre col trovare il suo equilibrio, è una verità che nessuno ha mai disconosciuto. Ma dice giustamente il Ferrara, era forse questo il problema delle crisi? Niuno le ha mai supposte perpetue o universali; nel concetto di tutti gli uomini, elevati o volgari, iniziati o profani alla scienza economica, la crisi è sempre una mera deviazione, un disturbo locale e temporaneo. Ora, non solamente tutte le argomentazioni della scuola di Say riescono inapplicabili alla fugacità del fenomeno, ma gli autori che ad essa appartengono han dovuto tutti finire col confessare che l'esuberanza momentanea è pur troppo possibile, sia per errori o disarmonie nella produzione, sia per diminuzioni imprevedute e subitanee nella domanda (2).

---

(1) **Malthus**, op. cit., p. 433.

(2) **Ferrara**, Pref. cit., p. XXXVII-VIII.

CAPITOLO IV.

I fenomeni di circolazione come causa di crisi.

Se ogni crisi economica deriva, come abbiamo detto, da un disequilibrio tra produzione e consumo, non si deve credere, però, che questo disequilibrio sia sempre la conseguenza di variazioni dirette nel consumo e nella produzione. Anche altri fenomeni economici possono indirettamente condurre allo stesso risultato. E tra essi dobbiamo parlare ora dei fenomeni di circolazione, che, pur essendo in ogni caso cause secondarie e non immediate di crisi, costituiscono di queste le manifestazioni più appariscenti, alle quali, appunto per ciò, hanno dato un' importanza speciale e uno speciale rilievo non pochi scrittori. Così lo Juglar definisce la crisi come l'arresto dell'aumento dei prezzi e il momento in cui non ci sono più nuovi compratori (1); il Laveleye vede una causa monetaria

(1) **C. Juglar**, *Des Crises Commerciales et de leur retour périodique*, Paris, 1889, p. 14. — Per la critica di questa teoria vedi: **J. Lescure**, *Des Crises générales et périodiques de surproduction*, Paris, 1907, p. 453-54.

in tutte le crisi, che sono per lui « disturbi profondi nel meccanismo degli scambi (2) »; e alcuni economisti inglesi davano tanto peso ai fenomeni di circolazione da ritenere che le crisi sarebbero scomparse con l'atto di Peel del 1844, che vincolava le emissioni della Banca d'Inghilterra, o con l'abolizione delle leggi sui cereali e la successiva introduzione del libero scambio nel 1846. Ma la crisi del 1847 smentì coi fatti queste previsioni, come del resto è accertato che il ribasso dei prezzi e i disturbi nel meccanismo degli scambi sono il riflesso di un disequilibrio tra produzione e consumo. È, dunque, perchè provocano questo disequilibrio che i fenomeni di circolazione sono causa di crisi, in quanto le modificazioni che subiscono le vie di trasporto e i mezzi di scambio alterano il rapporto tra produzione e consumo, allorchè l'una e l'altro, col mercato mondiale e con l'intervento della moneta, si trovano ad esser divisi rispetto al *luogo* e rispetto al *tempo*.

Il mercato mondiale fa in maniera che la produzione avvenga in un paese e il consumo in un altro, e siccome i prodotti esteri si pagano in fin dei conti con prodotti nazionali, così ogni paese produce per il consumo altrui e consuma gli altrui prodotti. Un mercato così vasto non è facilmente controllabile, infinite sono le cause che possono far variare la domanda, rendendo, tutto ad un tratto ed in modo imprevedibile, esuberante l'offerta di qualche prodotto, mentre ogni interruzione nel commercio internazionale turba necessariamente l'equilibrio tra produzione e consumo nei paesi che sono tra loro in relazione di affari. Così di recente abbiamo visto che la rivoluzione in Russia ha diminuito le importazioni

---

(2) E. De Laveleye, *Le Marché monetaire et ses crises depuis cinquante ans*, Paris, 1865, p. 117.

dall'estero, danneggiando molte industrie tedesche e gli esportatori d'agrumi della Sicilia, che di solito fornivano il mercato moscovita. Anche le guerre alterano l'ordine abituale degli scambi, impedendo il consumo di certi prodotti esteri o rovinando le industrie che all'estero vendevano i loro prodotti. Un'alterazione simile succede pei cambiamenti nel regime doganale: i dazi provocano uno spostamento nei capitali impiegati nella produzione, i quali si ritirano da certe industrie per farne sorgere delle altre, che spontaneamente non sarebbero sorte, mentre l'abolizione dei dazi espone alla concorrenza estera delle imprese industriali, il cui esito diminuisce, come del pari diminuisce per l'impedimento che i prodotti di esse trovano nell'introdursi in un paese estero, che ha adottato un regime fortemente protezionista. Di ciò si ha un esempio caratteristico nella crisi vinicola, che ha imperversato nelle Puglie dopo la denunzia del trattato di commercio colla Francia. E conseguenze non molto dissimili resultano pure dai cambiamenti nelle vie di trasporto. Le interruzioni nel servizio ferroviario e nella navigazione, per disastri, per deficienza di materiale o per scioperi, danneggiano molti rami di produzione, che non possono più ricevere le materie prime e il combustibile, di cui hanno bisogno e che facevano venire da lontano. E d'altro lato lo sviluppo dei trasporti rovina altre industrie, portando sul luogo di esse prodotti simili che prima non vi potevano affluire: così l'apertura del canale di Suez accrebbe le importazioni di riso indiano in Italia, con danno gravissimo di molti nostri coltivatori, e lo sviluppo della navigazione a vapore, facilitando enormemente i trasporti del grano dall'America, fu una delle principali cause della tremenda crisi agraria, che colpì l'Europa dopo il 1875.

Se tutte queste cause di crisi economiche derivano dalla separazione tra produzione e consumo rispetto al luogo, altre cause numerose di crisi scaturiscono dal fatto che nello scambio tra prodotti s'introduce come intermediario la moneta, la quale

può turbare in altri modi l'equilibrio tra produzione e consumo. Se la moneta non fosse sottomessa a cambiamenti di valore, o se cambiasse di valore in modo regolare ed uniforme in tutto il campo economico, il suo intervento non porterebbe alcuna alterazione negli scambi, che avverrebbero sempre come se i prodotti si permutassero direttamente con altri prodotti. Ma poichè, invece, le variazioni nel valore della moneta sono frequenti ed irregolari, esse modificano la posizione economica degl' individui, danneggiano alcune classi sociali a vantaggio di altre e spostano in tal modo la domanda di prodotti, ponendola in disequilibrio con la loro offerta. Coloro, che hanno entrate e spese fisse, o che hanno entrate e spese variabili, possono aggiustarsi al mutato valore della moneta, perchè i redditi e i pagamenti si alterano nelle stesse proporzioni, e nelle stesse proporzioni aumenta o diminuisce il numero dei segni usati come mezzi di scambio e di pagamento. Ma coloro, che hanno entrate fisse e spese viariabili, guadagneranno col ribasso e perderanno con l'aumento dei prezzi; mentre quelli, che hanno spese rigide e entrate flessibili, guadagneranno con l'aumento dei prezzi e perderanno col ribasso. Una delle classi, in cui si manifesta l'opposizione di pagamenti fissi a entrate variabili e di pagamenti variabili ad entrate fisse, è quella dei debitori e dei creditori. Il debitore può riguardarsi come obbligato a fare un pagamento fisso al suo creditore, prelevato da un reddito variabile, e il creditore può riguardarsi come uno che gode di un reddito fisso e che deve fare spese variabili. Per ciò i debitori guadagnano e i creditori perdono da un aumento di prezzi o, ciò che equivale, da un ribasso nel valore della moneta, mentre le parti s' invertono col ribasso dei prezzi. Anche gl' imprenditori hanno dei profitti, che offrono un margine di entrate variabili sopra spese fisse in un dato tempo, margine che sparisce con un ribasso e si allarga con un aumento di prezzi. E i proprietari di terre, il cui red-

dito è variabile e i cui debiti sono di lunga durata, soffrono più dell'imprenditore industriale da un ribasso di prezzi, perchè non possono pagare i vecchi debiti, nè rinnovarli a condizioni migliori, e guadagnano più da un rialzo di prezzi, che accresce le entrate loro e lascia invariate le spese. Nei salari, poi, il raggiustamento trova indugi ed ostacoli nella *vis inertiae* della consuetudine, che fa muovere con gran lentezza la rimunerazione del lavoro. E per ciò a brevi intervalli gli operai sono tra quelli che hanno redditi fissi e spese variabili, e che sono vantaggiati da un ribasso e danneggiati da un aumento di prezzi, quantunque in fin dei conti, con l'aumento dei prezzi, gli operai vorranno un aumento di salari e col ribasso, gl'imprenditori esigeranno una riduzione nei salari medesimi (1).

Anche i mutamenti nel rapporto di valore tra i due metalli, che servono come moneta, possono dar luogo a disturbi economici. Quando l'argento ribassa di valore, i paesi a circolazione argentea hanno minor potere d'acquisto rispetto ai paesi aventi circolazione aurea: è per questo che negli ultimi anni gl'industriali del Lancashire si lamentavano perchè vendevano minori quantità dei loro prodotti in India. Ma d'altro lato il ribasso dell'argento, nel momento in cui avviene, può facilitare le esportazioni, come vediamo esser successo per le esportazioni di seta dall'Asia, che si sono assai sviluppate in seguito al deprezzamento del metallo bianco (2). Il che si spiega facilmente, quando la diminuzione del valore dell'argento rispetto all'oro non è accompagnata da una diminuzione corrispondente del valore dell'argento rispetto alle merci, nel paese

(1) **L. L. Price**, *Money and its relations to prices*, London, 1896, p. 54-63.

(2) **Herkner**, art. cit., p. 417.

ove esso funziona come moneta, perchè allora quest'ultimo, vendendo le sue merci e riscuotendo in oro, può cambiar l'oro in una quantità maggiore d'argento ed ottenere un prezzo più elevato per le sue merci, pur facendo sopportare un sacrificio relativamente minore al paese che le compra (1).

Non meno gravi sono i disturbi economici che provengono dalle variazioni nella quantità di moneta circolante in ogni paese, la quale non si sparge subito dappertutto o non fa risentire la sua influenza in modo uguale in tutte le industrie. Di solito l'accresciuta quantità di moneta affluisce da principio presso le banche, le quali vengono così ad avere una riserva metallica più abbondante, che non hanno alcun vantanggio a tenere inoperosa e che spargono nella circolazione, riducendo il saggio dello sconto; ciò che facilita i prestiti ed offre alimento alla speculazione commerciale, che abbia qualche ragione più o meno plausibile per iniziarsi. Ma anche quando la moneta dalle banche si sparge nella circolazione, o quando viene dall'estero sotto forma d'importazioni metalliche, affluisce prima verso certe industrie, le quali ne rimangono doppiamente beneficate: in quanto possono vendere i loro prodotti ad un prezzo più alto, e in quanto pagano i salari in una misura non ancora accresciuta ed acquistano le materie prime ai prezzi soliti da industrie che non hanno ancora subìta l'influenza delle nuove correnti monetarie. Queste ultime industrie, invece, sopportano subito delle perdite, perchè pagano di più il lavoro e le materie prime, mentre vendono i loro prodotti agli stessi prezzi di una volta. Ma anche le industrie favorite, che si espandono sotto la spinta dei guadagni eccezionali, perdono la loro posizione privilegiata appena le correnti monetarie si sono sparse ovunque e in modo uniforme, e vengono colpite da una crisi, che le obbliga a ri-

(1) **A. Loria**, *Il Valore della Moneta,* Torino, 1901, p. 43-44.

stringere la produzione al livello di prima (1). Fenomeni simili si manifestano in seguito ad emissioni di carta moneta a corso forzoso. Essa, con la sua quantità eccessiva, provoca un aumento *diretto* nei prezzi, oltre ad un aumento *indiretto* derivante dall'aggio sui metalli preziosi. Ma l'aumento diretto avviene dapprima soltanto sui prodotti richiesti dallo Stato e da esso pagati con le nuove emissioni di carta, mentre l'aumento indiretto si manifesta dapprima soltanto sui prodotti che vengono dall'estero (2); da ciò perdite in alcune industrie e guadagni eccezionali in altre, che sono temporanei e che si risolvono in veri disastri, quando la carta accresciuta si è sparsa in modo uniforme dappertutto.

Effetti ugualmente disastrosi si hanno coi processi inversi, che diminuiscono la quantità di moneta metallica o di carta moneta circolante in un paese, dei quali sarebbe superfluo fare un esame particolareggiato. Piuttosto merita il conto di vedere come possa esser causa di crisi la diminuzione nella quantità di moneta, derivante dai rapporti della bilancia internazionale. Di solito i prodotti esteri si pagano con prodotti nazionali, ma promuovono invece un'esportazione di metalli preziosi, quando le importazioni dall'estero sono eccessive e in misura assai superiore al normale, o quando provengono da paesi differenti dai soliti e coi quali non si hanno relazioni stabilite, o quando si tratta di grandi pagamenti. Così la mancanza di raccolto obbliga un paese a far venire dall'estero rilevanti partite di grano, che difficilmente daranno origine ad un equivalente aumento delle esportazioni di merci e che dovranno per-

(1) **J. E. Cairnes,** *Saggi di Economia politica teoretica ed applicata,* nella *Bibl. dell'Econ.,* 3ª Serie, vol. IV, p. 330-37. — **A. De Viti De Marco,** *Moneta e prezzi,* Città di Castello, 1885, p. 135-56.

(2) **A. Wagner,** *Die russische Papierwährung,* Riga, 1868, p. 97-112.

ciò esser pagate in contanti. Allorchè l'Inghilterra non potè più ricevere il cotone dall'America, negli anni della guerra di secessione, dovette farlo venir dall'India e dall'Egitto e pagarlo in moneta, perchè l'India e l'Egitto non erano in grado di accrescer subito la loro domanda di merci inglesi. E l'esportazione di metalli preziosi è pure indispensabile allorchè si tratta di pagare una forte indennità di guerra o d'inviare all'estero il valsente di un prestito per una somma rilevante. Ora la diminuzione nella quantità di moneta circolante in un paese, che si manifesta per l'una o per l'altra di queste circostanze, ristringe i mezzi d'acquisto e riduce l'esito di molti prodotti, contrae le disponibilità delle banche e riduce i prestiti, che esse possono concedere ad industriali, a commercianti o a speculatori, e per ciò può essere facilmente causa di crisi economiche. E siccome nel periodo precedente alla crisi, l'aumento dei prezzi, che avviene di solito, favorisce le importazioni dall'estero, così si ha una nuova ragione, che rende necessaria l'esportazione di moneta e che determina, in date condizioni, lo scoppio della crisi.

È vero che l'esportazione di moneta, in quanto fa ribassare i prezzi dei prodotti nazionali, è sempre temporanea, perchè, facilitando l'esportazione di questi, permette che i metalli preziosi usciti ritornino in breve tempo. Ma il ritorno della moneta non rimedia agl'inconvenienti della sua scarsità precedente, che, anche se di lieve durata, provoca sempre disturbi economici. E del resto disturbi non meno gravi si possono aver pure quando all'esportazione di moneta si sostituisce l'esportazione di prodotti. Il prestito, che una nazione fa ad un'altra, se momentaneamente dà luogo ad un passaggio di metalli preziosi, determina in fin dei conti delle vendite di merci, che il paese mutuante spedisce a quello mutuatario, e che questo paga coi mezzi fornitigli dal primo. La maggior domanda di certi prodotti dà impulso a certe industrie presso la nazione creditrice,

ma allorchè cessano le disponibilità del prestito, quelle industrie sono rovinate, perchè la nazione debitrice non può più continuare a comperare nelle proporzioni di prima. È ciò che è successo in Inghilterra nel 1825: le esportazioni nell'America centrale e meridionale da 2.9 milioni di sterline nel 1821 salgono a 6.4 milioni nel 1825, costituite principalmente da tessuti di cotone, la cui industria subisce per ciò un grande slancio. Ma da dove gli stati americani avevano preso i mezzi per comprare nel 1825 più del doppio di quello che avevano comprato nel 1821? Dagl'Inglesi stessi, mediante prestiti contratti alla borsa di Londra, che necessariamente rappresentavano una domanda solo temporanea. E lo stesso fenomeno si ripete nel 1890, all'epoca del fallimento della casa Baring. Per mezzo di essa la repubblica Argentina aveva contratto prestiti rilevanti in Inghilterra, portando il suo debito pubblico da 10 milioni di sterline, come era nel 1874, a 59.1 milioni nel 1890. Le esportazioni inglesi in Argentina salgono da 4.7 milioni di sterline nel 1885 a 10.7 milioni nel 1889, ed avvengono sotto forma di binari, ponti, macchine e articoli di lusso, pagati col ricavo dei prestiti, con grande vantaggio delle industrie, che forniscono questi prodotti e che si espandono in vista di tale eccezionale domanda. Ma questa domanda non poteva essere di lunga durata e cessa infatti bruscamente, provocando una crisi in molti rami di produzione della Gran Bretagna, allorchè il crach argentino determina il fallimento della casa Baring e la cessazione dei prestiti che si facevano col di lei intervento (1).

Abbiamo parlato finora dei cambiamenti nel valore e nella quantità della moneta come causa di crisi economiche; ma la

(1) **Tugan-Baranowsky**, op. cit., p. 73-74 e 163-66. — **H. M. Hyndman**, *Commercial Crises of the Nineteenth Century*, London, 1892, p. 153-55. — Per una più estesa trattazione dell'argomento vedi: **R. Liefmann**, *Ueber den Einfluss der internationalen Kapitalienverkehrs auf die Krisen*, nei *Jahrbücher für Nationalökonomie*, 1904, p. 169-86.

domanda di prodotti può variare anche per influenza del credito; è naturale dunque che esso pure, con le sue espansioni o contrazioni, possa far nascere un disequilibrio tra produzione e consumo. Se nel mondo commerciale si prevede che certe merci aumenteranno di prezzo, per maggior domanda, per mancato raccolto, per impedimenti all'importazione o per qualunque altra causa, molti si danno a far acquisti per trar profitto dell'aspettato aumento, che si realizza infatti e si propaga a poco a poco su tutte le merci, attraendo nuovi speculatori, convinti che i prezzi seguiteranno a crescere. E crescono davvero per la domanda sempre più intensa, che si manifesta da parte di tutti i commercianti; onde un aumento di prezzi, che in principio era giustificato da motivi ragionevoli, diventa poi eccessivo in seguito ad acquisti fatti per semplice speculazione, finchè supera di gran lunga ogni aspettativa e non trova più alcuna giustificazione. Di questo si accorgono o prima o poi alcuni speculatori più prudenti, che cominciano a vendere; i prezzi cessano di aumentare e lentamente diminuiscono; allora molti, per evitare perdite maggiori, affluiscono sul mercato, mentre pochi sono disposti a comprare, ora che la tendenza è verso il ribasso; e l'abbondanza dei venditori unita alla scarsità dei compratori fa precipitare i prezzi, provocando gran numero di fallimenti.

Questi aumenti e questi ribassi di prezzi potrebbero avvenire ugualmente anche se il credito non esistesse, ma accadrebbero in poche merci soltanto ed in misura più modesta e ristretta, data la limitazione dei mezzi di scambio e la difficoltà di procurarsi la moneta che è costosa. Col credito, invece, la speculazione può estendersi sopra una gran quantità di merci ad una volta e l'aumento dei prezzi può procedere all'infinito, poichè la domanda è resa effettiva da un mezzo d'acquisto, che si espande spontaneamente, senza alcuna spesa, senza alcun sacrifizio; mentre nel momento della reazione il ribasso è più

precipitoso, perchè non è possibile aspettare a vendere, come si aspetterebbe se si fosse comprato a contanti, ma tutti devono vendere ad ogni costo e subito, per far fronte agl'impegni assunti in vista di un esito prossimo. E così il credito, riuscendo a spinger più oltre l'aumento e il ribasso dei prezzi, rendendo più sensibile la differenza tra prezzi massimi e prezzi minimi, è per necessità causa determinante o aggravante di crisi ecomiche. Il credito, infatti, si espande automaticamente nei momenti di prosperità o di attività morbosa, provvedendo al maggior bisogno di medio circolante; ma si contrae, quando i prezzi ribassano e nasce la sfiducia, obbligando i contraenti a servirsi di moneta metallica. Allora da ogni parte si leva il lamento che la moneta scarseggia, non già perchè essa sia effettivamente diminuita di quantità, ma perchè sono scomparsi tutti quei titoli di credito che la sostituivano in mille modi; ed è per questo appunto che ogni crisi economica è quasi sempre accompagnata da una crisi monetaria per difetto di medio circolante (1).

Si è discusso a lungo, specialmente in Inghilterra, se le banche possano colle loro operazioni provocare od aggravare le crisi economiche. La scuola metallica credeva che le crisi dipendessero dall'emissione esagerata dei biglietti di banca, perchè partendo dall'idea che i prezzi sono la resultante del rapporto tra la massa degli scambi e la quantità di medio circolante, concludeva che l'aumento o la diminuizione di esso doveva necessariamente far crescere o calare i prezzi di tutte le merci. E siccome le banche, secondo quella scuola, hanno la possibilità di regolare a loro volontà le emissioni, le estendono quando gli speculatori desiderano di fare una maggior quantità di acquisti o di ritardare le vendite, e provocano così un aumento di prezzi susseguito da un ribasso precipitoso e da una crisi economica. Per evitare questo, non c'è che te-

(1) **St. Mill**, op. cit., p. 318-22.

nere in freno le emissioni, come si è fatto in Inghilterra con la legge del 1844, che equipara la circolazione fiduciaria alla circolazione metallica. Ma la scuola bancaria più giustamente osservava che l'aumento dei prezzi è dato dalle disposizioni dei commercianti o dall'attività degli affari e precede sempre l'aumento delle emissioni. Il rialzo dei prezzi non è favorito in modo speciale dai biglietti, ma da qualunque specie di credito e in particolare da quella specie che è maggiormente usata. Ora gli acquisti per speculazione si fanno col semplice credito concesso sui libri commerciali, senza bisogno di titoli appositi, ed è solo quando le merci comprate non trovano più esito che si ricorre alle banche per aver biglietti in prestito. Per cui il frenare le emissioni non impedisce la speculazione e non elimina le crisi economiche, impedisce piuttosto o ritarda la loro risoluzione, che esige una certa larghezza di mezzi di pagamento a disposizione delle ditte d'indubbia solidità. Del resto poi è ormai dimostrato che le emissioni bancarie si espandono o si contraggono non per capriccio delle banche ma secondo i bisogni maggiori o minori del commercio, e che ad esse non può mai riuscire di tenere a lungo in circolazione una quantità di biglietti maggiore di quella richiesta dall'ampiezza degli scambi (1). Tutto ciò, s' intende, è vero quando è garantita completamente la convertibilità dei biglietti. E per ciò si capisce come sia sorta la teoria della scuola metallica, che vale in regime di corso forzoso effettivo o larvato. Difatti come quella teoria poteva giustificarsi in Inghilterra al principio del secolo XIX, così trovò una conferma nelle crisi italiane succedutesi dopo il 1887, alle quali non furono estranei gl' istituti di emissione, che largheggiarono in aiuti alla speculazione di borsa e alla speculazione edilizia, con biglietti che venivano spinti a forza nella circolazione e che vi rimanevano essendo stato sospeso il baratto in moneta metallica.

(1) **A. Wagner**, *Die Geld- und Credittheorie der Peel'schen Bankacte*, Wien, 1862, p. 37-85.

CAPITOLO V.

I fenomeni di distribuzione come causa di crisi.

L'espandersi o il ristringersi della produzione influisce direttamente sull'ampiezza del reddito nazionale; l'ampiezza del reddito nazionale alla sua volta influisce sul potere d'acquisto o sul consumo della popolazione d'ogni paese; e il modo, con cui questo reddito si repartisce tra i singoli componenti la società civile, oltre determinare la posizione economica di ogni individuo, influisce sulla destinazione della ricchezza di ognuno nelle varie specie di consumi di godimento o produttivi. Da ciò si vede che anche i fenomeni di distribuzione sono causa di crisi economiche, solo in quanto alterano il rapporto fra produzione e consumo.

L'ineguale distribuzione del reddito fa sorgere una disposizione patologica nell'organismo economico (1). In una società

(1) **Herkner**, art. cit., p. 419.

dove i produttori disponessero di tutti i mezzi produttivi e ricevessero tutto il reddito, questo costituirebbe la domanda di prodotti e sarebbe necessariamente uguale all' intera produzione. Ma se alcune classi sociali ricevono una parte di essa così rilevante da non poterla consumare nè adoprarla in altro modo, mentre la grande massa della popolazione ottiene una parte minima del prodotto complessivo ed ha per ciò un potere d'acquisto assai limitato, è evidente che da questa condizione di cose può assai facilmente scaturire un disequilibrio tra produzione e consumo. È vero che la disuguaglianza economica è un fatto comune a tutte le epoche della storia, ma sotto questo aspetto c'è una grande differenza tra l'epoca della produzione capitalistica e quella della produzione feudale o antica. Il signore feudale o il possessore di schiavi, pur prelevando ai lavoratori una sovra-produzione, la faceva consumare da essi o dai suoi parassiti. Invece il profitto appropriato dal capitalismo moderno assume da principio in generale la forma d'una produzione, che la massa popolare deve acquistare prima che possa prendere la forma di prodotti destinati al consumo del capitalista. Questi è costretto, come il signore feudale o il padrone di schiavi, a cercar di diminuire il consumo delle masse per aumentare il suo; ma ha inoltre una preoccupazione, che gli altri ignoravano e che è di accrescere costantemente il consumo delle masse. Tale contraddizione è uno dei problemi più caratteristici e nello stesso tempo più difficili del sistema economico odierno, che non si risolve, come credono alcuni scrittori, col semplice aumento dei salari. Se, infatti, più i salari sono elevati, più il capitalista può vendere, egli, però, non produce per vendere, ma per percepire un profitto, ed il profitto è tanto più grande per quanto più piccolo è il salario pagato per la stessa quantità di lavoro. (1).

---

(1) **K. Kautsky**. *La question agraire*, Paris, 1900, p. 355-56.

I salari non crescono proporzionalmente col crescere della produzione, onde a misura che questa si espande, gli operai ricevono una parte sempre più piccola del loro prodotto, e la loro potenza d'acquisto diminuisce in ragione che aumenta la parte di prodotto, che si trasforma in profitti ed interessi. Gl'imprenditori e i capitalisti si trovano circondati da una grande quantità di merci e non sanno decidersi a lasciare che ne godino anche gli operai o a consumarle per conto proprio; come Sisifo si tormentano nella insolubile contraddizione di voler vendere, dopo aver tolto ai compratori i mezzi d'acquisto. Così la società moderna ha una grande rassomiglianza con una schiera di viaggiatori nel deserto: assetati essi trovano una sorgente che sarebbe bastevole ad accontentar tutti; ma in pochi se ne impadroniscono e lasciano alla maggioranza solo alcune goccie per dissetarsi, mentre essi bevono in abbondanza senza riuscire a consumare che una minima parte dell'acqua; onde per la loro sazietà o per il loro malanimo metà della corrente va a finire nella sabbia (1).

Di una simile immagine si vale il Bellamy nella sua parabola del serbatoio d'acqua per spiegare gli eccessi di produzione e il ripertersi delle crisi nella odierna organizzazione economica. « C'era in passato una terra molto arida, dove la gente aveva gran necessità d'acqua. E da mane a sera non facevano che cercar acqua, e molti perivano per non poterne trovare ». Alcuni uomini più esperti detti capitalisti, prese per loro tutte le fonti, assoldarono il resto della popolazione per portar l' acqua nel serbatoio, chiamato mercato, e stabilirono questi patti, dicendo al popolo: « Per ogni secchio d'acqua che ci portate perchè possiamo versarlo nel serbatoio, che è

(1) **Rodbertus**. *Zur Beleuchtung*, ecc, p. 18, e *Das Kapital*, Berlin, 1884, p. 45 e seg. — **O. Wittelshoefer**, *Untersuchungen über das Kapital, seine Natur und Funktion*, Tübingen, 1890, p. 230.

il mercato, ecco noi vi daremo un danaro, ma per ogni secchio che dobbiamo trarne per darvelo acciocchè possiate bere, voi e le vostre donne e i vostri fanciulli, voi ci darete due danari, e la differenza sarà il nostro guadagno, attesochè se non ci fosse guadagno, noi non faremmo questo per voi, ma voi dovreste tutti perire ». Dopo molti giorni il serbatoio traboccò « perchè gli uomini erano molti, ma i capitalisti eran pochi, e non potevano bere più degli altri ». Gli uomini allora furono licenziati, e quando essi « non ricevevano più i danari dai capitalisti per l'acqua che portavano, non potevano più comprare acqua dai capitalisti ». Il serbatoio era pieno, i capitalisti non vendevano e non guadagnavano, e il resto della popolazione moriva di sete . . . . . (1).

Ma lasciando da parte la parabola, non c'è dubbio che la repartizione del reddito costituisce una nuova serie di fenomeni, che s'interpongono tra produzione e consumo e che possono determinare un disequilibrio tra l'una e l'altro. Contro questi concetti obbietta il Lexis, che se la parte meschina che riceve l'operaio nella distribuzione è senza dubbio la causa del malessere sociale dei nostri giorni, non può essere la causa specifica delle crisi acute, che si presentano solo di tanto in tanto. E ciò viene confermato anche dal fatto, che nel periodo di preparazione delle crisi si nota un grande aumento nei salari e nella domanda di lavoro, onde le maggiori somme che s' impiegano a rimunerare gli operai dovrebbero accrescere il consumo di questi ed allontanare il pericolo di un disequilibrio tra consumo e produzione, mentre è proprio allora che tale disequilibrio si fa più sensibile. Nè questo può dipendere dalla disuguaglianza della distribuzione, perchè di fronte alla diminuzione del potere d'acquisto di una classe sociale, c'è

(1) E. **Bellamy**, *Eguaglianza*, Milano, 1898, vol. I, p. 289-301.

sempre un aumento corrispettivo nel potere d'acquisto delle altre e la riduzione di quella disuguaglianza accrescerebbe anzi i disequilibri tra produzione e consumo, giacchè se gli operai guadagnassero di più, estenderebbero i consumi di lusso, che per loro natura sono più variabili (1).

Noi crediamo, però, che queste argomentazioni non distruggano il fatto innegabile di una concordanza tra i fenomeni di distribuzione e le crisi economiche. È vero che queste avvengono di tanto in tanto, mentre il minor potere d'acquisto delle classi lavoratrici si ha sempre; ma il diminuito consumo, che esse fanno, accumula a poco a poco gli elementi che determineranno poi il disequilibrio tra produzione e consumo e che solo di tanto in tanto arriva allo stadio acuto. Certo i salari crescono nel periodo di preparazione della crisi; ma in esso anche la produzione prende uno slancio insolito e il salario accresciuto rappresenta una parte proporzionalmente più piccola del maggior prodotto complessivo. E quanto agli spostamenti di consumo tra una classe e l'altra, essi non sono così innocui come si vuol credere, perchè il potere d'acquisto delle masse, fosse pure destinato a consumi necessari o anche a consumi di lusso, non si trasmette mai invariato ad un numero ristretto d'individui privilegiati, i quali, oltre a ciò, non possono esercitarlo, se non dopo aver trovato un esito a prodotti, che in genere solo le masse hanno la possibilità di consumare.

Si dirà forse che se le classi ricche non sono in grado di consacrare alla soddisfazione dei loro bisogni tutta la ricchezza che affluisce ad esse, potranno almeno accumularla ed impiegarla in modo produttivo. Ma le accumulazioni, ben lungi dall'eliminare il disequilibrio tra produzione e consumo,

(1) **W. Lexis**, *Zur Kritik der Rodbertus 'schen Theorien*, nei *Jahrbücher für Nationalökonomie*, 1884, p. 473-75.

lo rendono invece sempre più grave. Esse, infatti, avvengono per opera di capitalisti, i quali mirano solo ad accrescere il proprio patrimonio ed il proprio reddito, senza alcun riguardo al bisogno di capitale che può avere la società, e per ciò non c'è nessuna garanzia che il desiderio di risparmiare da parte dei capitalisti sia in corrispondenza armonica con la necessità da parte dell'economia sociale di avere nuovi beni produttivi, Questa corrispondenza esiste soltanto quando diminuisce l'offerta di capitali, in seguito a guerre o a cataclismi, o quando ne aumenta la domanda, in seguito a nuove invenzioni; allora il bisogno di capitali è grandissimo, le accumulazioni nazionali non bastano, l'interesse cresce e si fanno anche venire capitali dall'estero. Ma in condizioni normali ai nostri giorni il capitale è esuberante, per la difficoltà che incontrano i capitalisti ad impiegare in modo proficuo la ricchezza che loro avanza dopo aver ampiamente soddisfatto ai loro bisogni; e se esso si consacra in nuovi impianti o si rivolge a domanda di lavoro, crea nuovi consumatori, la cui potenza d'acquisto è necessariamente inferiore all'accresciuta offerta di merci prodotte dalle imprese nuove. E poichè all'espandersi della produzione non corrisponde un aumento proporzionale nella forza d'acquisto delle masse, così la circostanza che ogni anno una parte del reddito nazionale è destinata, non al consumo, ma ad accrescer la produzione, deve condurre ad un disequilibrio tra produzione e consumo, a cui non si rimedia neanche col ribasso dei prezzi, perchè questo opera assai lentamente sulla domanda e perchè, facendo diminuire tutti i redditi, è una nuova causa di disturbi economici. Il disequilibrio è mascherato dal sorgere d'imprese nuove, economicamente e tecnicamente meglio organizzate, le quali riescono a crearsi un esito a danno delle imprese vecchie, che sopportano tutto il peso della sovraproduzione. Queste imprese meglio organizzate ottengono alti profitti e prosperano, non per la capacità del mercato ad assorbire

nuovi prodotti, ma in conseguenza della rovina di concorrenti meno abili o meno forti, e se non trovano esito in paese, lo cercano all'estero anche qui a scapito di concorrenti più deboli. Si formano, così, delle esportazioni dipendenti da anormali rapporti economici all'interno,contraccambiate da importazioni risultanti da condizioni simili esistenti nelle nazioni estere; in altri termini si vendono all'estero merci, che potrebbero trovar esito in paese se gli operai guadagnassero di più e si comprano merci straniere, che anch'esse non possono esser vendute dove sono state prodotte. Solo così si spiegano le esportazioni di grano dall'India e dalla Russia allorchè in quelle due regioni infierisce la carestia. Per sfuggire alle conseguenze disastrose della capitalizzazione eccessiva, si prestano capitali alle nazioni meno progredite; e fino a che esse si valgono di questi capitali per acquistar merci dal paese mutuante, le cose vanno bene per quest'ultimo; ma allorchè la nazione mutuataria ripaga coi suoi prodotti l'interesse ed il capitale o quando, peggio ancora, non rispetta gl'impegni assunti, allora si ha una di quelle cause di crisi, a cui abbiamo accennato nel capitolo precedente. E sempre per sfuggire alle stesse conseguenze disastrose, si fanno grandi spese per l'esercito e per la marina, s'impiegano i capitali in modo improduttivo e si emettono titoli pubblici, ma anche in tal modo si aggravano i disturbi sociali, si accrescono le disuguaglianze nella distribuzione con l'aumento delle imposte indirette, e si diminuisce la potenza d'acquisto delle masse (1).

Ma se l'accumulazione troppo rapida dei capitali è già per sè stessa causa di continue crisi economiche, altre crisi non meno gravi si hanno per effetto del ribasso incessante dei profitti, che è conseguenza inevitabile della rapida accumula-

---

(1) **Herkner**, art. cit., p. 419-21.

zione dei capitali. Che i profitti abbiano la tendenza a diminuire nei paesi più progrediti, è un fatto da lungo tempo osservato da tutti gli economisti; ma tra di essi non c'è accordo sulla spiegazione da darsi di questo fatto.

Adamo Smith considerava i profitti come determinati dalla concorrenza dei capitali, ed asseriva che se questi aumentavano, anche la concorrenza doveva crescere e i profitti dovevano diminuire. « Quando i capitali di molti ricchi commercianti, egli dice, sono diretti verso lo stesso traffico, la loro reciproca concorrenza tende naturalmente ad abbassare i profitti, e quando vi è un simile aumento di capitali in tutti i traffici differenti esercitati nella società, la medesima concorrenza deve produrre lo stesso effetto in tutti loro (1) ». Parrebbe dunque che, secondo Smith, la concorrenza facesse ribassare i profitti abbassando i prezzi, perchè è questo il modo con cui avviene la riduzione dei guadagni in una data impresa per il maggiore investimento di capitali in essa. Ma il ribasso dei prezzi, che se limitato ad una sola merce riduce realmente i profitti, cessa di aver questo effetto se si estende a tutte le merci, in quanto che quando tutte sono ribassate, nessuna è ribassata se non nominalmente. E poi un ribasso generale di tutti i prezzi non è possibile, giacchè su di essi influisce non solo la concorrenza dei venditori, ma anche quella dei compratori, non solo l'offerta, ma anche la domanda, e la domanda difficilmente varia nelle stesse proporzioni in tutti i prodotti, mentre anche ammessa questa ipotesi strana, il ribasso generale dei prezzi non potrebbe avvenire che mediante una diminuzione nella quantità di moneta circolante in paese. Non è vero, dunque, che l'aumento del capitale faccia diminuire i prezzi; una diminuzione generale dei prezzi con l'aumento del capitale non è stata mai ri-

(1) **A. Smith**, *Wealth of Nations*, London, Standard Edition, p. 83.

scontrata in alcun luogo; e per ciò la teoria che la concorrenza dei capitali faccia abbassare i profitti non corrisponde ai fatti della vita reale e manca di base scientifica (1).

Il **Marx** invece spiega il ribasso continuo dei profitti con la sostituzione del capitale tecnico al lavoro, che avviene sempre più su vasta scala nel corso del progresso economico. Com'è noto, secondo Marx il lavoro solo crea il più valore, mentre il profitto è una percentuale sul capitale intero impiegato; a misura dunque che cala la parte di capitale destinato a pagamento di salari e che cresce la parte di capitale consacrata in capitale tecnico, il profitto deve diminuire. Prendiamo un esempio numerico, che ci rappresenti la composizione del capitale in tre industrie differenti:

	capitale salari	capitale tecnico	più-valore	profitto	prezzo del prodotto
1)	800	200	400	(40%)	1400
2)	400	600	200	(20%)	1200
3)	200	800	100	(10%)	1100

Come si vede in tutti i tre casi il capitale è di L. 1000 e il più valore di 50 per cento; ma siccome il più valore proviene soltanto dal capitale salari e si ripartisce su tutto il capitale, così esso si trasforma in un profitto sempre più piccolo con l'espandersi del capitale tecnico (2). Ma anche questa spiegazione non può ammettersi, perchè l'espandersi del capitale tecnico significa aumento nella produttività del lavoro, e se il lavoro è la causa prima del profitto, non si capisce come mai quest'ultimo debba ribassare quando il lavoro diventa più

(1) **St. Mill**, *Principles*, p. 439-40.

(2) **K. Marx**, *Das Kapital*, vol. III, Hamburg, 1894, parte 1ª, pagine 191-213.

produttivo. In secondo luogo non si capisce per quale ragione i capitalisti accrescano di loro spontanea iniziativa il capitale tecnico, se in tal modo i loro profitti subiscono una riduzione. E infine non si capisce come capitali uguali possano dare profitti differenti nel caso che esistano contemporaneamente le tre industrie citate nell'esempio, con capitale tecnico e capitale salari riuniti in proporzioni diverse. Perchè il capitalista della terza industria si dovrà contentare di un profitto del 10 per cento, mentre quello della prima ne ha uno del 40 per cento? A questa gravissima obbiezione Marx risponde che i prodotti di queste tre industrie non si vendono rispettivamente a 1400, 1200 e 1100, ma al prezzo medio di 1233,33 per effetto della concorrenza, la quale riesce a fare in modo che i tre capitalisti percepiscano un profitto medio di 23 $^1/_3$ per cento (1). Con questa risposta, però, il Marx viene a confessare che i prodotti della prima industria si vendono a 166.67 meno del costo di produzione e quelli della seconda e della terza a 33.33 e a 133.33 al di sopra del costo, il che distrugge la teoria del valore esposta dal sommo socialista e basata sul costo di produzione espresso in termini di lavoro (2).

La vera spiegazione del ribasso dei profitti col crescere del

---

(1) **Marx**, vol. cit., p. 136-43.

(2) Non ci sembra affatto convincente la giustificazione che dà il Kautsky di questo ripiego escogitato dal Marx: « C'è uno scarto, egli dice, tra i prezzi determinati dalle spese di produzione e i valori dei prodotti, ma questo scarto non abolisce la legge del valore, non fa che modificarla. Questa legge resta l'elemento regolatore che agisce dietro i prezzi dati dal costo di produzione e resta assolutamente valida per l'insieme delle merci e per la massa totale del più-valore; costituisce una base solida tanto pei prezzi come per il saggio del profitto, che senza di ciò sarebbe fondato sul nulla ». *La question agraire*, p. 101.

capitale è quella data da Stuart Mill: i profitti diminuiscono perchè aumenta il costo del lavoro. Se l'espandersi del capitale, egli dice, avviene a popolazione costante, si distribuirà in quantità maggiore sopra lo stesso numero di operai e ciascuno di essi verrà ad avere un salario più elevato, onde i capitalisti dovendo pagare di più il lavoro, che per ipotesi non è aumentato di efficacia, percepiranno un profitto sempre più piccolo. Se poi l'espandersi del capitale avviene insieme ad un aumento della popolazione, anche allora i profitti diminuiranno, perchè la maggiore domanda di alimenti, ne farà rincarare il prezzo, per la necessità di ricorrere a coltivazioni peggiori o più costose, e i salari dovranno crescere affinchè essi si mantengano al loro solito livello reale. Date queste condizioni, il ribasso dei profitti non potrebbe escludersi se non nel caso che gli operai si adattassero ad un peggior tenore di vita; ma essi non *potranno* accettare riduzioni, se il salario è già ridotto al minimo, e non *vorranno* accettarle, se il salario è alto (1).

Ora il ribasso continuo dei profitti, in quanto rende meno disuguale la distribuzione della ricchezza, dovrebbe contribuire ad eliminare le crisi economiche, ed invece è una nuova causa di crisi per opera dei capitalisti, che reagiscono contro il ribasso dei loro redditi. Quando il capitale si accumula rapidamente e per l'aumento del costo del lavoro non trova più da investirsi alle condizioni di prima, i valori pubblici crescono tutti di prezzo, l'interesse ribassa, i profitti delle imprese solide si assottigliano, tra le persone di affari è generale il lamento che non ci sono più guadagni, ed allora molti, pur di aver utili maggiori, prestano facile orecchio a

(1) **St. Mill**, op. cit., p. 443-44.

qualunque progetto di nuove imprese, investono i loro capitali in impieghi rischiosi, o li mandano lontani all'estero. Ma questi impieghi rischiosi, questi impieghi fatti all'estero in imprese ignote o strane determinano facilmente grandi perdite di capitali e crisi disastrose, le quali sono la conseguenza diretta della riduzione avvenuta nei profitti e sono un mezzo per impedire la loro ulteriore discesa, in quanto fanno scomparire una parte del capitale esuberante, che non troverebbe da impiegarsi ai saggi normali (1).

Contemporaneamente al ribasso dei profitti, il progresso economico provoca un continuo aumento nella rendita fondiaria e nel valore della terra, che è arrestato di tanto in tanto da elementi disturbanti e che è causa di crisi così quando procede irrefrenato, come quando si arresta. L'aumento nel valore del suolo sottrae capitali dalla produzione, rende anemici alcuni rami di essa, diminuisce l'offerta di molti prodotti e di contraccolpo riduce la domanda di altri prodotti, onde provoca un disequilibrio tra produzione e consumo, mentre un nuovo disequilibrio tra l'una e l'altro si ha pure quando la rendita della terra diminuisce, per il rinvilio delle derrate agrarie, che riduce il potere d'acquisto delle classi proprietarie e degli agricoltori. Ma la diminuzione della rendita è un fenomeno passeggero, che non riesce ad eliminare la tendenza inevitabile all'incremento continuo di essa; e l'eccessiva sopravalutazione del suolo, che ne resulta, estende la sua opera devastatrice nell'organismo economico, rendendo esuberante una parte della popolazione e una parte del capitale, accrescendo il bisogno di moneta e sottraendone una certa quan-

---

(1) **St. Mill**, op. cit., p. 445.

tità dalla circolazione, e riducendo i profitti e i salari (1), onde prepara così gli elementi, che daranno origine a crisi economiche, o che aggraveranno quelle che scoppiassero per altre ragioni.

I fenomeni di distribuzione, dunque, come del resto anche i fenomeni di circolazione, s'interpongono tra la produzione ed il consumo, e sono causa di crisi, in quanto turbano il rapporto tra questi due elementi dell'equilibrio economico. Il che può avvenire, oltre che per le ragioni già spiegate, anche per un semplice cambiamento nell'indirizzo del consumo. Quando il reddito di una classe sociale aumenta a scapito di quello di un'altra, succede uno spostamento nell'attribuzione dei resultati della produzione nazionale e nella potenza d'acquisto delle due classi sociali che si considerano, il quale si risolve anche in un cambiamento nel consumo perchè difficilmente classi diverse di persone faranno domanda degli stessi prodotti. In questo, e in questo soltanto, consiste una delle ragioni di crisi economiche, anche nel caso estremo di un rapido aumento nei redditi ottenuti da individui che non intervengono nella produzione. Non è mica vero che in tal caso, come crede l'Offermann, manchi del tutto il rapporto tra produzione e consumo, in quanto i ricchi non produttori facciano una domanda pei prodotti di loro consumo, a cui non corrisponde alcuna offerta (2). Il fenomeno consiste sempre in un semplice trasferimento di potere d'acquisto: chi riscuote rendite della terra o interessi su titoli pubblici ha diritto di

(1) **Loria**, *Costituzione economica*, p. 538-45 e 639-47. — **H. George**, *Progress and Poverty*, London, 1887, p. 185-99.

(2) **A. Offermann**, *Das fictive Capital als die Ursache niedrigen Arbeitslohnes*, Wien, 1896, p. 151-52.

prender per sè una parte dei prodotti del suolo o una parte della ricchezza dei contribuenti, che altrimenti sarebbe rimasta nelle mani degli agricoltori o dei contribuenti stessi, e che gli uni e gli altri avrebbero impiegata in qualche altro modo (1). Alla domanda dei ricchi fa dunque riscontro un'offerta da parte dei produttori e il disequilibrio economico scaturisce non da un'esuberanza della domanda, ma da un cambiamento che essa subisce nel suo indirizzo.

Da quanto abbiamo detto in questi quattro capitoli risulta che, chiamando *P* la produzione e *C* il consumo, tutte le cause di crisi economiche possono riassumersi nella formula:

$$P \gtrless C$$

la quale si divide in due formule speciali, secondo che la produzione prevale sul comsumo o il consumo sulla produzione, e dà luogo a quattro casi possibili di disequilibrio. La prevalenza della produzione sul consumo

$$P > C$$

può significare

$$1) \qquad P + d\,P > C$$

ossia aumentata produzione con consumo invariato, oppure

$$2) \qquad P > C - d\,C$$

cioè diminuito consumo con produzione invariata. La prevalenza del consumo sulla produzione:

$$P < C$$

può alla sua volta significare

(1) **Cairnes**, *Leading Principles* p. 31-32.

$$3) \quad P - dP < C$$

ossia diminuita produzione e consumo invariato, ovvero

$$4) \quad P < C + dC$$

che vorrebbe dire produzione invariata con consumo accresciuto. Le formule 1) e 2) indicano le crisi per esuberanza di produzione o per mancanza di esito, che predominano nel secolo XIX e ai nostri giorni, mentre le formule 3) e 4) denotano le crisi per deficienza di produzione e per carestie, che prevalsero fino a tutto il secolo XVIII prima della introduzione delle macchine e dello sviluppo dei trasporti. In particolare la formula 4) non può dirsi che esprima uno stato di crisi, perchè i bisogni non crescono da un momento all'altro ed in ogni modo una domanda esuberante è sempre un vantaggio per i produttori (1).

Tutte le cause di crisi, che abbiamo enumerate nelle pagine precedenti, possono dividersi in due grandi gruppi, a seconda che concernono cause organiche o cause inorganiche. Le une sono costituite da forze che si spostano, si trasformano ed operano entro lo stesso organismo economico; le altre sono costituite invece da elementi che si trovano al di fuori del corso regolare della economia sociale e che penetrano in essa come corpi estranei e vi producono cambiamenti sensibili (2). Le prime provocano quelle crisi generali, che si ripetono a intervalli più o meno lunghi di tempo e che sono strettamente connesse allo stesso sviluppo economico; le seconde, oltre affrettare lo scoppio delle crisi generali o renderle più intense, influiscono soprat-

(1) **Karmin**, op. cit., p. 20-22.

(2) *Schriften des Vereins für Socialpolitik*, vol. CXIII, Leipzig 1904, p. 267.

tutto a determinare le crisi parziali e locali, che avvengono senza regola e spesso senza preparazione. Appartengono alle cause organiche l'aumento della popolazione, l'accumulazione del capitale, le espansioni e le contrazioni del credito e quasi tutti i fenomeni di distribuzione. Le cause inorganiche sono numerosissime e tra esse vanno annoverati i cambiamenti di moda, le carestie, le guerre, le rivoluzioni, i progressi tecnici, i mutamenti dei sistemi doganali, l'aprirsi o il chiudersi di vie di trasporto e le variazioni nella quantità di moneta.

A questa nostra opinione, che ammette la contemporanea esistenza di crisi dipendenti da cause organiche insieme a crisi dipendenti da cause inorganiche, fa contrasto l'idea del Weber, che distingue invece due teorie opposte, ognuna delle quali fa derivare tutte le crisi dall'uno o dall'altro gruppo di cause, e che accoglie la teoria organica come l'unica possibile per spiegare l'origine di ogni crisi (1). E più di recente contro la teoria inorganica ha rivolto aspre critiche il Lescure, il quale dice che questa teoria può valere per dare un'idea delle condizioni possibili del disequilibrio economico, ma è incapace di spiegare le crisi generali di sovraproduzione, perchè mescola insieme cause troppo disparate e troppo numerose. Ci sono crisi che avvengono al di fuori di alcune di quelle cause, mentre queste appaiono nel corso della storia senza provocare la minima crisi di sovraproduzione. La teoria inorganica si basa sopra un concetto inesatto delle crisi, disconosce i caratteri speciali che assumono i disequilibri tra produzione e consumo nell'èra capitalistica, rende impossibile la previsione di tali fenomeni morbosi e rinunzia ad ogni speranza di vederli cessare (2).

---

(1) *Schriften*, ecc, vol. cit., p. 268-69.
(2) **Lescure**, op. cit., p. 458-70.

Ma se tali critiche possono in parte giustificarsi, partendo dall'idea che il Lescure si fa delle crisi economiche, questa idea, però, è errata o almeno unilaterale, in quanto con essa si rinunzia a prendere in considerazione le crisi parziali e locali, per tener conto solo delle crisi generali con ripercussione mondiale. La crisi, secondo il nostro autore, è essenzialmente l'arresto della domanda e della produzione di mezzi produttivi, o in modo più preciso l'arresto dell'impiego del risparmio nell'opera della produzione, ossia lo scoraggiamento dello spirito d'intrapresa. La crisi è generale, perchè colpisce l'insieme dell'organismo economico; è di sovraproduzione, perchè è caratterizzata da un arresto brusco degli scambi, da un eccesso di produzione effettivo o possibile di fronte alla domanda e al consumo; è inoltre periodica, perchè fino ai nostri giorni si è riprodotta con una rimarchevole regolarità in ogni decade della vita economica delle grandi nazioni capitalistiche (1). Ora, pur lasciando in disparte la periodicità decennale, di cui parleremo in un successivo capitolo, non c'è dubbio che qui il Lescure considera una sola specie di crisi trascurando le altre; e siccome non può far in modo che le altre non esistano, per salvare la sua teoria è costretto ad alterare i fatti, affine d'includerli a forza in essa. Così, ad esempio, la crisi inglese del 1866 non rientra nello schema del Lescure, perchè non è preceduta da un periodo di espansione, succede anzi due anni dopo della crisi del 1864 e scoppia per cause specialissime. Ma il Lescure non si sgomenta: sopprime addirittura la crisi del 1864 e considera gli anni dal 1861 al 1866 come un periodo di espansione. Siccome, però, i fatti son fatti, egli non può a meno di confessare che il numero indice dei prezzi rag-

(1) **Lescure**, op. cit., p. 14 e 611.

giunge il suo massimo nel 1864 per poi ridiscendere e attribuisce ciò al ribasso colossale del cotone, non può a meno di confessare che anche il carbone, il ferro e l'acciaio diminuiscono di prezzo... « per l'aumento enorme del tasso dello sconto; » ma in tal modo non viene implicitamente a dichiarare che il 1864 è anno di crisi? La crisi speciale, che colpisce la Francia nel 1882, è riconnessa dal Lescure a quella che scoppia nel 1883-84 agli Stati Uniti, con un ritardo non trascurabile, ma che egli spiega per mezzo di fenomeni monetari e di credito e col protezionismo. La crisi monetaria americana del 1893 diventa una crisi generale, che è l'emanazione diretta della crisi generale inglese del 1890. E la crisi industriale germanica del 1901 si trasforma in una crisi internazionale, che si estende anche alla Francia e all'Inghilterra, quantunque per questi due paesi l'autore debba osservare, dimostrando così di trovarsi in fallo, che « la crisi e la depressione susseguente furono ciò che era stata l'espansione, cioè moderati (1) ». Con ciò non vogliamo negare l'importanza della teoria del Lescure, quando si tratta di crisi generali; solo diciamo che non è possibile tener conto di un solo tipo di crisi, dal momento che nella realtà ci sono crisi di ogni genere, alcune delle quali derivano da cause inerenti allo stesso sviluppo economico, mentre altre sono parziali e locali e scoppiano da un momento all'altro, per cause disparatissime ed imprevedibili.

(1) **Lescure**, op. cit., p. 113-14, 167, 199 e 289.

CAPITOLO VI.

Andamento delle crisi.

Le crisi provenienti da cause inorganiche scoppiano nella maggior parte dei casi da un momento all'altro e non hanno un andamento sempre uguale; mentre lo hanno tipico e ben determinato quelle che provengono da cause organiche. È dunque in quest'ultime che noi possiamo meglio studiare l'andamento delle crisi, nel quale si notano tre stadi, che sono: il periodo di preparazione, il momento del crach e il periodo di liquidazione.

Il primo stadio è da molti confuso con la condizione di massima prosperità. L'errore nasce dal fatto che certe transazioni, risultanti dall' intervento di due parti, del venditore e del compratore, del produttore e del consumatore, sono esaminate da un punto di vista unilaterale, prendendo a base gl' interessi di una sola di queste due parti, quasi sempre quelli dei venditori o dei produttori. Si vede il fiorire di un' industria, contemporaneo all'aumento di prezzo dei suoi prodotti, e non si prende in considerazione il sacrifizio che l'aumento dei

prezzi impone ad un numero infinito di consumatori. E come nella questione degli scambi internazionali si dà più peso alle esportazioni che alle importazioni, quasi che si potesse vendere senza comprare, così negli scambi interni si ragiona senza pensare che la vendita e la compra sono due atti strettamente connessi, sono due aspetti dello stesso fenomeno. Tenendo conto di questa circostanza, è facile accorgersi che la condizione di cose economicamente più favorevole è quella, in cui gl'interessi privati dei produttori e dei consumatori s' intrecciano armonicamente nell'interesse generale della collettività, in cui dominano prezzi normali, nè troppo alti, nè troppo bassi, avvicinantisi il più possibile al costo di produzione. Questi prezzi normali si hanno in tempi di tranquillità e di regolare attività economica, quando mancano influenze disturbanti, quando c'è la più completa fiducia nell'avvenire: allora il desiderio di lucro e di godimento si esplica in modo sano; il consumo e la produzione aumentano in modo uniforme ed in uguale proporzione; si ha una giusta percezione degl' impieghi più vantaggiosi, senza curarsi di successi straordinari, ma transitori, senza lasciarsi impressionare da previsioni pessimiste sul futuro; si evitano i risparmi eccessivi e gli sperperi, e il credito si basa sui mezzi disponibili e sulla fiducia che merita chi lo richiede. Sono questi i tempi di cui meno si parla, come di un'onesta signora tutta di casa, e che si apprezzano solo quando sono passati.

Ma questo stato d'equilibrio perfetto non dura mai a lungo, ed appena s'inizia un periodo di espansione eccezionale in tutta l'attività economica, comincia il periodo di preparazione della crisi. Il primo segno visibile di esso è dato dall'aumento dei prezzi di molte merci; non di tutte, però, perchè in tal caso sarebbe puramente nominale, modificherebbe nelle stesse proporzioni i prezzi e il costo, i redditi e le spese, e influirebbe soltanto sulle espressioni monetarie dei valori. Non è possibile che tutti i rami d' industria prosperino nello stesso tempo e

nella misura stessa, la speculazione prende un dato indirizzo, si dirige in particolare sopra certe merci o sopra certe specie di attività economica, e a queste soltanto è limitato l'aumento dei prezzi. D'altronde poi le stesse cause influiscono su di essi in modo diverso, secondo che la produzione segue più o meno rapidamente il movimento di espansione verificatosi nella domanda, secondo che l'aumento dei prezzi limita più o meno l'esito, secondo che l'accresciuta produzione diminuisce od aumenta il costo di ogni prodotto. Ed un aumento così disuguale dei prezzi danneggia le industrie che non l'hanno subìto, in quanto consumano prodotti rincarati, danneggia tutti coloro che hanno redditi fissi, diminuendo la loro capacità d'acquisto e di consumo, ed in generale sposta i rapporti tra prezzi e costi, tra redditi e spese.

Come conseguenza di questo aumento di prezzi così irregolare e che provoca effetti così differenti sulle varie classi sociali, si ha, però, un rilevante aumento nella produzione complessiva. Ma in che modo si manifesta un tale espandersi della produzione? Naturalmente si espanderanno soprattutto quei rami d' industria, dove ha avuto luogo il rialzo dei prezzi, mentre gli altri rami d'industria rimarranno invariati. E questa espansione unilaterale della produzione non può a meno di trovare o prima o poi un limite nella quantità di capitale esistente, nel numero di operai disponibili e nel tempo di lavoro ad essi assegnato. È vero che in questi periodi di grande attività gli elementi necessari alla produzione si accrescono e agiscono anche con più efficacia, perchè s' impiegano capitali che prima erano inoperosi e operai che prima erano disoccupati e s' impiegano con la maggiore intensità possibile. Ma se ciò dimostra che c'è un certo margine per estendere la produzione, ciò non toglie che gli elementi di essa siano sempre aumentabili solo entro dati limiti, al di là dei quali il maggiore impiego di lavoro e di capitale in alcuni rami d' industria signi-

fica necessariamente minor impiego di lavoro e di capitale in altri rami. In altri termini l'espansione della produzione, nei periodi, che alcuni chiamano di prosperità e che noi chiamiamo di preparazione alla crisi, è in parte un semplice spostamento nell'indirizzo della produzione stessa (1).

E per ottenere questo spostamento, per dare uno sviluppo eccezionale ad alcuni rami d'industria, è necessario che essi allarghino i loro impianti, che facciano una maggiore domanda di macchine, di costruzioni, ecc., onde le industrie, che forniscono mezzi produttivi, devono di contraccolpo espandersi anch'esse. Ecco un nuovo elemento di prosperità, che è un nuovo elemento di preparazione alla crisi. Giacchè c'è una gran differenza tra la domanda di beni di consumo e la domanda di beni produttivi: quella può progredire sempre, questa invece è necessariamente di breve durata, l'una si riferisce a prodotti che devono essere di continuo rinnovati, l'altra a prodotti che durano per molti anni. Chi compra oggi una macchina o costruisce una fabbrica o una casa non ha bisogno di un'altra macchina, di un'altra fabbrica, di un'altra casa domani o doman l'altro, come il compratore di pane, ma forse tra dieci e più anni, per cui l'espansione avvenuta nelle industrie, che forniscono beni produttivi, è sempre pericolosa per esse, in quanto esse non possono contare sopra una domanda continuata, mentre invece avrebbero bisogno di una domanda crescente per utilizzar meglio gl'impianti colossali o per evitare le perdite inerenti alla contrazione troppo rapida della produzione (2). E la domanda di

---

(1) **Oechelhaeuser**, op. cit., p. 6-16.

(2) **Spiethoff**, *Vorbemerkungen ecc.*, nel *Jahrbuch für Gesetzgebung ec.*, 1902, p. 731-33. — **F. Eulenburg**, *Die gegenwärtige Wirtschaftskrise. Symptome und Ursachen*, nei *Jahrbücher für Nationalökonomie*, vol. 24, 1902, p. 351-56. — **Schmoller**, op. cit., vol. II, p. 472-73.

beni produttivi è sempre di breve durata, non solo perchè essi soddisfano a bisogni che non si rinnovano e la cui soddisfazione dura a lungo, ma anche perchè sono acquistati col capitale e non col reddito, e il capitale si esaurisce presto e si riforma assai lentamente (1).

Oltre a ciò l'aumento nell'attività economica, che si manifesta in questi periodi, avviene sempre nelle vie meno vantaggiose per la società. Mentre tutti coloro che hanno redditi fissi sono costretti a ristringere le loro spese, gli speculatori spiegano il massimo lusso e fanno enormi sprechi. E questo lusso e questi sprechi, concentrati in pochi luoghi e presso ristrette categorie di persone, danno l'apparenza esterna della prosperità, mentre sono soltanto la copertura ipocrita della malattia economica, sono mezzi per dare uno sviluppo artificiale a certe industrie destinate ad una vita effimera. Ed anche la ricchezza, che non vien consumata, ma si consacra a scopi produttivi, è impiegata nel peggior modo possibile da capitalisti, da commercianti o da industriali, mal guidati dall'aumento dei prezzi di alcuni prodotti, tratti in errore dalla prosperità passeggera di alcune industrie, accecati dal successo di certe imprese. Tutti credono alla durata di questo periodo di prosperità, pensano che i prezzi continueranno a crescere ancora e impiegano i capitali nelle produzioni e nei traffici, dove l'aumento è maggiore e dove più tremenda si prepara la rovina. Chi non ha mezzi se li fa prestare e trova facilmente credito; i sostituti della moneta, di qualunque specie essi sieno, circolano rapidamente e sono accolti con favore; ogni impresa, anche la meno solida, trova i capitali a prestito per impiantarsi o per estendersi. E così la disorganizzazione manifestatasi nelle

(1) *Schriften des Vereins ec.*, vol. CXIII, p. 219.

industrie e nei commerci si propaga al mercato monetario e investe anche gli istituti di credito.

Perfino il puro giuoco, in questo periodo, riesce a nascondere la sua improduttività e a presentarsi sotto le apparenze di un'attività economica utile. Se A vende a B una casa o una partita di titoli pubblici, che valeva prima 10000 franchi, per L. 20000, e B la rivende a C per 30000, C a D per 40000 ecc., nel momento in cui il rialzo continua pare che tutti guadagnino e che la ricchezza generale sia effettivamente aumentata. La perdita verrà in seguito, per gli ultimi speculatori meno fortunati, quando sopraggiungerà l'inevitabile reazione nei prezzi. Ed il peggio si è che gli speculatori non si limitano a cavarsi di tasca il denaro reciprocamente come alla *roulette*, ma intervengono nel mondo degli affari reali, facendo sorger banche, fabbriche, imprese di ogni genere per guadagnare i profitti di fondazione o le differenze che risultano dall'aumento nei corsi delle azioni emesse. Onde la speculazione spinge facilmente le industrie e i commerci in vie false ed artificiali, cosicchè le sue perdite si ripercuotono poi in distruzione di ricchezza, in rovina per gl'imprenditori, in disoccupazione per gli operai (1).

Questi movimenti nei prezzi, nella produzione, nel consumo, negl'impieghi di capitale, nell'uso del credito e nella speculazione sono tante cause che influiscono a provocare un disequilibrio tra produzione e consumo. Esso è la conseguenza inevitabile del periodo di espansione, perchè non è possibile che questa avvenga, lasciando che gli elementi economici mantengano le stesse proporzioni che avevano prima di espandersi; e la disuguaglianza nell'aumento dei prezzi dei singoli prodotti, nella

---

(1) **Oechelhaeuser**, op. cit., p. 18-23.

domanda di beni di consumo e di beni produttivi, nella potenza d'acquisto delle varie classi sociali, nello sviluppo delle diverse imprese e nell'indirizzo della speculazione non fa che preparare il terreno favorevole per lo scoppio di una crisi, che avverrà al presentarsi della prima occasione. Il capitale si è investito in forme fisse su larga scala; il capitale disponibile diventa scarso e sale il saggio dello sconto; la speculazione non può più fare acquisti, vuole vendere e, non potendo realizzare, chiede proroghe ai creditori; le merci si accumulano nei magazzini e i prezzi calano; il ciclo della produzione e della circolazione si arresta e in mancanza di mezzi di pagamento si ricorre a mille espedienti per averli a propria disposizione. È il momento critico. Il fallimento di una banca importante o di una grande società per azioni di qualunque altro ramo d'affari, il bisogno urgente di esportare moneta metallica per fare ingenti pagamenti all'estero, il ritiro di una grande quantità di depositi dalle banche, che le costringe a ridurre i prestiti ai commercianti o agli speculatori, sono le circostanze più frequenti che determinano il crach.

Il crach è il momento di panico, col quale termina il periodo preparatorio della crisi, e che dura, fino a che non s'inizia il periodo di liquidazione, per tutto il tempo in cui non si sa come questa potrà farsi. Ne abbiamo un esempio caratteristico nel famoso crach di Londra del 1866, che viene descritto tre mesi dopo dal Wolowski in tali termini: « L'11 Maggio 1866 la grande metropoli del commercio mondiale sembrava colpita da stupore: un'angoscia orribile si era impadronita dei cuori più fermi e turbava gli animi più risoluti. Onde di gente passavano dallo *Strand* per invadere il centro della città; al di là di *Temple-Bar* la folla diventava sempre più compatta; si vedeva come un esercito di uomini dallo sguardo cupo, che si avanzava verso S. Paolo, invadeva *Poultry* per spargersi al di là della *Mansion-house,* in *Lom-*

bard street e nelle vie e nei vicoli adiacenti. In mezzo a queste file serrate non un grido: la costernazione contraeva i volti, la disperazione si traduceva in un cupo silenzio. Tutti si precipitavano verso alcune case, le cui porte assediate lasciavano passare il flusso e riflusso di queste onde viventi. Si vedevano da ogni parte, nelle mani impazienti, dei portafogli, dei memoriali, degli checks, delle carte di ogni forma sovraccariche di cifre, simbolo spaventoso di una crudele catastrofe. Si sarebbe detto che la nave che porta l'Inghilterra e la sua fortuna si fosse squarciata con un terribile scricchiolamento e che la massa dei naufraghi si precipitasse sui rottami in cerca di mezzi di salvataggio. Il ricordo di questa convulsione non si cancellerà mai dalla memoria di Londra. La data del venerdì nero (*Black-friday*) vi resterà incisa; questo giorno ha seminato l'angoscia e lo spavento, hà fatto risuonare il segnale della rovina universale; nessuno si fidava più di nessuno, nè di sè stesso, dal momento in cui si era saputo che la casa Overend, Gurney e C. aveva chiusi gli sportelli il giorno avanti alle 2 $^1/_2$ del pomeriggio e si era dichiarata insolvibile (1) ».

La durata del crach non è sempre uguale. Questo del 1866 si può dire che sia durato un solo giorno; quello di Vienna del 1873 dura tre giorni: l'8, il 9 e il 10 di Maggio (2); nella crisi americana del 1857 il crach si prolunga dal 24 Agosto al 13 Ottobre e in quella precedente ancor più grave dura tre anni dal 1837 al 1839, col fallimento di 618 banche nel 1837 e di 959 nel 1839 (3). In generale il crach non è che

(1) **L. Wolowski**, *La Banque d'Angleterre et les banques d'Écosse*, Paris, 1867, p. 87-88.

(2) **J. Neuwirth**, *Die Speculationskrisis von 1873*, Leipzig, 1874, p. 87-92.

(3) **Hyndman**, op. cit., p. 46 e 75.

il punto di passaggio dal primo stadio di preparazione della crisi al terzo stadio di liquidazione, e per ciò dura finchè non si sono concordati quegli accomodamenti, con l'intervento di banche e di grandi ditte, i quali permettono che s'inizi il periodo di liquidazione. Un esempio di crisi senza crach si ha in Inghilterra nel 1890. Il fallimento della casa Baring avrebbe dovuto dar luogo ad un panico ben maggiore di quello del 1866, perchè essa sospese i pagamenti con un passivo di 21 milioni di sterline, mentre la ditta Overend, Gurney e C. fallì con 10 milioni di sterline di passivo. Ma il governatore della Banca d'Inghilterra, avendo saputo per tempo che i Barings sarebbero stati costretti a sospendere i pagamenti, si fece prestare, in previsione di una crisi più generale di credito, dalla Russia un milione e mezzo di sterline su buoni del Tesoro e tre milioni di sterline dalla Banca di Francia, cosicchè quando nel mondo degli affari si ebbe notizia del disastro, le richieste di prestiti alla Banca furono tante, che essa scontò per 7 milioni di sterline in una setttimana, ma la fiducia non venne scossa, non ci fu panico, nè crach (1).

Del resto i crachs vanno diventando sempre meno violenti e terribili, a misura che il credito si sviluppa e si esercita con norme più rigorose e sicure, e soprattutto in seguito alle trasformazioni che avvengono nei caratteri delle crisi economiche. Una volta esse erano principalmente determinate dalla speculazione eccessiva in certe categorie di merci o in certi titoli, dalla spinta esagerata dei prezzi delle une e degli altri, dall'aggiotaggio e dalla credulità ingenua in un aumento senza limiti. Successivamente sorgono le crisi, nelle quali predominano le fondazioni di nuove imprese mancanti di una

(1) *Economist*, 22 novembre 1890, p. 1465-66.

base reale, che mirano, più che all'esercizio di dati rami d'industria, ad ottenere un guadagno con la emissione di azioni, e che non hanno riguardo alla quantità di capitale esistente nel paese, come lo dimostrano gl'impianti progettati e iniziati superiori alla capacità economica del paese stesso. E finalmente si hanno crisi, dipendenti principalmente da una grande espansione della produzione e da un aumento esagerato delle industrie che forniscono beni produttivi, in cui il rialzo ed il ribasso dei prezzi non sono un fenomeno puramente superficiale, ma sconvolgono l'intera vita economica, allorchè si manifesta in modo evidente il disequilibrio tra produzione e consumo (1). In quest'ultima categoria di crisi la speculazione non ha più una parte preponderante, perchè il progresso economico ha fatto scomparire gl' intermediari, che eran quelli che speculavano, ed ha posto in contatto diretto produttori e consumatori; perchè il trasporto delle merci da un luogo all'altro, reso tanto più rapido e più facile, ha messo in rapporto una domanda mondiale con un'offerta mondiale e ha dato una maggiore stabilità ai prezzi; e perchè l'importanza assunta dalle industrie che forniscono mezzi di produzione ha contribuito ad eliminare altri elementi speculativi nel periodo di espansione, in quanto gli strumenti produttivi vengono ordinati soltanto quando ce n'è bisogno e sono prodotti quasi sempre solo in seguito alle ordinazioni (2). Ora, se in queste tre specie di crisi si nota un crescendo nella loro gravità, d'altro lato il momento del crach diventa sempre meno tremendo, a misura che si passa dalle crisi di speculazione a quelle di fondazione e da queste a quelle di produzione. Nelle prime

(1) **Spiethoff**, art. cit., p. 750-51.
(2) **Tugan-Baranowsky**, op. cit., p. 170-73.

e nelle seconde il crach è il momento più disastroso, passato il quale può dirsi dileguata la tempesta; nelle crisi della terza specie, invece, la malattia dura più a lungo, ma il passaggio dal periodo di preparazione al periodo di liquidazione avviene con meno fracasso.

Ma in qualunque modo avvenga, quando è trascorso quello stadio d'incertezza e di perplessità, in cui le persone di affari non sanno come far fronte ai loro impegni, in cui la moneta scarseggia, nè può sostituirsi con titoli di credito perchè manca la fiducia, incomincia il terzo periodo, che è quello della liquidazione. In esso il ribasso dei prezzi prepara lentamente il ritorno dell'equilibrio tra produzione e consumo; gli affari languono; gli eccessi precedenti alla liquidazione distolgono da nuove imprese e da ogni iniziativa; i capitali disponibili affluiscono alle banche o si tengono in altro modo inoperosi; quelli già impiegati sono immobilizzati in ferrovie, in navi, in fabbriche, in case, in macchine, ecc., che non danno reddito; le industrie riducono la produzione e licenziano parte degli operai; le perdite di ricchezza, i fallimenti e la diminuzione dei profitti e dei salari deprimono il consumo, la diminuzione del consumo fa ribassare i prezzi, il ribasso dei prezzi ristringe ancora la produzione e il ristringimento della produzione diminuisce di nuovo salari e profitti (1). Se tutti i rami d'industria che forniscono beni d'uso immediato si potessero accordare di riprendere il lavoro e di scambiarsi reciprocamente le loro merci come in tempi normali, troverebbero presto il modo di ristabilire i profitti ed i salari ad un livello possibile. Ed anche le industrie che forniscano beni produttivi, dopo aspettato un po' più di tempo, riattive-

(1) **Spiethoff**, art. cit, p. 739-41.

rebbero le loro vendite appena il rinato spirito d'intrapresa facesse riaumentare gl'investimenti di capitale. La fiducia si propagherebbe in tutto il campo economico, il credito darebbe mezzi accresciuti d'acquisto e i prezzi tornerebbero a risalire. Ma invece di solito l'intera economia sociale dopo una crisi piomba in una depressione più o meno lunga, lo scoraggiamento più profondo invade tutti gli uomini di affari, e nei più diversi rami d'industria si propaga una disorganizzazione, che non si può eliminare tanto facilmente e che dura anche dopo compiuta la liquidazione della crisi (1). Intanto con questa liquidazione il mercato si sbarazza delle imprese dubbie, degli operatori poco solidi, dei crediti incerti. Gli affari a termine diminuiscono e a contanti si liquidano gli affari vecchi e s'iniziano i nuovi. Quando poi la liquidazione stessa è bene avviata, si conoscono le case che hanno resistito e quelle che sono cadute, tutte ciò che si reggeva male in piedi sprofonda, ed il mercato si purifica come l'aria dopo la tempesta. E comincia poi un processo di risanamento: spariscono le illusioni, tutti diventano più prudenti, almeno finchè rimane il ricordo della catastrofe, si preferiscono gl'impieghi solidi, il lusso diminuisce, si cerca col lavoro e col risparmio di rifare la ricchezza perduta e molte perdite si dimostrano in seguito assai più piccole di quello che si fosse creduto dapprima (2).

---

(1) **A.** e **M. P. Marshall**, *Economics of Industry*, London, 1888, p. 154-55.

(2) **Juglar**, op. cit., p. 46-47.

CAPITOLO VII.

Semiologia delle crisi.

L'andamento delle crisi, che abbiamo descritto nel capitolo precedente, si rispecchia in modo concreto nelle cifre relative ad alcuni fenomeni economici caratteristici, che meglio di qualunque discorso ci presentano la successione dei tre stadi di preparazione, di crach e di liquidazione, attraverso cui passa ogni crisi economica. Ciascuno di questi stadi si distingue dall'altro per un modo speciale di comportarsi dei prezzi, del commercio internazionale, dell'emissione di titoli pubblici e soprattutto del movimento delle banche, entro le quali si ripercuotono le pulsazioni della vita economica nazionale. E all'indagine statistica di questi fenomeni intendiamo ora di procedere per dare un'idea dei lumi che essi ci possano fornire e dell'interpretazione a cui essi possono venir sottoposti. Dato, però, lo scopo puramente metodologico ed illustrativo che ci prefiggiamo, sarebbe superfluo che estendessimo le ricerche ad un gran numero di paesi, accumulando una massa di cifre troppo rilevante; per cui ci limiteremo a studiare i

principali sintomi delle crisi nella Gran Brettagna, che ha un organismo economico più evoluto, in cui son più facili ed interessanti le osservazioni, e nell'Italia, che ci riguarda più da vicino e che ci darà modo di studiare gli stessi fatti sotto aspetti alquanti differenti (1).

I prezzi aumentano nel periodo di preparazione della crisi fino allo scoppio del crach e poi discendono nel periodo di liquidazione. Nella crisi inglese del 1825 la salita e la discesa dei prezzi di alcuni prodotti sono indicate da queste cifre:

		Caffè	Cotone	Tela	Zucchero
1824	Scell.	58	—.7 1/2	14	29
1825	»	76	—.16	18	41
1826	»	47	—.6 1/8	13	28 (2)

Mentre per le due crisi del 1836-39 e del 1847, ci danno indicazioni chiarissime i cambiamenti percentuali nel prezzo del ferro:

1832	1835	1836	1838	1840	1844	1847	1850
61	64	86	77	63	43	60	37 (3)

Il movimento dei prezzi in queste tre crisi della prima metà del secolo XIX è espresso in modo più completo e più sintetico coi numeri indici di 40 merci raccolti dal Jevons, da cui rileviano i seguenti dati che c'interessano:

(1) I dati raccolti in questo capitolo ci sembra dimostrino essere errata l'opinione del Sombart, il quale dice « che di tutti i sintomi, che dovrebbero provare l'esistenza delle crisi, non ce n'è uno che non si osservi anche in momenti normali ». *Versuch einer Systematik, ec.*, p. 19.

(2) **Juglar**, op. cit., p. 336.

(3) **Tugan-Baranowsky**, op. cit., p. 67.

1824	1825	1826	1835	1836	1839
88	103	90	80	86	92

1841	1843	1844	1846	1847	1849
85	71	69	74	78	64 (1)

mentre per la seconda metà del secolo XIX potremo servirci dei numeri indici raccolti dal periodico *The Economist*, che ha preso per punto di partenza la media dei prezzi negli anni 1845-50, fatta uguale a 100, con un numero indice complessivo di 2200 per 22 merci. La crisi del 1857 dà luogo a questo movimento nei numeri indici:

1853	1857	1858
2451	2996	2612

Successivamente comincia un periodo di espansione nel 1861, che arriva al suo punto culminante nella crisi del 1864, seguita subito da quella del 1866, di cui le seguenti cifre ci danno il preciso andamento:

1861	1862	1863	1864	1865	1866	1868
2727	2878	3492	3787	3575	3564	2682

Un nuovo aumento dei prezzi si ha fino alla crisi del 1873 in queste proporzioni:

1871	1872	1873	1874
2590	2835	2947	2891

Poi la tendenza al ribasso è interrotta dalla espansione, che precede la crisi del 1882:

(1) **W. S. Jevons**, *Investigations in Currency and Finance*, London, 1884, p. 145.

1879	1880	1881	1882	1883
2225	2538	2376	2435	2342

e quella del 1890:

1889	1890	1891	1892
2187	2236	2224	2133

raggiungendo il punto minimo nel 1898 col numero indice 1890 (1).

Anche il commercio estero raggiunge il suo massimo nel momento in cui scoppia la crisi e poi cala negli anni successivi. Il movimento relativo alla crisi del 1825 è dato da queste cifre:

	1822	1825	1826	
Importazioni	30	44	37	mil. di Sterline
Esportazioni	33	48	40	» » (2).

Era ancora l'epoca in cui il capitalismo poco sviluppato dava una certa superiorità alle esportazioni di fronte alle importazioni, la quale sparisce nei periodi che vengono dopo. La crisi del 1857 è espressa in queste cifre:

	1855	1856	1857	1858	
Importazioni	143	172	188	164	mil. sterline
Esportazioni	96	116	122	117	» »

E lo stesso movimento ascendente prima e discendente dopo della crisi si osserva in quelle del 1864 e del 1866, che si succedono a breve intervallo, quasi che questa fosse un

(1) **L. Laughlin**, *The principles of Money*, New York, 1903, p. 176-77.
(2) **Juglar**, op. cit., p. 336.

prolungamento di quella, non ancora completamente liquidata, come abbiamo visto anche relativamente ai prezzi:

	1862	1863	1864	1865	1866	1867	
Importaz.	226	249	275	271	295	275	mil. sterl.
Esportaz.	124	147	160	166	189	181	» »

Nella crisi del 1873, invece, che non è stata tanto grave per l'Inghilterra, le importazioni rimangono quasi stazionarie e poi dopo scoppiata la crisi riprendono la loro ascesa, mentre le esportazioni continuano a calare per molti anni:

	1872	1873	1874	1875	1876	1877	
Importaz.	335	371	370	374	375	394	mil. sterl.
Esportaz.	256	255	240	223	201	199	» »

E anche nella crisi del 1890 sono le cifre delle esportazioni quelle che indicano più chiaramente il momento, in cui finisce il periodo di preparazione e in cui comincia e si svolge il periodo di liquidazione:

	1888	1889	1890	1891	1892	1893	
Importaz.	388	427	421	435	424	405	mil. sterl.
Esportaz.	234	249	263	247	227	218	» » (1)

Un altro sintomo per rilevare la preparazione, lo scoppio e la liquidazione delle crisi ci è fornito dalle emissioni di titoli pubblici, le quali vanno prima aumentando fino a raggiungere il massimo in prossimità del crach e poi diminuiscono rapidamente. Ecco le cifre delle emissioni fatte in Inghilterra nelle ultime tre crisi del secolo XIX:

	1870	1872	1873	1874	1876
Mil. Sterl.	92.3	151.6	154.7	114.2	43.2

(1) *Memoranda, Statistical Tables and Charts on British and Foreign Trade and Industrial Conditions*, London, 1903, p. 407-12.

	1879	1880	1881	1882	1883	
Mil. Sterl.	56.5	122.2	189.4	145.6	81.2	
	1887	**1888**	**1889**	**1890**	**1891**	**1893**
Mil. Sterl.	111.2	160.3	207	142.6	104.6	49.1 (1)

E del pari, per queste tre crisi, possono servirci come dato semiologico importantissimo le cifre delle liquidazioni annuali alla *Clearing house* di Londra, le quali hanno anch'esse il medesimo andamento prima ascendente e poi discendente, col punto massimo al momento del crach:

	1870	1871	1872	1873	1874
Mil. Sterl.	3914	4826	5916	6071	5936
	1879	**1880**	**1881**	**1882**	**1883**
Mil. Sterl.	4886	5794	6357	6221	5929
	1887	**1888**	**1889**	**1890**	**1891**
Mil. Sterl.	6077	6942	7618	7801	6847 (2)

Ma dati, ancor più caratteristici e significativi sull'andamento delle crisi, ci vengono offerti dal movimento delle banche di emissione in rapporto alla riserva, al portafoglio, alla circolazione, ai depositi e al saggio dello sconto. Come al solito esaminiamo i fatti svoltisi nella Gran Brettagna, riannodandoli alle cifre che concernono la Banca d'Inghilterra.

La riserva, com'è noto, è costituita dall'oro che la Banca tiene nelle sue casse per far fronte al baratto dei biglietti emessi ed è sottomessa a continue oscillazioni nel suo ammontare. Quando la riserva diminuisce per domande, che partono

(1) **Tugan-Baranowsky**, op. cit., p. 237.

(2) *Banking Almanac for 1892*, p. 537. — *Economist*, 3 gennaio 1892, p. 11.

dall'interno del paese, cala sempre per breve tempo e si ricostituisce subito; mentre si ricostituisce in un tempo più lungo quando cala perchè i cambi sfavorevoli determinano forti esportazioni di metalli preziosi. In generale allorchè comincia il movimento descrescente della riserva, essa arriva al suo punto minimo in cinque o sei anni e da qui la ripresa è rapida, tanto che in due o tre anni la riserva è ricostituita. Essa diminuisce nel periodo di preparazione della crisi per sostituire prodotti che non si scambiano più con altri prodotti, si riduce sempre più a misura che i prezzi aumentano e arriva al minimo, quando, impedita ogni compensazione e ridotti i titoli di credito, tutti chiedono alla banca moneta contante per far fronte ai loro impegni; mentre si ricostituisce nel periodo di liquidazione della crisi, quando i prodotti rientrano in circolazione, i prezzi ribassano e gli affari languono. Nel 1824 la riserva della Banca d'Inghilterra scende da 14 a 10 milioni di sterline, nel 1825 in febbraio diminuisce di altri 3 milioni e il 17 dicembre non rimane che un milione di sterline in cassa. Nella crisi successiva il movimento della riserva è espresso da queste cifre:

	1833	**1834**	**1835**	**1836**	**1837**
Mil. Sterl.	11.4	10.1	5.9	3.8	10.5

e passa da questi massimi a questi minimi nelle tre crisi del 1847, 1857 e 1864:

	1845	**1847**	**1852**	**1857**	**1858**	**1864**
Massimi Mil. Sterl.	16.6		22.2		19.5	
Minimi » »		8.4		6.4		12.4

Nel 1866 abbiamo una nuova discesa della riserva a 11. 8 milioni sterline, che risale fino a 27.4 nel 1869 (1). Nel febbraio del 1881

(10) **Juglar**, op. cit., p. 192-96.

la riserva è a 26.3 milioni e discende di continuo fino al febbraio del 1882, in cui arriva a 17.8 milioni. Per tutto l'anno 1889 si mantiene scarsa, scendendo da 20.2 milioni nell'agosto a 17.1 milioni nel dicembre, ritorna a 22.7 milioni nel marzo 1890 e ridiscende a 18.5 milioni nel novembre, quando scoppia la crisi per il fallimento Baring, risalendo subito dopo nel dicembre a 23.7 milioni (1).

Il portafoglio ha dei movimenti, che fino ad un certo punto si manifestano in senso opposto a quelli della riserva si vuota a poco a poco durante la liquidazione e raggiunge il massimo qualche volta al momento in cui avviene lo scoppio della crisi e qualche volta all'inizio della liquidazione stessa. Lo Juglar vorrebbe stabilire come legge rigorosa una perfetta correlazione tra il movimento ritmico di dilatazione e contrazione del portafoglio e quello di contrazione e dilatazione della riserva. Ma le cifre non gli danno sempre ragione. Ecco i massimi e i minimi del portafoglio alla Banca d'Inghilterra dal 1825 al 1875:

	1825	**1826 Feb.**	**Ag.**	**1837**	**1838**
Massimi Mil. Sterl.		12		19	
Minimi » »	7		7		7.4
	1846	**1849**	**1857**	**1858**	**1863**
Massimi Mil. Sterl.	23.2		31.3		25.3
Minimi » »		9.5		14.6	
	1864	**1866**	**1869**	**1873**	**1875**
Massimi Mil. Sterl.		33.4		28.8	
Minimi » »	17.7		13.7		15.2

Nel 1883 si ha un massimo di 29.1 susseguito da un minimo di 18.7 nel 1886; e nel 1890 il massimo di 32.1 vien

(1) *Banking Almanac* cit. p. 545.

raggiunto il 19 novembre e il minimo di 27.3 il 10 dicembre (1). Ora se già nelle crisi dal 1825 al 1875 il portafoglio raggiunge il massimo, sia prima o sia dopo del crach, nelle ultime due si ha il massimo a liquidazione già inoltrata. Infatti nella crisi del 1882 il portafoglio arriva al suo massimo dopo più d'un anno e in quella del 1890 sale da 25 milioni, alla vigilia del crach, a 32.1 una settimana dopo, perchè la Banca difende le sue riserve prima dello scoppio, ma poi avvenuto questo le impiega ad aiutare la liquidazione. Da cui si vede che il massimo del portafoglio non annunzia sempre l'imminenza del crach, ma indica più di frequente che la liquidazione è già ben avviata (2).

La circolazione è sottomessa a poche oscillazioni nei momenti di crisi e da essa non sarebbe possibile trarre alcun sintomo per il fenomeno che studiamo. Anche l'espansione eccezionale, che avviene nelle crisi di credito, quando i biglietti

(1) **Juglar**, op. cit., p. 199-211. — *Banking Alm.* cit., p. 538.

(2) **E. van der Smissen**, *Rapport présenté au Congrès international d'expansion économique mondiale*, Mons, 1905, p. 7-8. — Il Canovai in un'altra relazione presentata allo stesso Congresso, pur riconoscendo l'importanza del movimento della riserva e del portafoglio come sintomo delle condizioni economiche di un paese, osserva che talvolta presso alcune nazioni si nota una discordanza tra le apparenze e la realtà, onde è necessario di rendersi conto delle ragioni del fenomeno prima di servirsene come indice misuratore. Così la riserva può aumentare, indipendentemente da influenze commerciali, o perchè la banca abbia grandi depositi d'oro per conto dello Stato, o perchè esso le imponga di comprar metalli preziosi su vasta scala in vista di certe eventualità. E lo stesso succede nel portafoglio, che può crescere da un momento all'altro anche per somme rilevanti quando la banca mette a disposizione del mercato capitali per la sottoscrizione di prestiti, com'è accaduto in Francia nel 1894, 1895 e 1896. *Rapport* ec. p. 6 e 11.

sostituiscono gli altri titoli scomparsi, è sempre di brevissima durata. D'altronde poi è necessario di rilevare che nei paesi progrediti economicamente come l'Inghilterra, i pagamenti si fanno, più che con biglietti, con gli checks, per mezzo dei quali i clienti si valgono dei fondi depositati presso la banca; onde nel periodo di preparazione della crisi, quando i pagamenti sono più numerosi e per somme più rilevanti, le emissioni rimangono quasi stazionarie, perchè crescono invece i depositi provenienti da somme che la banca accredita ai suoi clienti e che essi le consegnano o in contanti o in cambiali presentate allo sconto. Difatti nel periodo preparatorio della crisi del 1873, la media annuale dei depositi presso la Banca d'Inghilterra cresce in queste proporzioni:

	1870	1871	1872	1873	1874
Mil. st.	24.8	28.4	28.8	28.5	25

E lo stesso succede negli anni precedenti alla crisi del 1890:

	1887	1888	1889	1890
Mil. st.	29.4	31	32.7	33.3 (1).

Tra i fenomeni bancari, però, il sintomo più importante per lo studio delle crisi è senza dubbio il saggio dello sconto, le cui variazioni rispecchiano fedelmente il periodo di preparazione e il periodo di liquidazione, separati nettamente dal crach, che è il momento in cui il saggio dello sconto, già salito e prima di tornare a discendere, raggiunge il suo punto culminante. Questo fenomeno non può essere rilevato che partendo dalla crisi del 1847, ossia dopo l'applicazione dell'atto di Peel, perchè negli anni antecedenti le leggi contro l'usura e le scarse cognizioni di pratica bancaria impedivano i movi-

(1) **Juglar**, op. cit., p. 211-28. — *Banking Alm.* cit., p. 540.

menti nel saggio dello sconto, il quale rimaneva quasi stazionario, tanto nei momenti di prosperità, come quando imperversavano le più tremende bufere economiche. Ma dopo il 1847 la semplice esposizione delle cifre relative al saggio dello sconto c'indica, senza bisogno di commenti, il preciso andamento di ogni crisi, come si vede dal seguente specchietto:

1847

Gen. 14, 21	Ag. 2	Ott. 1, 25	Nov. 22	Dic. 23
$3^1/_2$ 4	5	$5^1/_2$ 8	7	5

1857

Lugl. 16	Ott. 8, 15, 19	Nov. 5, 9	Dic. 24
$5^1/_2$	6 7 8	9 10	8

1866

Marzo 15	Mag. 3, 8, 11, 12	Ag. 16, 23, 30	Dic. 20
6	7 8 9 10	8 7 6	$3^1/_2$

1873

Ag. 21	Sett. 25, 29	Ott. 14, 18	Nov. 1, 7	Dic. 11
3	4 5	6 7	8 9	$4^1/_2$

1881-2

Ag. 18, 25	Ott. 6	Febb. 2, 23	Marzo 9, 23
3 4	5	6 5	4 3

1889-90

Apr. 18	Ag. 8, 29	Sett. 26	Dic. 30
$2^1/_2$	3 4	5	6

Apr. 17	Sett. 25	Nov. 7	Dic. 4
3	5	6	5 (1).

---

(1) **Palgrave**, *Dictionary*, vol. I, p. 460. — *Banking Alm.* cit., p. 546-49.

È importante di notare che quantunque il saggio dello sconto aumenti fino allo scoppio del crach e poi discenda, il livello massimo a cui arriva si è venuto riducendo sempre più negli ultimi anni, tanto che è giunto al 10 per cento nel 1866, al 9 nel 1873 e solo al 6 per cento nelle crisi del 1882 e del 1890. Ciò si spiega con la maggior solidità che ha acquistata la Banca d'Inghilterra, specialmente aumentando in modo assai sensibile la sua riserva metallica; ma ciò si spiega anche colla intensità sempre minore delle crisi negli anni a noi più prossimi, che è confermata dall'andamento di tutti i sintomi e in particolare dai movimenti meno bruschi dei prezzi. Mentre, infatti, l'indice generale dei prezzi di Sauerbeck da 96 nel 1870 sale a 111 nel 1873 per precipitare poi a 83 nel 1879 e l'indice particolare delle materie minerali da 85 nel 1868 schizza a 141 nel 1873 per tornare a 73 nel 1879, invece nella crisi successiva l'indice generale da 83 nel 1879 sale appena a 85 nel 1881 e a 84 nel 1882, intanto che quello delle materie minerali da 73 nel 1879 passa a 79 nel 1882, per riabbassarsi a 66 nel 1885; e lo stesso succede qualche anno dopo quando l'indice generale da 68 nel 1887 va a 72 nel 1890 e ridiscende a 61 nel 1895 (1).

Ci sarebbe facile citare altri dati, che in un modo o nell'altro servano di norma per giudicare sull'andamento delle crisi; ma dopo aver esposto queste poche cifre caratteristiche relative all'Inghilterra, preferiamo studiare quali siano i dati più importanti nelle crisi italiane, che naturalmente si presentano in un modo tutto speciale, per le condizioni patologiche in cui si è trovato il nostro paese per parecchi anni. Intanto da noi nulla possiamo ricavare dalla statistica dei prezzi, non solo perchè essa

---

(1) **Lescure**, op. cit., p. 561-62.

è assai imperfetta e poco estesa rispetto al tempo, ma soprattutto perchè i prezzi sono turbati dall'aggio sui metalli preziosi e dalle sue continue oscillazioni. Anche la statistica del commercio internazionale poco o nulla ci può servire per indagare l'andamento delle crisi, giacchè le importazioni e le esportazioni si espandono e si restringono in seguito alle modificazioni apportate alla nostra legislazione doganale, e queste modificazioni impediscono di rilevare i cambiamenti avvenuti nel commercio estero per effetto delle condizioni prospere o depresse della nostra economia nazionale. Così quando vediamo nel 1887 e 1888 le importazioni scendere da 1605 a 1175 milioni di franchi e le esportazioni da 1002 a 892 milioni (1), noi non possiamo distinguere qual parte abbia avuto in questa discesa la crisi scoppiata nel 1887 e quale la tariffa protezionista applicata nello stesso anno. E del pari nel movimento delle banche parecchi elementi cessano di esser sintomi degni di esser rilevati. Non è il caso di parlare dell'aumento o della diminuzione della riserva metallica, perchè essa nulla significa, dato il corso forzoso esistente da noi, prima di diritto e poi di fatto. Anche i depositi non ci danno alcuna indicazione, essendo in Italia assai scarso l'uso degli checks. Invece la circolazione fiduciaria è l'unico mezzo di scambio basato sul credito, di cui ci serviamo largamente, ed essa, infatti, vale coi suoi movimenti a denotare il periodo di espansione e quello di contrazione nelle crisi. Così nella crisi del 1873 le emissioni dei biglietti di banca si comportano nel seguente modo:

	1871	1872	1873	1874	1875
Milioni di L.	578	623	664	633	621

(1) **G. Sensini**, *Le variazioni nello stato economico d'Italia nell'ultimo trentennio del secolo XIX*, Roma, 1904, p. 159.

Ma nella crisi più grave del 1887 e degli anni successivi anche questo fenomeno si presenta in modo diverso del normale, perchè la circolazione non solo non si ristringe, ma si allarga anzi nel periodo di liquidazione, per il fatto che le stesse banche di emissione sono implicate nella crisi e non hanno la possibilità di ridurre le loro operazioni. Difatti dopo il 1887 la circolazione continua a crescere e diminuisce soltanto nel 1894, appena andata in vigore la nuova legge bancaria:

	1887	1888	1889	1890
Milioni di L.	1076	1075	1117	1126
	1891	**1892**	**1893**	**1894**
» »	1122	1138	1222	1129

Anche gli sconti e le anticipazioni salgono fino al 1873 per ridiscendere dopo la crisi:

	1871	1872	1873	1874	1875	1876
Milioni di L.	1549	1970	2398	2170	2077	1801

e lo stesso succede nella crisi del 1887 con una discesa, però, assai più lenta, che rispecchia le difficoltà della liquidazione:

	1885	1886	1887	1888
Milioni di L.	3639	4438	5181	4736
	1889	**1890**	**1892**	**1895**
» »	4671	4344	3641	1970 (1).

E per ciò la diminuzione di queste cifre ha un significato tutto speciale nel nostro caso. La sola Banca d'Italia, che nel primo anno della sua formazione aveva un portafoglio di 468 milioni di lire, ne ha uno di 292 milioni al 30 giugno 1904. Ciò significa

(1) **Sensini**, op. cit., p. 212 e 233.

forse che l'attività economica dell'Italia sia diminuita in dieci anni in simili proporzioni? No certo. E lo conferma la discesa del cambio alla pari, l'aumento della riserva, l'espansione del commercio internazionale. Ma anche il portafoglio è un sintomo che si comporta in modo differente del solito nelle crisi italiane di quest'epoca, a causa delle immobilizzazioni, che la Banca d'Italia aveva per 449 milioni di franchi e che riesce a ridurre a 113.7 milioni dieci anni dopo (1), onde la diminuzione del portafoglio indica in questo caso un evidente miglioramento delle nostre condizioni economiche.

Quanto alle variazioni del saggio di sconto, esse sono poco frequenti e poco sensibili, a causa del corso forzoso, che isolava l'Italia dal mercato monetario internazionale. Difatti dal 1874 al 1900 si va da un minimo di 4 per cento ad un massimo di 6 per cento, ad onta che in questo intervallo di tempo non sieno mancati avvenimenti gravissimi per l'economia nazionale. Dal gennaio 1874 all'agosto del 1878 il saggio dello sconto si mantiene fisso al 5 per cento, e dal settembre 1878 all'ottobre 1881 al 4 per cento, salendo poi a 5 e a 6 per cento rispettivamente nel novembre e nel dicembre dello stesso anno. Nel colmo della crisi dal dicembre del 1886 al febbraio del 1889, lo sconto sta immobile al $5^1/_2$ per cento, cala a 5 dal marzo all'ottobre del 1889 e sale a 6 nel novembre, rimanendo poi fermo al 6 per cento dall'ottobre 1893 all'agosto 1894. Il che dimostra quanto poco affidamento ci dieno queste variazioni come sintomi di variazioni corrispondenti nelle condizioni economiche del nostro paese. Sintomo più caratteristico, invece, è il corso del cambio su Parigi, che comprende anche l'aggio e che rispecchiando il nostro stato patologico, aumenta tanto nella crisi del 1873 come in quella del 1887:

(1) **Canovai**, *Rapport ec.*, p 9.

	1871	1872	1873	1874	1875
Media annuale	104.44	108.09	112.44	110.95	106.96
	1887	**1888**	**1890**	**1892**	**1894**
» »	100.82	100.98	101.15	103.55	111.08

E finalmente un altro sintomo c'è fornito pure dai protesti cambiari, di cui possiamo valerci solo per l'ultima crisi e che si presentano in questo modo:

	1885	1886	1887	1888	1889	
Migliaia N.°	102.5	115.9	170.9	184.7	154.4	
	1890	**1891**	**1895**	**1897**	**1899**	
» »	139.2	134	109	104.2	95.8	(1).

Mentre le cifre dei fallimenti, che a prima vista sembrerebbero il dato semiologico più caratteristico delle crisi, non ci danno alcuna indicazione precisa; il che veramente succede non solo in Italia, ma anche in tutti gli altri paesi. E la cosa può forse trovare una spiegazione nel fatto che i fallimenti non sono dichiarati tutti nello stesso tempo in cui avvengono o che la lentezza della procedura distribuisce molti di essi negli anni successivi allo scoppio della crisi.

(1) **Sensini**, op. cit., p. 237, 227 e 242.

CAPITOLO VIII.

Le depressioni economiche.

Nel terzo stadio della crisi molte volte succede che la liquidazione si prolunga per parecchi anni, mantenendo l'economia nazionale in una condizione di vero malessere, a cui scienziati ed uomini d'affari hanno dato il nome di depressione economica. Talvolta la depressione è indipendente dalle crisi, e sempre differisce da esse, perchè non è accompagnata da abusi della speculazione, da dissesti, da fallimenti e da rovine, ma consiste in una specie di atonia, di ristagno nell'attività economica dei popoli. Se le crisi sono malattie dell'economia sociale, le depressioni rappresentano per essa uno stato di anemia: i prezzi sono bassi e inferiori al costo, i profitti scompaiono o si riducono grandemente, si produce più di ciò che si può vendere e meno di ciò che si potrebbe produrre coi mezzi disponibili, una grande quantità di operai si trova disoccupata e molti capitali giacciono inoperosi (1). La crisi è una pertur-

---

(1) **J. A. Hobson**, *The Evolution of Modern Capitalism*, London, 1894, p. 167-69. — **Palgrave**, *Dictionary*, vol. I, p. 565.

bazione violenta e breve, la depressione è un esaurimento graduale, una diminuzione nella velocità del movimento economico, che avviene dopo un periodo di grande attività. E tanto l'attività esuberante come la depressione possono essere intramezzate da crisi: difatti il periodo di espansione durato dal 1867 al 1875 include la crisi del 1873, e la crisi del 1882 scoppia durante il periodo di depressione che ha afflitto l'Europa e l'America dal 1875 al 1886.

Esaminiamo quali sono i tratti caràtteristici di quest'ultimo periodo di depressione, rilevandoli principalmente dalla Gran Brettagna, che al solito offre un materiale d'osservazione più ampio e più sicuro. Il ribasso dei prezzi è maggiore o minore secondo le merci, ma nel complesso si calcola in media al 18 per cento nel 1878-85, rispetto al livello dei prezzi del periodo 1867-77. Nei prodotti agrari il deprezzamento oscilla fra il 30 e il 40 per cento, arrivando perfino al 50 per cento nella lana. Secondo il Caird i proprietari di terre hanno perduto in media il 30 per cento delle loro rendite, gli affittuari il 60 per cento dei loro profitti e i lavoratori il 10 per cento dei loro salari. Nel 1852 si produssero 69 milioni di quintali di frumento e se ne importarono dall'estero 18 milioni; nel 1883 la produzione si riduce a 39.5 milioni di quintali e l'importazione sale a 84 milioni; e nel 1885 diminuisce ancora la produzione fino a 37 milioni, insieme all'importazione che scende a 80 milioni di quintali. Nel periodo 1870-74 il valore medio annuale delle importazioni di materie gregge ammonta a 143 milioni di lire sterline, nel 1875-79 a 126 e nel 1880-84 a 141 milioni. Tra il 1865-69 e il 1880-84 si nota un aumento del 39 per cento nella quantità importata di cotone greggio e una diminuzione del 27 1/2 per cento nel suo valore, e all'esportazione di filati si ha un aumento del 65 per cento nella quantità e del 3 1/2 per cento nel valore. E in generale in tutti i rami di commercio si osserva lo stesso fatto, che all'aumento

nelle quantità non corrisponde un aumento proporzionale di valore. Nelle industrie, poi, la depressione è chiaramente visibile dal restringersi della produzione e dalla diminuzione dei profitti. La contrazione è fortissima nell'industria del ferro, che aveva avuto un'eccezionale espansione nel periodo precedente ed il cui reddito complessivo, risultante dalle dichiarazioni per l'*income-tax,* da una media annuale di 4 milioni di sterline nel 1870-74, cala a 3.6 nel 1875-79 e a 2.6 milioni nel 1880-84. E lo stesso succede nelle industrie minerarie, che avevano dato un reddito complessivo annuale di 13.2 milioni di sterline nel 1875-79, il quale discende a 6.9 milioni nel 1880-84. Le costruzioni navali, dopo esser cresciute gradatamente fino ad arrivare a 1.2 milioni di tonnellate nel 1883, si riducono precipitosamente alla metà nel 1885. Mentre nei manufatti di cotone, all'espansione fortissima del 1870-75 succede una contrazione disastrosa negli anni seguenti, dimostrata ampiamente dalla diminuzione delle esportazioni di filati, che discendono da 3.6 milioni di sterline a 1.1 per la Germania, da 3.2 a 1.3 per la Spagna, da 0.95 a 0.15 per l'Italia e da 1.1 a 0.5 milioni di sterline per l'Olanda (1).

In tutti i paesi d'Europa e d'America il movimento dei prezzi nel periodo dal 1875 al 1886 ha lo stesso andamento. Dopo il forte rialzo del 1873, la reazione è sensibilissima ovunque nel 1874 e 1875 e il ribasso divien sempre più precipitoso nel 1876-79, specialmente per le materie prime delle industrie minerarie e tessili. Dalla fine del 1879 alla metà del 1882 si riscontra a brevi intervalli una certa tendenza ad un relativo miglioramento, che è più rilevante nella segale, nel maiz, nel

(1) **G. Ricca Salerno,** *Della depressione industriale nella Gran Brettagna e negli Stati Uniti d'America,* nel *Bulletin de l'Institut International de Statistique,* 1886, p. 134-53.

vino, nel ferro e nella lana, e che è dovuto in parte a maggiori domande dall'America pei buoni raccolti e per la ripresa delle costruzioni ferroviarie. Ma dopo la metà del 1882 la discesa dei prezzi torna a farsi generale in tutti i paesi. Il grano, lo zucchero, il caffè, il thè, il cotone, la lana, la seta greggia, il carbone, il ferro, il rame e il piombo rinviliano dal 1884 al 1886 fino ad un livello mai prima toccato e veramente rovinoso pei produttori. Fanno eccezione a questo movimento dei prezzi i prodotti alimentari animali, che in tutto il periodo dal 1875 al 1886 tendono leggermente a rincarare e non ribassano mai di prezzo. (1).

Quali sono le cause di questa depressione? Poichè il fenomeno più saliente di essa è costituito dal ribasso dei prezzi, le ragioni che hanno determinato questo ribasso saranno quelle che potranno servirci a spiegare la depressione. In ogni prezzo abbiamo sempre due elementi: il valore della merce e il valore della moneta, in funzione della quale quel primo valore è espresso; e per ciò il ribasso dei prezzi può dipendere da cause che influiscono sulla moneta o da cause che influiscono sulle merci. Quando si considerano le prime, si fa astrazione dalle oscillazioni del valor delle merci e si parte dal presupposto che soltanto il valor della moneta sia variabile; quando si considerano le seconde, si suppone invariabile il valor della moneta e si tien conto solo delle variazioni nel valor delle merci. Nè questa distinzione presenta difficoltà insormontabili, come ci potrebbe venir obbiettato, perchè se le variazioni avvengono in quasi tutti i prezzi e nella stessa direzione, è assai probabile che esse dipendino da ragioni monetarie, mentre saranno indipendenti da queste e deriveranno piuttosto da ragioni inerenti alle merci, se colpiscono alcuni prodotti e non altri. Così

(1) **K. Wasserrab**, *Preise und Krisen*, Stuttgart, 1889, p. 105-6.

se i prodotti *a*, *b* e *c* hanno lo stesso prezzo di 20 franchi espresso in questa equazione:

$$a = b = c = 20 \text{ fr.}$$

e se successivamente l'equazione cambia in tal modo:

$$a = 2\,b = c = 20 \text{ fr.},$$

è evidente che la variazione avvenuta deriva da ragioni speciali alla merce *b*, che ora vale 10 invece di 20 franchi, e che il valore della moneta è rimasto invariato, giacchè qualora quest'ultimo avesse subito un cambiamento, ne avrebbero risentita l'influenza anche i prodotti *a* e *c*, che invece valgono 20 franchi come prima. Sul valore delle merci alla sua volta possono influire cause che modificano il valore normale, come i progressi della produzione, l'impiego delle macchine, lo sviluppo dei trasporti e in generale tutto ciò che tende a ridurre stabilmente il costo di produzione, e cause che modificano il valore corrente per un disequilibrio temporaneo fra la domanda e l'offerta dei prodotti, derivante dal ristringersi dell'una o dal troppo espandersi dell'altra. Riannodando, dunque, al ribasso dei prezzi la depressione economica, si può spiegarla mediante tre gruppi di cause, a secondo che esse influiscono: 1) sul valore della moneta; 2) sul valore normale delle merci; e 3) sul valore corrente delle merci stesse (1).

Il valore della moneta, com'è noto, oscilla di continuo in ragione diretta della domanda, ossia del movimento degli affari, ed in ragione inversa dell'offerta, ossia della quantità di moneta moltiplicata per la rapidità della circolazione; da cui risulta che il livello dei prezzi è dato dalla quantità di moneta

---

(1) **H. Denis**, *La dépression économique et sociale*, Bruxelles, 1895, p. 169-79. — **Wasserrab**, op. cit., p. 132-33.

moltiplicata per la sua rapidità, divisa per il movimento degli affari. Ora questi elementi, che influiscono sui prezzi, variano incessantemente. Si tratta, dunque, di vedere se mantengono le stesse proporzioni fra loro o se piuttosto, nella loro espansione e contrazione, non dieno luogo a disuguaglianze, che dovranno necessariamente influire sul livello dei prezzi.

Non c'è dubbio che la quantità di moneta circolante nel mondo civile è andata diminuendo dopo il 1875. Dall'epoca delle scoperte aurifere in Australia e in California, la produzione dell'oro è stata molto abbondante per diversi anni fino a raggiungere un massimo di 201 migliaia di chili all'anno nel periodo 1856-60. Ma dal 1878 in là la produzione diminuisce in questo modo:

	1878	1879	1880	1881	1882	1883	1884
Migliaia di K.	185	167	163	158	140	144	146

È vero che intanto la produzioue dell'argento si accresce sensibilmente, ma ciò non giova, data la trasformazione avvenuta nel sistema monetario di parecchi Stati, che rinunziano all'argento, perchè troppo deprezzato, per sostituirlo con l'oro, diventato meno scarso e meglio in grado di provveder da solo ai bisogni della circolazione. La Germania nel 1873 adotta il tipo aureo e vende per 7 milioni di libbre d'argento; la stessa sostituzione tra i due metalli avviene nei paesi scandinavi e nell'Olanda, mentre l'Unione Latina, per impedire l'invasione dell'argento negli Stati che fanno parte di essa, ne sospende la coniazione nel 1877. Successivamente, nel 1879, gli Stati Uniti d'America aboliscono il corso forzoso e ricevono dall'Europa per 75 milioni di dollari d'oro nel 1880 e per 97 milioni nel 1881, mentre l'Italia allo stesso intento prende in prestito 444 milioni di franchi in oro dall'estero in attuazione della legge 7 aprile 1881. Sauerbeck calcola a 2 miliardi di franchi le prelevazioni fatte alla circolazione mondiale dalla Scandi-

navia, dalla Germania e dall'Olanda; aggiungendo ad esse i 950 milioni degli Stati Uniti e i 444 milioni dell'Italia, si ha un totale di 3394 milioni di franchi, come accrescimento straordinario nella domanda d'oro, e ciò mentre la produzione di esso diminuisce nelle proporzioni non indifferenti più sopra indicate e mentre nello stesso tempo l'argento serve sempre meno come moneta per la sua produzione eccessiva e per il conseguente ribasso continuo del suo valore.

D'altro lato, di fronte a questa riduzione dell'offerta di moneta, la domanda di essa si accresce moltissimo in questo periodo per l'aumento della popolazione e soprattutto per l'espandersi del movimento degli affari. Mettendo uguale a 100 il movimento degli affari nel 1850, esso cresce successivamente nelle seguenti proporzioni:

1850	1860	1870	1880	1882	1884
100	184	251	373	393	400

e nello stesso tempo, mettendo uguale a 100 lo stock monetario esistente, esso subisce questo incremento:

1850	1860	1870	1884
100	129	146	165

Certo i progressi avvenuti nei mezzi di trasporto e di comunicazione, la migliore organizzazione delle banche e lo sviluppo del credito hanno reso più rapida la circolazione della moneta o hanno accresciuto i suoi sostituti; ma ciò non basta a scongiurare gli effetti disastrosi della contrazione monetaria, che in periodo di depressione è per di più accompagnata da una relativa riduzione dei titoli di credito. È evidente, dunque, che una delle cause della depressione economica manifestatasi dopo il 1875 si ritrova nell'aumento del valore della moneta, che avviene per il ristringersi dell'offerta e per l'allargarsi della domanda e che provoca degli spostamenti d'interessi tanto più

gravi, perchè, nel periodo precedente, l'espansione degli affari e il contemporaneo incremento nella produzione dell'oro avevano determinato un rialzo generale dei prezzi, dei profitti e dei salari (1).

L'influenza di questi fenomeni monetari sulla depressione economica è negata dal Nasse, il quale per negarla si appoggia sul fatto che i salari non sono ribassati in questo periodo di tempo, che nei prezzi il ribasso non è stato generale, e che il saggio di sconto non è aumentato in questi anni, come avrebbe dovuto accadere per effetto della scarsità di moneta (2). Ma pur ammettendo la realtà di queste tre circostanze, esse non provano quello che si vorrebbe far loro dimostrare. Quanto ai salari, infatti, le indagini statistiche lasciano molto a desiderare in tutti i paesi; è difficile asserire che la rimunerazione di molti lavori non sia ribassata di fronte ai saggi eccezionalmente elevati prevalenti fino al 1873; e in ogni modo anche se i salari non fossero ribassati, è noto che essi hanno in genere poca elasticità e seguono con molta lentezza i movimenti del valor della moneta. Nulla prova la circostanza che il ribasso dei prezzi non sia stato generale, perchè non succede mai che tutti i prezzi si modifichino nello stesse senso, il che non impedisce di rilevare in essi un livello medio ribassato, per effetto di un aumento nel valor della moneta, di cui i numeri indici ci danno l'espressione esatta col loro andamento discendente. E finalmente il saggio dello sconto, mantenutosi depresso, non dimostra che la moneta fosse abbondante, ciò che sarebbe contrario alla verità, ma è segno della scarsa domanda di prestiti, caratteristica delle epoche di languore negli affari.

---

(1) **Denis,** op. cit., p. 191-213. — **Wasserrab,** op. cit., p. 186-95.

(2) **E. Nasse,** *Das Sinken der Waarenpreise während der letzten 15 Jahre,* nei *Jahrbücher für Nationalökonomie,* 1888, vol. 17, p. 133-40.

Più reciso ancora è il prof. Loria nell'affermare l'impossibilità che la depressione economica abbia cause monetarie. « La logica più elementare, egli dice, basta a mostrarci che l'elevazione di valore della moneta non può, per sè stessa, esser causa immediata di alcuna depressione, o di alcun danno permanente e generale, poichè di quanto danneggia i produttori, in qualità di venditori delle loro merci, di tanto esattamente li vantaggia, in qualità di compratori delle merci altrui (1) ». Ora, il ragionamento dell'illustre economista mantovano andrebbe bene, se le variazioni nel valore della moneta avvenissero sempre tutto ad un tratto ed in misura uniforme nell'intero campo economico; allora veramente non altererebbero la posizione dei singoli contraenti, o in altri termini provocherebbero dei cambiamenti puramente nominali nel valore dei prodotti. Ma l'aumento nel valor della moneta e il conseguente ribasso dei prezzi si manifestano in tempi separati e in misura dapprima disuguale; onde molti produttori sopportano le stesse spese e son costretti a vendere a prezzi più bassi, trovandosi in concorrenza con altri, che hanno fatto impianti ed acquisti di mezzi produttivi dopo che il ribasso era già avvenuto; come viceversa nel periodo precedente, in cui i prezzi erano in continuo rialzo, i produttori vedevano crescere i loro profitti, in quanto potevano vendere a prezzi maggiori, pur sopportando delle spese invariate. Questa mancanza di uniformità nei movimenti del valor della moneta, ci spiega com'è che la depressione sia più grave nell'agricoltura, dove i processi di produzione sono più lenti e dove i contratti fissi a lunga scadenza obbligano a pagare gli stessi interessi sui prestiti per miglioramenti, anche quando il reddito della terra diminuisce per il ribasso dei prezzi. Nè dobbiamo lasciare in silenzio il fatto, confermato da una lunga esperienza, che

(1) **Loria**, *Costituzione economica*, p. 641.

come la tendenza al rialzo in tutti i prezzi stimola grandemente l'attività degl'imprenditori, così viceversa la tendenza al ribasso li scoraggia, li avvilisce e fiacca ogni loro iniziativa.

A queste ragioni monetarie per spiegare la depressione si uniscono altre ragioni, che hanno provocato un ribasso nel valore normale dei prodotti, ossia nel loro costo di produzione, delle quali le più importanti sono lo sviluppo dei trasporti, l'uso più esteso delle macchine, il loro perfezionamento continuo, il conseguente risparmio del lavoro umano, la concentrazione dei capitali e l'impiego più abbondante di materie e di forze offerte dalla natura. Anche questi aumenti nel potere produttivo di un paese non avvengono in modo uniforme in tutti i rami d'industria, e il progresso meno rapido in alcuni di essi o il progresso troppo rapido rispetto al consumo in altri, è una nuova causa che spiega la depressione economica.

Esaminiamo, ad esempio, qual'è l'influenza che esercita su di essa il ribasso nelle spese di trasporto. Questo ribasso riduce un elemento assai importante del costo di produzione e per conseguenza riduce il valore normale dei prodotti; rende la concorrenza più intensiva e più estesa, facilitando l'importazione di prodotti da luoghi sempre più distanti; determina l'unificazione del mercato mondiale, mettendo in presenza costi differenti, di cui il più piccolo diventa il normale per tutti; ed eccita lo sviluppo della produzione anche al disopra della domanda, che essendo più estesa è meno conosciuta. Questi effetti dello sviluppo dei trasporti si rispecchiano chiaramente nella concorrenza che i paesi nuovi fanno all'Europa, per la loro abbondanza di terre disponibili facili a coltivarsi, per l'estensione sempre maggiore che danno alle loro costruzioni ferroviarie e per il ribasso avvenuto nei noli marittimi transatlantici. Negli Stati Uniti d'America le ferrovie da 46 mila miglia nel 1869 salgono a 125 mila miglia nel 1884.

Contemporaneamente le tariffe ribassano sensibilmente. È stato calcolato che le merci trasportate sulle ferrovie americane nel 1880 avrebbero pagato di nolo per lo meno 2 miliardi e mezzo di franchi in più, se fossero state trasportate in base alle tariffe prevalenti dal 1866 al 1869. Da Chicago a New-York il trasporto del grano per ferrovia scende da 42 a 13 cents il bushel e da New-York a Livepool per mare da 22 a 9 cents; mentre la produzione del grano da 225 milioni di bushels nel 1870 sale a 404 milioni nel 1882. Il ribasso del costo di produzione e di trasporto dei cereali americani fa ribassare i prezzi in Europa, dove, in conseguenza di ciò, si ristringe la coltivazione e la rendita fondiaria ribassa, rovinando un gran numero di proprietari.

Insieme al ribasso nel prezzo dei trasporti per terra e per mare, si notano in questo periodo risparmi rilevanti in tutte le altre spese commerciali. Le merci fanno sempre meno giri inutili e vengono sempre più direttamente addotte dai luoghi di produzione ai luoghi di consumo, provocando la decadenza del traffico fatto da intermediari, che specialmente per l'Inghilterra aveva tanta importanza. I porti di mare hanno impiantato metodi perfezionati di carico e scarico, magazzini, binari e istituzioni di ogni genere, che rendono più rapide le operazioni delle navi. Il telegrafo, la posta e i trasporti più voloci permettono di ridurre al minimo le provviste di merci e di risparmiare interessi sul capitale tenuto in tal modo inoperoso, perchè le provviste medesime si possono con prontezza e facilmente ricostituire. E tutto ciò ha contribuito a ridurre il costo di produzione delle merci, in quanto dipende da elementi commerciali, e a diminuire il prezzo di esse.

Nei prodotti industriali la riduzione del costo è anche l'effetto dell'estendersi della divisione del lavoro e del maggiore uso delle macchine. La proporzione, in cui nell'industria mondiale intervengono il lavoro umano e le macchine, si è an-

data così modificando negli anni avanti e nel periodo di depressione:

	1850	1860	1870	1880	1885
Lavoro %	45	33	24	19	17
Macchine »	55	67	76	81	83

Il maggior uso delle macchine, non solo fa ribassare i prezzi, ma rende sempre più difficile l'equilibrio tra produzione e consumo, perchè quest'ultimo non aumenta subito in rapporto alla maggior efficacia di quella e perchè l'impiego più esteso di capitali fissi fa in modo che non sia tanto facile il ristringere la produzione. Con l'incremento di essa, si accumulano nei magazzini le merci, che non trovano esito a prezzi rimunerativi, la congestione delle merci ritarda il movimento produttivo, gl'industriali più deboli non possono più ottenere credito, i più forti chiudono alcune delle loro fabbriche o lavorano a giornate ridotte. L'eccesso di produzione non si ha tanto nei beni di consumo, come piuttosto nei beni produttivi, e lo dimostrano le macchine che rimangono oziose, le fabbriche che stanno chiuse, le nàvi e le ferrovie che sono adoperate solo parzialmente, le miniere che vengono abbandonate. Ecco dunque una nuova causa che influisce sulla depressione: un periodo di troppo rapidi progressi industriali accresce la produzione in misura assai maggiore del consumo; le merci invendute ostruiscono i canali della produzione e dell'esito; il ribasso dei prezzi riduce i redditi e il consumo; e questa condizione anormale dura finchè non si allarga il consumo, non si ristringe la produzione e non rialzano i prezzi (1).

---

(1) **Denis**, op. cit., p. 234-86. — **Nasse**, art. cit., p. 57-60. — **Hobson**, op. cit., p. 172-83. — **D. A. Wells**, *The great depression of trade*, nella *Contemporary Review*, 1887, p. 286-92.

Contro questa spiegazione che riannoda la depressione economica ai progressi avvenuti nell'industria durante il periodo che noi consideriamo, è stato obbiettato che dal 1850 al 1873 i perfezionamenti dell'agricoltura e nei mezzi di trasporto non sono stati poi tanto inferiori a quelli manifestatisi dal 1873 al 1886, mentre si ebbe allora un aumento, piuttosto che un ribasso di prezzi. Ma la differenza fra i due periodi si spiega con la circostanza, che nel primo si ha un rincaro sensibilissimo nei prodotti agrari: nei 114 articoli della tabella dei prezzi di Amburgo, i prezzi crescono in media di 33.29 per cento negli anni 1870-75 rispetto al 1847-50; ma i prodotti agrari rincarano del 44.9 per cento e i prodotti animali del 54.57 per cento; al contrario nel secondo periodo, paragonando i prezzi del 1871-75 con quelli del 1886, rileviamo una diminuzione del 40 per cento sui prodotti minerari, del 31 per cento sui prodottti agrari, del 23 per cento sui prodotti animali, mentre il ribasso medio di tutti gli articoli è del 22 per cento, onde in questo secondo periodo al rinvilio dei prodotti industriali, dipendente da progressi tecnici, mancò il contrappeso del rincaro dei prodotti della terra, che si ebbe nel periodo precedente. E questa circostanza è molto importante, perchè un ribasso di prezzi nelle materie prime fondamentali esercita sul livello generale dei prezzi un'influenza assai più forte, che non una diminuzione nel costo dei prodotti compiuti, la quale, manifestandosi nell'ultimo stadio del processo produttivo, non ha ripercussioni molto estese (1)

Una terza causa della depressione è data dal ribasso avvenuto nel valore corrente di molti prodotti, la di cui offerta,

---

(I) **Nasse**, art. cit., p. 64-65.

allargatasi dopo il 1870, si è trovata ad essere esuberante quando la domanda si è andata ristringendo dal 1875 in poi. L'esuberanza dell'offerta si nota principalmente nel ferro, nell'acciaio, nel carbone e nello zinco per una forte contrazione della domanda, venuta dopo alla sua precedente espansione. Le ferrovie del mondo crescono di 6680 km. l'anno dal 1850 al 1860, di 10 mila dal 1860 al 1870 e di 15700 km. l'anno, dal 1870 al 1877. Per l'acciaio i forni dell'Europa e dell'America potevano nel 1883 fornire 8 milioni di tonnellate all'anno, mentre il consumo non supera i 6.4 milioni. Dal 1873 al 1887 i numeri indici si abbassano del 30 per cento nell'acciaio, del 58 per cento nel ferro, del 50 per cento nel carbone e del 42 per cento nello zinco. La diminuzione della domanda di molti prodotti si aggrava col protezionismo adottato da diversi Stati, che impedisce con dazi elevatissimi l'importazione o stimola con premi l'esito in mercati neutrali. E se già per tale ragione si osserva in Inghilterra un grande spostamento d'interessi, cagionato dalla riduzione delle esportazioni, contemporanea ad un aumento delle importazioni, nuovi spostamenti d'interessi si producono col cambiamento delle correnti commerciali in seguito all'apertura del canale di Suez, alla diminuzione del traffico inglese di transito da quando gli altri paesi si approvvigionano direttamente nei luoghi d'origine, e al ristringersi della domanda estera di prodotti industriali a misura che gli altri paesi si sviluppano industrialmente. Nè stanno meglio dell'Inghilterra gli altri Stati divenuti protezionisti, giacchè in essi la protezione rincara le merci, provoca uno spostamento nei consumi e determina un grande aumento di produzione per risparmiare nel costo, rendendo così l'offerta superiore alla domanda (1).

(1) **Denis**, op. cit., p. 287-317.

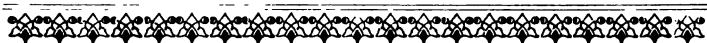
Gli effetti della depressione non sono simili per tutte le classi sociali: più danneggiati rimangono gl'imprenditori, i cui profitti diminuiscono sensibilmente; i salari della classe lavoratrice non calano nelle stesse proporzioni; e le condizioni economiche di tutti coloro che hanno redditi fissi migliorano per la diminuzione di prezzo dei generi di loro consumo. La depressione non colpisce neanche tutte le industrie, ad onta che esista sempre una certa connessione fra di esse, e risparmia soprattutto le imprese di trasporto e quelle concernenti il commercio al dettaglio, il cui profitto percentuale non deriva dalla differenza tra prezzi e costi, ma della quantità degli affari. E presso le stesse industrie la depressione non colpisce tutti gl'imprenditori nel medesimo modo; nè riesce tanto facile il formarsi un criterio sull'entità dei danni patiti da ognuno, giacchè chi perde si lamenta, mentre i più fortunati nulla dicono relativamente alla loro prosperità. Infine non riesce neanche tanto facile il distinguere la depressione dalla tendenza che hanno i profitti a calare col progresso economico, tendenza che non ha nulla a che fare colla depressione medesima, ma che in questo periodo rende più gravi e sensibili gli effetti disastrosi di quella (1).

Studiate così le manifestazioni principali e le cause della depressione economica durata dal 1875 al 1886, possiamo ora riassumere brevemente l'andamento del fenomeno nel nuovo e nel vecchio mondo. In Europa l'aumento della popolazione e il progresso industriale fecero aumentare i prezzi delle derrate agrarie. In seguito a ciò l'America estese le sue coltivazioni, v'impiegò grande quantità di capitali, fece maggiore uso di macchine, dette un forte impulsc alla costruzione di ferrovie e di piroscafi, e cominciò a spedire in copia più abbondante

(1) **Palgrave**, op. cit., vol. I, p. 565-66.

i suoi prodotti rurali in Europa. Qui succede allora un rovinoso ribasso di prezzi, con danno enorme per gli agricoltori e pei proprietari di terre. Nello stesso tempo, siccome la domanda europea di prodotti agrari non si espande di pari passo coll'espandersi della produzione in America, anche là sorge una depressione, che colpisce soprattutto l'agricoltura e che determina un arresto nelle costruzioni ferroviarie e navali. Allora in Europa diminuisce la domanda di prodotti industriali per le minori richieste da parte dell'America e per la diminuzione avvenuta nel potere d'acquisto delle nostre classi rurali. E il ribasso dei prezzi si tramuta poi in depressione economica, perchè aggravata dalla deficienza dei mezzi di scambio, dai progressi nei mezzi di produzione, e dai mutamenti nelle vie del commercio e nella politica doganale (1).

---

(1) **Ricca Salerno**, op. cit., p. 158-62.

CAPITOLO IX.

Periodicità delle crisi.

È stato osservato da molti economisti che le crisi economiche ritornano con una certa periodicità, ad intervalli più o meno lunghi di tempo. Quelle che hanno colpito l'Inghilterra dopo la seconda metà del secolo XVIII si sono succedute negli anni: 1753, 1763, 1772-73, 1783, 1793, 1815, 1825, 1836-39, 1847, 1857, 1864, 1866, 1873, 1878, 1882 e 1890. In questi 140 anni le industrie, i commerci e le banche sono state esercitate in momenti di guerra o di pace, con sistemi monetari d'argento o d'oro, con un regime di corso forzoso, in tempi di abbondanza o di carestia; ma gli anni fatali sono tornati con una certa regolarità ciclica, quantunque si possa dire che le ultime crisi sono diventate sempre meno acute di fronte a quelle della fine del secolo XVIII e del principio del XIX (1). Alcuni scrittori, anzi, basandosi sulle crisi del 1837,

(1) **Palgrave**, op. cit., vol. I, p. 466.

1847 e 1857, erano arrivati perfino a stabilire a 10 anni precisi la durata del periodo tra una crisi e l'altra; e l'idea, quantunque non trovi più appoggio nei fatti, è stata ripetuta di recente dal Lescure(1) e dal Weber, il quale si arrischia a predire da ora che il 1909 sarà annata di grande slancio preparatorio di una nuova crisi (2). Ma la periodicità non deve intendersi in un senso esattamente matematico, giacchè l'intervallo da una crisi all'altra è stato molte volte assai più lungo di 10 anni e qualche volta assai più breve. Ed il periodo necessariamente non può essere sempre uguale, essendoci crisi che, come abbiamo detto, sopraggiungono da un momento all'altro per cause impreviste ed imprevedibili, mentre ci sono circostanze, che ora affrettano ed ora ritardano anche le crisi provenienti da cause organiche. Nè si può riconnettere questa periodicità con una contemporaneità del fenomeno in tutti i paesi civili, come fa il Juglar accomodando la data di certe crisi, in quanto che alcune sono internazionali, come quelle del 1825, del 1847 e del 1857 (3), altre sono nazionali con ripercussioni soltanto indirette all'estero, come quella inglese del 1866 o quella francese del 1882, altre infine sono nazionali esclusivamente, essendo la conseguenza di cause locali e partico-

---

(1) **Lescure,** op. cit., p. 611.

(2) *Schriften des Vereins ec.,* vol. CXIII, p. 268.

(3) La crisi economica del 1857 cominciò agli Stati Uniti in settembre, arrivò in Inghilterra in novembre e vi si scatenò con una violenza inaudita. Di là colpì Amburgo e poi Copenaghen e Stocolma. Si fece successivamente sentire nella Germania del Nord, a Vienna, in Egitto, nelle Indie, a Giava e completando il giro del mondo al Chili, a Buenos Ayres e a Rio Janeiro. Il ciclone finanziario aveva camminato come quelli atmosferici, da occidente a oriente, seminando ovunque rovine sul suo passaggio. **E. De Laveleye,** *Éléments d'Économie Politique,* Paris, 1882, p. 241.

larissime, come la crisi americana del 1893 o quella germanica del 1901. Ma lasciando da parte le crisi derivanti da cause inorganiche, non c'è dubbio che ovunque e in ogni tempo, sebbene non a scadenza fissa, ci sono alternative di periodi di ristagno, di attività sana o di attività morbosa e di crisi. Qual'è la causa di queste alternative? Per alcuni scrittori esse dipendono da una causa psicologica, per altri da una causa fisica e per altri infine da una causa economica. Esaminiamo separatamente ciascuna di queste tre teorie.

Il rappresentante più spiccato della prima teoria è il commerciante inglese Giovanni Mills, il quale ammette un ritorno periodico delle crisi ogni dieci anni e chiama gl'intervalli tra una crisi e l'altra cicli normali dello sviluppo del credito, nei quali esso attraversa le fasi della sua vita con l'infanzia, l'adolescenza fino alla maturità, lo sviluppo eccessivo e malsano e quindi la morte. E siccome il credito risulta da elementi psicologici, gli stadi della vita di esso si riannodano a disposizioni mentali degli uomini di affari, le quali si esplicano in determinati modi sotto la pressione di date condizioni politiche, sociali ed economiche. Dopo il panico, che è caratterizzato dall'accertamento dell'impiego improduttivo dei capitali, più che della loro distruzione, e della scarsità dei capitali circolanti o non immobilizzati, sorge il *post-panic period*, che si distingue per una esuberanza di capitali mobili e non investiti, dipendente dalla maggior offerta in seguito alla ritornata fiducia e dalla domanda tuttora scarsa per mancanza di spirito d'iniziativa. Col tempo, però, sparisce sempre più il ricordo della crisi precedente e sorgono nuove ditte, che non hanno tristi rimembranze, ed allora la vita economica rifiorisce, si fondano nuove imprese e si entra nel *revival period*. Dal quale si passa presto ad un nuovo periodo di speculazione sfrenata, allo *speculative period*, perchè il capitale aumenta a dismisura, trova sempre più difficoltà a impiegarsi ai

saggi soliti e viene facilmente trascinato, per ottimismo, per ignoranza o per inesperienza, in imprese rischiose che offrino la prospettiva di profitti eccezionali. E quando si arresta l'aumento dei prezzi, quando mancano i mezzi di scambio, quando molti si trovano nell'impossibilità di far fronte ai loro impegni, scoppia la crisi (1).

Questa teoria non corrisponde ai fatti della vita reale e non riesce a darcene un'esatta spiegazione. L'intervallo decennale tra una crisi e l'altra, come abbiamo già osservato, si è avuto nella successione di alcune crisi, ma non si è mantenuto poi sempre, onde non è più possibile parlare di un ciclo fisso con un numero di anni sempre uguale. E il dire che il ciclo stesso ha una causa psicologica, non significa spiegarlo, giacchè tutti i fenomeni economici sono anche fenomeni psicologici, in quanto derivano da sentimenti e da azioni dell'uomo e sono la conseguenza delle sue disposizioni mentali. Se poi, come fa il Mills, queste disposizioni si riannodano esclusivamente alle manifestazioni del credito, si arriva allora ad una spiegazione ancor più imperfetta e parziale, perchè il credito, come abbiamo visto, è una delle molte cause o un elemento aggravante delle crisi, ma non può di sicuro servir da solo a render ragione, in tutti i tempi e in tutti i luoghi, di queste tremende malattie dell'economia sociale.

La seconda teoria è quella svolta da W. S. Jevons, il quale vorrebbe trovare un rapporto di causa ad effetto tra il succe-

(1) **J. Mills**, *Credit Cycles and the origin of Commercial Panics*. nelle *Transactions of the Manchester Statistical Society*, Dicembre 1867. — **Bergmann**, op cit., p. 241-43. — La periodicità delle crisi, anche secondo il Pareto, dipende da cause soggettive, dipende in gran parte dalle proprietà della materia cerebrale umana e dalla durata delle generazioni. *Cours*, vol. II, p. 286.

dersi delle macchie solari e la periodicità delle crisi economiche. Il sole, egli dice, è l'agente principale della conservazione della vita, ed in esso si osservano dei cambiamenti periodici, che si manifestano prima di tutto colle alternative nella diminuzione e nell'espansione della superficie delle macchie ed in via secondaria con la comparsa di aurore, di bufere magnetiche, di cicloni e di altri disturbi meteorologici. Questi cambiamenti periodici nel sole influiscono sulla pioggia e sopra altri fenomeni atmosferici in ogni paese, quantunque non sappiamo in che modo preciso, e di riflesso influiscono sul raccolto e sul prezzo del grano. Il calore più forte del sole accresce le produzioni agrarie, dà impulso all'aumento dei capitali e rende più lucrativi tutti i rami di traffico, mentre i fenomeni inversi si hanno con la diminuzione del calore. E siccome le crisi si succedono in un periodo medio di anni 10.466 e il periodo solare è di anni 10.45, così si può supporre con fondamento che tra l'uno e l'altro ci sia una stretta relazione. È vero che ci possono essere crisi economiche derivanti da altre cause, che non siano di natura metereologica; è vero che il raccolto del grano in Europa dipende da tante condizioni che nascondono l'influenza solare; ma ciò non toglie che le vere crisi decennali, distinte per la loro maggiore intensità, profondità ed estensione, non sieno la conseguenza delle vicende del raccolto, in latitudini dove l'influenza solare è più manifesta, come ad esempio nell'India e nella Cina. Difatti molte crisi europee sono il riflesso di perturbazioni economiche dell'Oriente e colpiscono maggiormente quelle nazioni, che con esso sono in più diretta relazione di affari, come l'Olanda nel secolo XVIII e l'Inghilterra nel secolo XIX. Il segreto della prosperità economica del Lancashire, fu già osservato da parecchi scrittori, si ritrova nel basso prezzo del riso e di altre derrate in India, perchè il buon mercato degli alimenti lascia al miserabile coltivatore indiano un piccolo margine sui suoi

guadagni, che egli può spendere in vestiti, e che moltiplicato per l'estesa popolazione asiatica costituisce un forte aumento nella domanda di merci inglesi (1).

Ma non è vero, prima di tutto, che le crisi economiche dipendano sempre dal rincaro del grano; non è vero, in secondo luogo, che il rincaro del grano alla sua volta dipenda soltanto da influenze atmosferiche, specialmente dopo che lo sviluppo dei trasporti ha permesso di far venire le derrate alimentari da paesi che hanno il raccolto in epoche differenti; e non è vero, infine, o per lo meno non è dimostrato, che le macchie solari esercitino una qualche influenza sui raccolti dei prodotti agricoli. Se, infatti, nella prima metà del secolo XIX, quando l'agricoltura aveva una posizione preponderante in tutta la vita economica, le crisi erano sempre in relazione coi raccolti, perchè l'accresciuto potere d'acquisto della popolazione agricola dava impulso alle industrie e al commercio, come il diminuito potere d'acquisto di essa arrestava l'esito nelle une e negli altri, successivamente invece le crisi si rendono sempre più indipendenti dall'andamento dei raccolti, in quanto l'agricoltura perde il predominio che aveva una volta ed assume una posizione subordinata di fronte all'espandersi dell'industria manifattrice e del commercio internazionale, mentre lo sviluppo dei trasporti fa in modo che si abbiano prezzi bassi con raccolti scarsi e prezzi alti con raccolti abbondanti (2). Quanto alle macchie solari, non solo c'è disaccordo fra gli astronomi sul significato meteorologico di esse, ma non

---

(1) **W. S. Jevons,** *The solar period and the price of corn; The periodicity of Commercial Crises and its physical explanation; Commercial Crises and Sun-spot,* nelle *Investigations ec.*, p. 194-243.

(2) **J. Conrad,** *Grundriss zum Studium der Politischen Oekonomie,* vol. I, Jena, 1902, p. 252-53.

c'è accordo neanche sulle loro cause, nè sopra il loro ritorno periodico. Prima si calcolava che il periodo fosse di 11,11 anni, poi osservazioni più accurate l'hanno ridotto a 10.45; ed appunto perchè col tempo si sono perfezionati i metodi di ricerca, non è possibile paragonare i dati più recenti con quelli più antichi. Di più sembra, secondo quanto afferma il Balfour Stewart, che i cicli solari non sieno sempre della stessa ampiezza: qualche volta sono grandi e qualche volta piccoli; furono piccoli verso la metà del secolo XVIII, grandi alla fine dello stesso secolo, di nuovo piccoli al principio del XIX, e se di recente sono stati più grandi, è facile prevedere che poi caleranno; tanto che il Wolff è venuto alla conclusione che l'andamento delle macchie solari dopo il 1751 sia meglio spiegato con l'assumere due periodi, l'uno di 9 anni e 11 mesi e l'altro di 11 anni e 3 mesi. Inoltre si deve considerare che l'effetto prodotto da una data variazione nella quantità di calore irradiato sulla terra sopra il clima di ogni paese è differente secondo la distribuzione delle acque, la declinazione dell'asse terrestre, la vicinanza o lontananza dall'equatore, l'esistenza di catene di montagne, la conformazione del suolo, la sua vegetazione, la direzione dei venti, ecc. È naturale, per ciò, che lo stesso aumento di calore solare in estate possa provocare un raccolto abbondante in Inghilterra e un raccolto più scarso del solito in Egitto (1).

Dal che si vede, dunque, che l'elemento naturale, su cui vorrebbe appoggiarsi la teoria del Jevons, è già per sè stesso fallace, variabile, poco sicuro nei suoi effetti. Come si può su di esso basare un ritorno a scadenza fissa di certi fenomeni economici? Per ammettere la coincidenza tra i cicli solari e

(1) **E.D.Jones**, *Economic Crises*, New York, 1900, p. 145-48. — **Jevons**, *Investigations ec*, p. 361-62.

le crisi, sarebbe necessario che queste fossero sempre avvenute un anno prima o un anno dopo di un minimo di attività dell'astro maggiore e mai nel tempo di un massimo di essa. Invece, esaminando gli anni di crisi indicati dal Jevons e paragonandoli con la tabella dei massimi e minimi delle macchie solari data dal Wolff, si viene alla conclusione che gli anni di crisi ora si avvicinano al minimo, ora si trovano tra un minimo e un massimo, ed ora si avvicinano al massimo o financo combinano con questo. Dal 1705 al 1878, sopra 18 casi esaminati, ce ne sono solo cinque favorevoli alla tesi del Jevons, e quel che è peggio ce ne sono due, le crisi del 1815 e del 1837, in perfetta opposizione ad essa, perchè quelle due crisi scoppiano proprio nel momento della massima attività solare (1). E come se tutto questo non bastasse, si deve osservare che l'accordo, di cui va in cerca il Jevons, si basa sopra la media degli intervalli da una crisi all'altra, che è da lui calcolata in anni 10.466, ma che naturalmente risulta da cifre divergenti in più o in meno dalla media. Ora, se veramente le crisi dipendessero da una causa fisica, dovrebbero riprodursi a scadenza fissa ed esser prevedibili, a guisa degli eclissi, con la massima esattezza, e non manifestarsi, come realmente si manifestano, ad intervalli variabili da 5 a 12 anni o anche più talvolta, perchè le leggi di natura, a differenza di quelle economiche, esprimono un rapporto costante tra causa ed effetto, che non subisce eccezioni, che è assoluto ed eterno.

Il peso di quest'ultima obbiezione è stato forse inconsciamente sentito dal Jevons medesimo, che era un logico di primissimo ordine, quando negli ultimi anni della sua vita modificò la sua teoria riunendo insieme, nella spiegazione delle crisi, accanto alla causa fisica, anche la causa psicologica già

(1) **Bergmann**, op. cit., p. 249-50.

esposta dal Mills. Infatti nel manualetto d'Economia politica, il Jevons continua a riannodare le crisi alle variazioni periodiche del tempo, dipendenti da un accrescimento delle onde di calore emanate dal sole ad intervalli medi di dieci anni e una frazione, ma dentro questi intervalli include un ciclo di credito, suddiviso in modo non troppo dissimile dei periodi del Mills. Nei primi tre anni il commercio è depresso, mancano gl'impieghi pei capitali, i prezzi sono ad un livello minimo, l'interesse è a saggi ridotti, c'è molta miseria. Nei tre anni successivi il traffico diventa attivo e solido, i prezzi crescono con moderazione e il credito migliora. Dopo di che la speculazione è spinta all'eccesso e si espande finchè non provoca una completa rovina. I dieci anni di un ciclo completo di credito, corrispondente al ciclo solare, vengono a suddividersi in questo modo:

1 2 3	4 5 6	7 8	9	10
commercio languido	commercio attivo	commercio eccitato	manìa	crach (1)

Ma il Jevons stesso si affretta a soggiungere che le cose non avvengono realmente con la regolarità, che egli ha qui indicato; e del resto a questo suo schema ipotetico si possono muovere le stesse obbiezioni, che abbiamo già rivolte ai cicli di credito del Mills.

La sola teoria che possa spiegare la periodicità delle crisi, intesa nel senso più ampio di un ritorno di esse a intervalli più o meno lunghi di tempo, è quella che trova in una causa

(1) **Jevons**, *Économie Politique*, (Bibliothèque Utile), p. 151-52.

economica la ragion d'esser del fenomeno. Ma la causa economica di questa periodicità non può esser data, come ritiene ad esempio il Juglar, dal credito, nè in generale da fatti di circolazione, che non sono mai in grado di provocare alterazioni profonde nell'economia sociale, e deve emanare piuttosto dagli stessi processi di accumulazione della ricchezza e del capitale o dalle modificazioni che essi fanno subire ai redditi delle varie classi sociali. Come abbiamo già visto nel Capitolo V, a misura che cresce la ricchezza nazionale ed il capitale si accumula, aumentano sempre più i salari, o per dir meglio cresce il costo del lavoro, sia per la maggior domanda di lavoro, nel caso che la popolazione rimanga stazionaria, sia per il maggior costo delle sussistenze, nel caso che la popolazione si accresca; e il rialzo del costo del lavoro determina un ribasso nei profitti. Contro questo ribasso si ribellano i capitalisti, andando in cerca d'impieghi più proficui, ma più rischiosi, allorchè più sensibile si manifesta la discesa dei profitti; ma a questi impieghi più rischiosi, a questa ricerca avida di guadagni più elevati, corrisponde una espansione effimera della produzione, una fioritura d'imprese caduche, a cui farà seguito la rovina di molte industrie, la improduttività di molti capitali e lo scoppio di crisi più o meno tremende.

Ed anche indipendentemente dal ribasso dei profitti, anche se si potessero evitare gli impieghi più rischiosi, in ogni modo la semplice accumulazione continua del capitale sarebbe per sè stessa causa efficiente del ripetersi delle crisi economiche. Infatti il capitale accumulatosi deve o prima o poi impiegarsi nella produzione, determinando un certo sviluppo in essa, una maggior domanda di lavoro e un aumento nel prezzo di molti prodotti. Così l'economia sociale si mette in movimento, spinta dalla forza motrice del risparmio, per mezzo del quale cresce e si accelera la velocità dei processi economici. L'espandersi della produzione non può a meno di dare un grande impulso

alle industrie, che forniscono mezzi produttivi di qualunque genere ed in particolare di quel genere che ha importanza preponderante in ogni epoca: al principio del secolo XIX gli strumenti per la filatura e tessitura del cotone, più tardi ferrovie e navi, oggi energia elettrica e sue applicazioni. Ma le industrie, che forniscono mezzi produttivi, non possono contare sopra una domanda continuata, perchè essi, come abbiamo già osservato, sono acquistati col capitale disponibile, durano a lungo e non si rinnovano ogni anno. E se il capitale accumulatosi va in parte ad impiegarsi all'estero, fornisce al paese debitore mezzi d'acquisto per comprar merci dal paese creditore, determinando in questo una domanda di prodotti necessariamente temporanea e che cesserà cessati i prestiti (1). In qualunque modo, dunque, s'impieghino le accumulazioni, esse provocano sempre uno sviluppo nell'attività economica, che è susseguito da una contrazione o da un disequilibrio tra produzione e consumo. E più aumenta la prosperità, più crescono le accumulazioni, ma più crescono le accumulazioni, in maggior quantità esse si rivolgono all'acquisto di mezzi produttivi, in impieghi all'estero, in nuove imprese effimere, che preparano gli elementi per una prossima rivulsione e per grandi distruzioni di ricchezza, mentre questa rivulsione e queste distruzioni alla lor volta scoraggiano le iniziative degli uomini d'affari e fanno languire le industrie e i commerci. Proprio come il bel tempo provoca l'evaporazione abbondante delle acque e fa addensare le nuvole che si trasformeranno poi in pioggia, o come ad un periodo di grandi progressi sociali sussegue facilmente un altro periodo di ristagno o anche di regresso, giustificando l'alternarsi al

---

(1) **Tugan-Baranowsky**, op. cit., p. 249-52. — **Lescure**, op. cit., p. 412-13.

governo dei partiti conservatori e progressisti, così anche nel mondo economico si manifesta un simile movimento ritmico, coll'avvicendarsi di tempi di prosperità e di depressione o ristagno, strettamente connesso coi processi di produzione e di accumulazione.

Ma questa teoria a base economica, mentre dà le vere ragioni della periodicità delle crisi, dimostra anche come queste non possono ripetersi a scadenza fissa, a intervalli sempre uguali. Difatti non può esser sempre della stessa durata il periodo di prosperità che favorisce le accumulazioni, e non si può stabilire in precedenza quanto impiegheranno le nuove imprese per espandersi e poi per decadere o andare in rovina. Di più sappiamo già come sieno numerose le cause che sono in grado di determinare delle crisi, sappiamo che su di esse possono influire le variazioni del consumo e della produzione, le alteterazioni nei processi di circolazione e i cambiamenti nel reddito delle varie classi sociali. Ora, tutti questi fenomeni si manifestano anche indipendentemente dal progresso delle accumulazioni, dal ribasso dei profitti e dalla maggiore domanda temporanea di mezzi produttivi, che sono le ragioni vere della periodicità delle crisi, per cui ora ne ritardano ed ora ne affrettano lo scoppio, rendendo più o meno lunghi gl'intervalli tra una crisi e l'altra. Ed anche il progresso medesimo delle accumulazioni non avviene sempre con la stessa rapidità, mentre le conseguenze disastrose che esso provoca talvolta sono aggravate e talvolta rese meno sensibili dall'intervento di cause speciali. Così la conversione del debito pubblico, in un momento di rapida accumulazione di capitali, affretta lo scoppio delle crisi, in quanto che al ribasso dei profitti aggiunge il ribasso degl'interessi e moltiplica il numero delle persone desiderose di trovare guadagni più elevati in imprese nuove, anche se piene di rischi. Ne abbiamo avuto un esempio in Inghilterra con le conversioni del prestito 5 °/₀ in 4 e del vecchio

4 % in 3 ½, fatte rispettivamente alla fine del 1822 e al principio del 1824 e che, secondo il Tooke, provocarono la speculazione eccessiva, a cui tenne dietro la crisi del 1825 (1). Viceversa le distruzioni di ricchezza cagionate da guerre e l'assorbimento del capitale disponibile per mezzo di prestiti pubblici eliminano gli effetti disastrosi delle soverchie accumulazioni e impediscono o ritardono le crisi, com'è accaduto alla Francia, la quale, pei disastri del 1870-71 e per il pagamento dei 5 miliardi alla Germania, è stata risparmiata dalla crisi del 1873, che pure ha colpito indistintamente tutti i paesi civili del vecchio e del nuovo mondo.

(1) **Th. Tooke** e **W. Newmarch**, *Geschichte und Bestimmung der Preise*, Dresden, 1858-59, vol. I, p. 287.

CAPITOLO X.

Conseguenze delle crisi — Rimedi.

Che le crisi producano effetti disastrosi in tutta l'economia sociale, abbiamo avuto già occasione più volte di affermarlo; ora dobbiamo esaminare più di proposito e con maggiori particolari quali sono questi effetti, parlando prima delle conseguenze strettamente economiche e poi di quelle d'ordine più generale, che chiameremo conseguenze sociali.

Tra le conseguenze economiche delle crisi annoveriamo anzitutto le gravissime distruzioni di ricchezza, che risultano sempre da una brusca rottura dell'equilibrio tra produzione e consumo. Ma se è facile ammettere che queste distruzioni avvengono in ogni caso, non è del pari facile calcolare le perdite che ne resultano per la società. Fino ad un certo punto esse si possono misurare in modo approssimativo e parziale, tenendo conto della differenza nei prezzi dei titoli di borsa prima e dopo della crisi. Così sappiamo che nella crisi francese del 1867 le obbligazioni e le azioni nazionali ed estere subirono una perdita di 7324 milioni di franchi rispetto ai prezzi

più alti degli anni precedenti (1). A Vienna nel 1873 troviamo nei corsi dei titoli pubblici una differenza in meno di un miliardo e mezzo di fiorini in otto mesi (2). In Prussia le azioni di 444 società anonime, studiate da Engel, valevano 1510 milioni di talleri alla fine del 1872, 998 milioni alla fine del 1874 e 804 milioni alla fine del 1875 (3). In Francia nel settembre del 1883 i valori mobiliari avevano subìto un ribasso di più che 5 miliardi, mentre le sole emissioni fattesi nel 1881 per la somma di 2 miliardi e un quarto di franchi avevano prodotto una perdita di 750 milioni alla fine del 1884 (4). Ed in Italia le differenze di prezzo nei titoli più importanti tra il 31 marzo 1887 e il 31 dicembre 1893 arrivano quasi a mille milioni di franchi (5). Ma queste perdite, come osserva il Roscher, indicano solo la differenza tra le speranze precedenti e la sfiducia successiva (6), e per ciò, mentre in parte resultano da distruzioni vere e proprie di ricchezza, in parte costituiscono un semplice spostamento della ricchezza stessa. Il quale, però, è tutt'altro che innocuo nelle sue conseguenze, giacchè ciò che era patrimonio nelle mani di colui che perde, diventa reddito e si consuma in quelle di colui che vince, e i patrimoni medi e piccoli scompaiono, andando ad ingrossare i già grandi, concentrando sempre più la ricchezza e distribuendola in modo sempre meno conforme agl'interessi della società.

---

(1) **B. Malon**, *L'Agiotage de 1715 à 1870*, Paris, 1885, p. 15 e 59.

(2) **Neuwirth**, op. cit., p. 203.

(3) **Roscher**, op. cit., p. 786-87.

(4) **A. Cochut**, *De l'enchérissement des marchandises et des services*, nella *Revue des deux mondes*, 1 Dic. 1883, p. 528-29. — **A. Chirac**, *L'Agiotage de 1870 à 1884*, Paris, 1886, p. 110-11.

(5) **L. Bodio**, *Di alcuni indici misuratori del movimento economico in Italia*, Roma, 1894, p. 120-22.

(6) **Roscher**, op. cit, p. 785.

Più gravi ancora sono le conseguenze che sul consumo e sulla produzione provocano l'aumento e il ribasso dei prezzi di molti prodotti e di molti servigi. Nel consumo si nota una sensibile espansione, unita ad un cambiamento d'indirizzo: gli speculatori, che guadagnano molto, fanno un gran lusso, accrescono la domanda di prodotti costosi, ne rialzano i prezzi, ed il rincaro dei prezzi non si limita ai prodotti di godimento o di lusso, ma si estende anche alle derrate alimentari, perchè gli elevati salari attirano nelle città i lavoranti delle campagne, onde vengono a mancare le braccia all'agricoltura, certe coltivazioni si devono abbandonare e aumenta il costo delle altre. Anche la proprietà immobile cresce di valore e sorge una vera mania di costruzioni, in quanto molti speculatori, che si trovano in possesso di una nuova ricchezza acquistata tutto ad un tratto e senza grandi sforzi, vogliono assicurarsi l'avvenire con impieghi della massima solidità, con l'acquisto di terre e di case (1). Nell'intero campo economico, dunque, l'aumento e lo spostamento dei consumi provoca un'espansione riflessa, che si risolve poi in una contrazione riflessa, quando nel commercio in grande e nell'industria scoppia la crisi. Nello stesso tempo, in tutta la produzione, il periodo di prosperità, o per dir meglio il periodo di preparazione alla crisi, è caratterizzato dal passaggio di capitali da un impiego all'altro, dall'estendersi di molti rami d'industria, da grandi investimenti di capitali disponibili e da intensa domanda di lavoro, mentre dopo scoppiata la crisi si hanno delle vere distruzioni di ricchezza per le imprese che non danno più profitti, pei capitali che rimangono immobilizzati o divengono improduttivi, per le fabbriche che si devon chiudere licenziando gli operai, e pei risparmi accumulati che si consumano da coloro che non hanno

(1) **Cochut**, art. cit., p. 536-41.

più i loro guadagni soliti. Qui non si tratta più di perdite immaginarie o di semplici spostamenti di ricchezza: i capitali prestati all'estero e di cui non si può ottenere la restituzione, le ferrovie costruite e poi abbandonate, le merci che non trovano esito perchè non rispondono ai bisogni dei consumatori, costituiscono delle ricchezze che vanno realmente perdute per la società.

Questi fenomeni di consumo e di produzione ripercuotono la loro influenza anche nell'ambito della circolazione monetaria e bancaria, poichè l'immobilizzazione dei capitali e la mancanza d'esito delle merci fanno nascere un maggior bisogno di medio circolante, nello stesso tempo che esso diminuisce moltissimo per la sfiducia, che provoca la scomparsa di tanti titoli di credito, i quali sostituivano la moneta in mille modi. L'organismo bancario è sottoposto alle più dure prove in questi momenti. E mentre le banche solide e ben amministrate sanno tenere in freno la speculazione nel periodo di prosperità, possono ritirarsi in tempo prima del crach e intervengono utilmente a facilitare la liquidazione, invece le banche deboli, poco prudenti o mal amministrate si troveranno implicate nella crisi, non potranno aiutare i commercianti e gl'industriali perchè esse medesime avranno bisogno di aiuto, non saranno in grado di sostituire i loro biglietti agli altri titoli di credito scomparsi, in quanto questi biglietti non potranno espandersi e non saranno accettati con fiducia, rappresentando essi degli affari andati male o delle immobilizzazioni.

Quanto alle conseguenze delle crisi sulla distribuzione, parrebbe che esse dovessero danneggiare più i capitalisti che gli operai. Ma così non è. Nel periodo di prosperità i salari aumentano in ritardo e non in proporzione dell'aumento dei prezzi di tante merci prese di mira dalla speculazione, sui quali influiscono, non solo la domanda presente, ma più ancora quella futura. Scoppiata la crisi, le merci in parte si tengono

in serbo nei magazzini, rallentando così la caduta dei prezzi, mentre il ribasso dei salari è fortissimo, giacchè la chiusura di molte fabbriche riduce la domanda di lavoro, e l'offerta di esso non si può ristringere, non essendo possibile di tenere in riserva o di accumulare la forza di lavoro. Il danno che gli operai subiscono per le crisi è dunque grandissimo. Invece gl'imprenditori hanno, è vero, delle perdite, le quali, però, sono in parte compensate dalla eliminazione di un gran numero di piccoli concorrenti, troppo deboli per resistere alla bufera (1). La compensazione pei capitalisti è anche maggiore, in quanto la distruzione di ricchezza provoca successivamente un rialzo nell'interesse ed è, come già sappiamo, un mezzo potente per arrestare la fatale tendenza al ribasso dei profitti. Difatti le crisi sono, insieme ai prestiti pubblici, alle spese eccessive, all'invio all'estero dei capitali, ecc., uno strumento efficace per impedire l'aumento del costo del lavoro, che è la causa determinante di questo ribasso dei profitti, da cui derivano assai di frequente le crisi economiche.

Molteplici sono le conseguenze sociali delle crisi. Ci limitiamo a citare pochi dati relativi ai matrimoni, al pauperismo, alla criminalità e alla mortalità, rilevandoli al solito dalle statistiche inglesi. Le crisi del 1825 e del 1837 non influiscono sui matrimoni e sul pauperismo nei distretti agricoli, nei quali crescono i delitti e diminuiscono i matrimoni con la crisi del 1847, perchè connessa con cattivo raccolto. Invece nelle contee industriali la prosperità del 1823-25 fa aumentare il numero dei matrimoni, che nel 1825 raggiungono il massimo del decennio; crescono pure nel 1833-36, col massimo in quest'ultimo anno, diminuendo nel 1837 dopo scoppiata la crisi; ed hanno un nuovo incremento nel 1843-45, con una nuova ri-

(1) **Roscher**, op. cit., p. 786.

duzione dopo la crisi del 1847. Ecco le cifre di questi tre periodi, relative alle persone coniugatesi per ogni 10000 abitanti.

1823	1824	1825	1826
195	192	201	174

1833	1834	1835	1836	1837
186	189	187	192	161

1843	1844	1845	1846	1847
179	193	211	200	169

La spesa per i poveri aumenta con le crisi, e sale nel 1826 e nel 1847. La mortalità si muove in senso inverso dei matrimoni: cala nel 1843-45, sale nel 1846 e raggiunge il massimo nel 1847, anno di crisi, superando la cifra del 1849, in cui infierì il colera. Anche la delinquenza cresce nelle annate di crisi. Il numero dei matrimoni cala e il numero dei poveri cresce nel 1854, 1855, 1858, 1862 e 1867. La *cotton-famine* (1861-65) influisce sinistramente sulle condizioni delle classi lavoratrici. Quanto alla criminalità, essa raggiunge il suo massimo nel 1854, 1857 e 1863.

Dopo il 1870 le oscillazioni dei matrimoni seguono piuttosto le variazioni delle cifre dell'esportazione, il che succede anche per il pauperismo, che però aumenta dopo il 1894 col crescere delle esportazioni inglesi, forse per il fatto che l'amministrazione dei poveri accorda sussidi con più facilità in questi ultimi anni. Nel decennio dal 1870 al 1880, al principio lo slancio degli affari fa aumentare i matrimoni e diminuire il pauperismo, la criminalità e la mortalità, mentre alla fine la depressione fa crescere pauperismo e criminalità, fa diminuire la mortalità e il numero dei matrimoni. Il che prova che l'arresto degli affari non agisce più sulla mortalità come nella prima metà del secolo XIX, quando una crisi era più

disastrosa di un'epidemia. Dopo il 1890 le oscillazioni nel numero dei matrimoni sono insignificanti. Solo nel 1896 il periodo di prosperità li fa crescere. La mortalità minima si riscontra nel 1894, in un momento di arresto di affari. La criminalità diminuisce regolarmente; aumenta nel 1888 e nel 1897 in anni di buoni affari, e la crisi del 1890 non riesce ad arrestarne la discesa. In generale le fasi sfavorevoli dei cicli industriali non esercitano più sulle classi operaie gli effetti dannosi di una volta, ad onta che il fenomeno della disoccupazione non acceni affatto a scomparire. Il che si spiega facilmente con la maggiore stabilità nei prezzi delle derrate alimentari, con l'aumento delle mercedi, che lasciano un certo margine al di là delle soddisfazioni più urgenti ed indispensabili, e col diffondersi delle associazioni operaie, le quali, concedendo sussidi ai disoccupati, fissando i salari per mezzo di contratti collettivi meno variabili e resistendo contro il ribasso delle mercedi in tempo di depressione, fanno in modo che scompaiano alcune conseguenze sociali disastrose, derivanti dalle crisi economiche (1).

Passando ora ai rimedi contro le crisi, cominceremo dal distinguerli in tre categorie: 1) mezzi preventivi, 2) procedimenti spontanei di cura, e 3) mezzi positivi per affrettare la cura stessa.

---

(1) **Tugan-Baranowsky**, op. cit., p. 268-94. — Mentre nelle crisi del 1873, del 1882 e del 1890 i salari rimangono quasi invariati, invece in quella del 1847 subirono cambiamenti sensibilissimi, come si può scorgere da queste cifre relative ad una fabbrica di filati e tessuti di cotone in Manchester:

		Pettinatori	Filatori	Tessitóri
1845	Scell.	13.8	12.—	9. 9
1847	»	7.9	6.10	4.10
1849	»	12.-	12.—	9. 5

Op. cit., p. 276 e 295.

I mezzi preventivi non possono certo condurre al risultato di eliminare per sempre e del tutto le crisi, ma possono renderle meno frequenti e meno pericolose. Così il diffondersi dell'istruzione e specialmente la conoscenza della storia delle crisi impediscono che si ripetino certi errori, che il pubblico presti troppo facile orecchio a chi vanta la bontà d'imprese poco solide, che la speculazione spinga i prezzi ad altezze vertiginose, mentre la compilazione di statistiche sempre più accurate della produzione e del traffico permette agl'imprenditori di evitare l'offerta eccessiva di merci, almeno quando essa non dipende da contrazione subitanea del consumo. Delle misure legislative concernenti la fondazione di nuove imprese sociali, la sorveglianza da esercitarsi sulle società anonime per azioni e una maggiore estensione dei diritti degli azionisti, per controllare l'operato dei loro amministratori, possono servire a togliere abusi gravissimi, che si ripetono nel periodo di preparazione delle crisi, a tenere in freno la speculazione, ad impedire la reazione precipitosa e i momenti tremendi di panico. Al raggiungimento dei quali scopi servono pure benissimo una buona organizzazione delle banche, un'ampia riserva metallica, una politica prudente nelle operazioni di deposito e di sconto, che non largheggi troppo nel credito, nè conceda troppe dilazioni. Lo Stato può eliminare facilmente parecchie delle cause che provocano crisi economiche, sia stabilendo un sistema razionale di dazi di confine, sottomesso a variazioni minime e sempre graduali e che non sposti artificialmente i capitali da un'industria all'altra, sia mantenendo la massima uniformità d'indirizzo nella politica e nell'amministrazione, per evitare che nei lavori pubblici e nelle produzioni che dipendono dal governo si passi bruscamente da eccessi a ristagni di attività (1).

---

(1) **M. Wirth**, *Geschichte der Handelskrisen*, Frankfurt a. M., 1890, p. 9-13.

Ad evitare queste alternative di eccessi e ristagni nell'attività economica mirano anche quelle istituzioni private, di recente formazione, che in America si presentono sotto il nome di *trusts* e in Germania di cartelli. Specialmente in Germania è sorta negli ultimi anni la questione se i cartelli sieno in grado di eliminare le crisi e la questione ha assunto un carattere più pratico e una base più solida dopo la crisi del 1901. I cartelli, come è noto, si prefiggono, mediante accordi tra i produttori dello stesso ramo, due compiti: adattare la produzione alla domanda, e dare stabilità ai prezzi. Ma come si può adattare la produzione al consumo? Una grande industria non è un elastico, che si allarga e si ristringe a piacere, specialmente perchè in essa prevale il capitale fisso, che non si può lasciare inoperoso, nè ritirare da un momento all'altro, onde se ad ogni costo si vuole ridurre la produzione, si avrà necessariamente una perdita, che non potrà a meno di ripercuotersi sui prezzi e sui salari. L'adattamento tra produzione e consumo sarebbe possibile solo nel caso che si potesse evitare l'espansione precedente. Ma l'aumento dei profitti, da cui questa prende le mosse, non può lasciare invariata la produzione, per il desiderio che hanno gl'imprenditori di guadagnar di più e per la concorrenza che essi si fanno, anche se riuniti in cartello, allorchè gli affari prosperano. Ed ammettendo pure, per un'ipotesi quasi assurda, che questa concorrenza si possa del tutto eliminare e che la produzione non si allarghi in seguito all'accresciuta domanda, la domanda stessa allora rimarrebbe in parte insoddisfatta e si avrebbe una sotto-produzione con danni perfettamente uguali a quelli della sovra-produzione, che si vuole evitare. Siccome poi l'ipotesi non regge, così i cartelli non agiscono nel momento dell'espansione, onde non possono porre un rimedio al momento della contrazione e della rovina.

Raggiungono almeno l'altro scopo di dare stabilità ai prezzi? La risposta non può essere che negativa, se si esami-

nano le oscillazioni recenti nei prezzi di alcuni prodotti tedeschi di grande importanza:

	1890	1894	1896	1898	1900	1901 Gen.	Dic.
Ferro sbarre M.	187	95	108	123	215	130	85
» lastre »	260	120	125	138	212	200	160
Binari acc.io »	165	110	110	118	155	120	95

Ed è naturale che sia così, perchè l'aumento e il ribasso dei prezzi dipendono da ragioni internazionali, onde la volontà di gruppi nazionali vi esercita poca o punta influenza. Se anche si riuscisse ad eliminare le variazioni dei prezzi, ciò non costituirebbe un vantaggio, in quanto che esse sono il termometro della condizione del mercato e senza di esse sarebbe più difficile agl'imprenditori l'orientarsi. E non potendo toglier del tutto queste variazioni, invece di prezzi alti e prezzi bassi, si hanno solo prezzi alti e meno alti, si ottiene rincaro piuttosto che stabilità e si permette ai cartelli di sfruttare la differenza tra i prezzi del mercato nazionale protetto e quelli internazionali (1). Ma con questo non si evitano le crisi. I cartelli mantengono per più tempo i prezzi elevati, prolungano il periodo di slancio e ritardano o rendono meno precipitoso il ribasso, senza poter creare una condizione più stabile in tutta la vita economica, finchè anche la domanda non è più uniforme per opera degli stessi consumatori; giacchè le crisi generali e periodiche non scaturiscono dal fatto che la produzione non si adatta alla domanda, ma dal fatto che la domanda si contrae (2); e per ciò non basta organizzare la produzione, ma bisognerebbe anche organizzare il consumo.

(1) **Eulenburg**, art. cit., p. 361-71. — **A. E. Sayous**, *La Crise Allemande de 1900-1902*, Paris, 1903, p. 328-54.

(2) **R. Liefmann**, *Krisen und Kartelle*, nel *Jahrbuch für Gesetzgebung ec.*, vol. 26, 1902, p. 663-70. — **Pohle**, op. cit., p. 9.

Per queste ragioni ci sembra poco fondata l'opinione del Lescure, che pur ritenendo inadeguati i cartelli ad evitare le crisi, attribuisce questo merito ai *trusts* americani, ai quali si deve, secondo lui, se gli Stati Uniti non hanno avuto più crisi dopo il 1893. I *trusts*, egli dice, si sono approfittati del periodo di slancio dal 1897 al 1903 per abbassare progressivamente il costo nelle industrie, soddisfacendo ad una domanda crescente con la sistematica eliminazione di tutti gli organismi inferiori di produzione, col lasciare in attività solo i meccanismi più perfezionati, col concentrare nelle loro fabbriche tutta una serie di processi produttivi distinti, ottenendo sensibili risparmi nelle spese di manutenzione e di combustibile. Di più i profitti elevati percepiti nel periodo di prosperità non furono impiegati dai *trusts* a dare grossi dividendi agli azionisti, ma servirono a migliorare gl'impianti e a costituire rilevanti fondi di riserva; cosicchè quando nel 1903 terminò il periodo di slancio, invece della crisi classica si ebbe una breve depressione. Dal che il Lescure, un pò troppo affrettatamente, deduce che nelle economie organizzate a *trusts* le crisi di sovraproduzione debbono cessare, per dar luogo ad un regolare sviluppo economico, intramezzato qualche volta da depressioni non lunghe, e che le crisi non sono un male irrimediabile, ma un male anzi che è sul punto di scomparire (1). E la conclusione ci sembra affrettata, perchè anche a parte le ragioni già addotte sulla difficoltà di organizzare la produzione e il consumo, l'esperienza di pochi anni ha un significato assai scarso e non ci autorizza a giungere ad affermazioni così categoriche.

Quando poi la crisi è scoppiata, ai mezzi preventivi subentrano i mezzi curativi e primi tra essi quelli che abbiamo chiamati procedimenti spontanei di cura, i quali scaturiscono

(1) **Lescure,** op. cit., p. 283-88, 367-75 e 590-93.

dalla malattia stessa. Questa, infatti, risulta, come già sappiamo, da un disequilibrio tra produzione e consumo, che fa ribassare i prezzi delle merci e i redditi dei produttori. Ma il ribasso dei prezzi ristringe la produzione, elimina i concorrenti più deboli, contrae l'offerta, e nello stesso tempo permette a nuovi imprenditori di comprare a meno gl'impianti già fatti, provoca nuovi acquisti di merci ed estende la domanda, onde l'estendersi di questa, unita alla contrazione dell'offerta, facilita il ristabilimento dell'equilibrio tra l'una e l'altra. Mentre la diminuzione delle spese, l'aumento dell'interesse e l'abbassamento dei salari danno impulso alle accumulazioni della ricchezza, che ricostituiscono i capitali distrutti e rappresentano uno stimolo potente all'impiego proficuo di questi capitali in nuove imprese. Tali procedimenti spontanei di cura, però, come osserva il Pierson, non sono soltanto un rimedio, ma anche in pari tempo un dolore, una sofferenza, un male. La crisi non riporta soltanto i prezzi al loro livello normale, ma li porta al disotto di questo livello: essa non ristabilisce l'equilibrio, ma cagiona una nuova perturbazione (1). Ed è questa perturbazione che serve poi a rimettere le cose a posto.

L'azione di questi procedimenti spontanei di cura è affrettata con altri mezzi curativi, che potrebbero dirsi in qualche modo artificiali e che sono messi in opera soprattutto con l'intervento dello Stato, dei privati e degl'istituti di credito. Lo Stato, infatti può facilitare il ritorno alle condizioni economiche normali e render meno gravose le conseguenze delle crisi, eliminando gli ostacoli all'attività dei privati, iniziando lavori pubblici straordinari per impiegare gli operai disoccupati,

---

(1) **N. G. Pierson**, *Trattato di Economia Politica*, Torino, 1905, vol. II, p. 273.

concedendo moratorie, trasformando le leggi sui debiti e sui fallimenti e promuovendo l'istituzione di casse di sconto, di casse per prestiti su merci, di casse di sussidi, con capitali mutuati magari anche dall'estero. In quest'ultima categoria di rimedi lo Stato deve trovare aiuto nei privati, i quali sono in grado di render più pronta la liquidazione della crisi con la fusione delle imprese pericolanti, col ristringere gli affari di quelle che vanno male, col raccogliere fondi di garanzia e col metter persone di fiducia a capo dell'amministrazione di certe società anonime. Ed infine un rimedio efficace, specialmente contro il momento di panico e di crach, può esser fornito dalle banche di emissione ben organizzate, le quali, facendo un abbondante uso delle riserve metalliche e largheggiando nei prestiti a saggi elevati, permettono ai commercianti e agl'industriali solidi di far fronte ai loro impegni, senza creare esuberanza di mezzi di scambio, di cui c'è meno bisogno per il ribasso di prezzi, e senza impedire questo ribasso così utile per accrescere le esportazioni di merci nazionali all'estero e per affrettare il ritorno della moneta metallica uscita.

Il ritorno della moneta metallica, che è tanto essenziale per ristabilire la fiducia, per dar maggior impulso al credito e per curare la crisi nelle sue manifestazioni più pericolose, si ottiene principalmente con un forte rialzo del saggio di sconto, che arresta le esportazioni di metalli preziosi e le tramuta anzi in importazioni, per la convenienza che hanno gli stranieri a ritardare le loro riscossioni e ad impiegare i loro capitali nel paese dove lo sconto è elevato. Ma il rialzo dello sconto è un rimedio di quelli che il Pierson chiamerebbe anche un male, perchè rende più gravosi i prestiti per tutti i commercianti indistintamente, anche per quelli che non hanno da fare pagamenti all'estero. E per ciò, per evitare rialzi troppo forti nel saggio dello sconto si può ricorrere a tre espedienti: al premio sull'oro, alla costituzione di un portafoglio di cam-

biali sull'estero, e alla costituzione di un portafoglio di valori pubblici stranieri. Col primo sistema la banca rimborsa i suoi biglietti in argento e si fa pagare un premio da quelli che esigono il rimborso in oro. Ma questo espediente non è attuabile se non laddove esiste il bimetallismo completo; e siccome ai nostri giorni l'argento non serve più nei pagamenti internazionali, così il premio viene ad essere un aggio sull'oro, ossia una limitazione alla convertibilità dei biglietti. Il portafoglio di cambiali estere ha l'inconveniente che dovrebbe essere di continuo ricostituito, a misura che le cambiali scadono, e dovrebbe essere accresciuto all'approssimarsi di una crisi, onde, proprio quando il mercato è più teso, la banca, intensificando la domanda di cambi esteri, provocherebbe un rialzo nel loro corso al di sopra del *gold point* ed affretterebbe l'arrivo del male, a cui si propone di portar rimedio. Più efficace è il terzo espediente, che la banca tenga presso di sè un forte deposito di valori esteri, d'indubbia solidità e non soggetti a deprezzamenti troppo sensibili, da vendersi nel momento in cui si vuole ricostituire la riserva metallica. I fondi di stato non subiscono grandi ribassi in tempo di crisi ed il ribasso proveniente dall'offerta in massa di titoli potrebbe essere assai attenuato, moltiplicando le specie dei titoli stessi e vendendoli in diverse borse di paesi differenti. Il sistema non è stato ancora messo in pratica su vasta scala; ma qualche cosa di simile ha fatto la Germania nel 1900, per rimediare al cambio sfavorevole, emettendo negli Stati Uniti d'America un prestito di 80 milioni di marchi in buoni del Tesoro al 4 per cento, rimborsabili nel 1904 e 1905, e l'operazione è riuscita completamente, esercitando una benefica influenza sui cambi (1).

---

(1) **Lescure**, op. cit., p. 537-48.

CAPITOLO XI.

Crisi agrarie e edilizie.

Abbiamo parlato finora delle crisi in generale, considerandole come se fossero malattie, che colpiscono l'intero organismo economico. E spesso, infatti, si presentano sotto questo aspetto. Ma talvolta invece esse attaccano una parte soltanto dell'economia sociale, colpiscono solo alcune forme di ricchezza o alcune specie d'industrie, lasciando le altre indisturbate o producendo su di esse soltanto degli effetti riflessi e indiretti. Anche queste crisi speciali possono essere spiegate coi principî teorici, che abbiamo già svolti in rapporto alle crisi generali; ma uno studio particolareggiato delle crisi speciali è utile, per rilevare le differenze caratteristiche del fenomeno, secondo che si sviluppa nell'una o nell'altra specie di attività economica, per studiare meglio i fatti concreti delle varie crisi nelle diverse epoche, e per approfondire l'indagine teorica sul fenomeno complessivo, in quanto le crisi generali sono sempre una riunione di tante crisi speciali.

Distinguiamo sette categorie di crisi speciali, di cui parleremo in questo e nei successivi capitoli, denominate:

1) crisi agrarie
2) crisi edilizie
3) crisi industriali
4) crisi commerciali
5) crisi di borsa
6) crisi monetarie
7) crisi di credito.

Le prime tre categorie di crisi derivano da un disequilibrio tra produzione e consumo, che può manifestarsi nell'agricoltura, nella costruzione di case o nell'industria manifattrice. Quanto alle crisi commerciali, esse si trovano sempre connesse alle crisi generali, perchè queste sono contraddistinte dalla diminuzione o dalla mancanza dell'esito di merci; ma la crisi commerciale pura è di solito preceduta da abusi della speculazione, è quasi sempre di carattere locale, limitata a certe merci, come coloniali o prodotti d'importazione estera, e non diffonde i suoi effetti al di là di tale cerchia ristretta, Anche le crisi di borsa sono di frequente il riflesso di una crisi generale, che determina la rovina d'imprese industriali, ferroviarie, bancarie, ecc., il cui capitale è rappresentato da titoli pubblici; ma la crisi di borsa pura risulta da una catastrofe nel mercato dei valori, in seguito ad un periodo di grandi rialzi nel prezzo dei titoli non in contatto colla produzione, a cui tien dietro un ribasso, che colpisce di riflesso anche i valori più solidi, senza far risentire quasi mai la sua influenza al di fuori della borsa. E così pure le crisi monetarie scoppiano quasi sempre insieme ad una crisi generale, che riduce le compensazioni tra debiti e crediti ed elimina una grande quantità di sostituti della moneta; ma una crisi monetaria pura può scaturire da esuberanza o insufficienza temporanea di mezzi di scambio, indipendentemente da cause industriali o commer-

ciali, per cambiamenti nella produzione dei metalli preziosi, pei rapporti della bilancia internazionale, o per modificazioni radicali nella politica monetaria. Infine anche le crisi di credito accompagnano ogni crisi generale, ma si presentano in forma indipendente in seguito ad una eccessiva espansione di titoli fiduciari, allorchè per il fallimento di una banca o per qualunque altra ragione, nasce la sfiducia nel pubblico e tutti vogliono esser pagati in contanti (1).

Cominciamo ora dall'esaminare brevemente le crisi agrarie. Esse possono colpire o alcune coltivazioni speciali o l'insieme dell'agricoltura di un paese e si distinguono in tre categorie differenti:

1) crisi dipendenti da cattivo raccolto, che predominano nei paesi arretrati o aventi stagioni assai variabili, che erano frequenti nel medio evo e che diventano sempre più rare col moltiplicarsi delle colture, ognuna delle quali esige differenti condizioni climatiche, collo sviluppo della tecnica agraria e coi progressi della scienza;

2) crisi dipendenti da mancanza di capitali o di credito, per emigrazione di capitali all'estero o in impieghi industriali, per il cattivo ordinamento delle ipoteche, per assenza di banche fondiarie;

3) crisi dipendenti da mancanza di esito o da ribasso di prezzi, che sono le più estese, le più gravi e le più durature, in quanto il disequilibrio tra prezzi e costi, tra reddito e interessi da pagarsi sui capitali mutuati, tra prodotto netto e affitto non si elimina tanto facilmente, dato che i capitali impiegati nella terra rimangono a lungo immobilizzati in essa. Per questa ragione appunto le crisi agrarie si distinguono dalle altre, per il fatto che esse durano per parecchi anni.

(1) **Schoenberg**, op. cit., vol. I, p. 1086-88.

Le più importanti crisi agrarie scoppiate in Europa nel secolo XIX sono quattro. Viene dapprima quella che ha colpito la Francia e la Germania dal 1820 al 1830. Al principio del secolo i prezzi alti fanno estendere le coltivazioni, mentre i progressi tecnici danno un grande impulso alla produzione di derrate agrarie, la quale viene favorita anche dalla liberazione dei contadini e dalla riduzione della manomorta in Francia in seguito alla rivoluzione. Ma dopo il 1820 una serie di buoni raccolti fa accumulare ovunque forti provviste di grano, che rimangono invendute, e provoca un ribasso precipitoso dei prezzi in tali proporzioni, che il prezzo medio del quintale di frumento nel mercato di Gotha da M. 21.22 nel 1811-20 scende a M. 12.58 nel 1821-30, con un prezzo minimo di M. 8.58 nel 1826. Da ciò vendite forzate, impossibilità di pagare i debiti, ribasso del valore della terra e crisi. Una seconda crisi agraria si ha nel periodo 1840-50 in Irlanda, come conseguenza di parecchie annate di cattivi raccolti. Le terre di quell'isola erano in grandissima parte in proprietà dell'aristocrazia inglese, subaffittate e suddivise in piccoli appezzamenti, impossibilitate a dare alimento ad una popolazione densa e crescente, che si trovava costretta a nutrirsi di sole patate. Quando nel 1840 questo prodotto principale dell'agricoltura irlandese fu colpito da una tremenda malattia, i raccolti cominciarono ad essere sempre più scarsi, il prodotto della terra diminuì enormemente, la popolazione venne privata dell'unico alimento di cui poteva disporre ed emigrò in parte in America, e così la crisi si aggravò anche per la mancanza di braccia nell'agricoltura. Successivamente si ha una terza crisi agraria dal 1860 al 1870 in Germania, dipendente da scarsità di capitali, da aumento nell'interesse e dalla disorganizzazione del credito fondiario. I capitalisti dei vari paesi germanici avevano fatto una grande quantità di prestiti all'America del Nord ed avevano impiegate delle somme rilevanti nella costru-

zione di ferrovie nazionali. In conseguenza di ciò l'interesse crebbe moltissimo, i proprietari si videro denunziati la massima parte dei prestiti ipotecari, le rinnovazioni dei prestiti si resero sempre più difficili ed onerose, e molti agricoltori furono costretti a pagare ai capitalisti interessi superiori al reddito, che ricavavano dalla terra, mentre il valore di essa diminuiva anche per la capitalizzazione del reddito, fatta in base ad un interesse più elevato. Questa crisi cessò a poco a poco verso il 1870, per il ritorno dei capitali dall'estero e per il forte aumento manifestatosi nei prezzi dei prodotti agrari.

Ma la crisi più grave e più estesa è quella che ha colpito l'agricoltura dell'intera Europa dopo il 1875, in seguito ai cambiamenti avvenuti nella formazione dei prezzi del grano con la internazionalizzazione del mercato di questa derrata così importante. Nella prima metà del secolo XIX ogni paese produceva il grano per il suo consumo e ne importava solo in via eccezionale, quando i prezzi all'interno erano molto alti, onde il prezzo subiva esclusivamente le vicende del raccolto nazionale, perchè i mezzi di trasporto difficili e costosi rappresentavano un ostacolo tanto per le importazioni come per le esportazioni, con grande vantaggio del produttore, che trovava nel rialzo dei prezzi un compenso alla scarsità del raccolto e che si rifaceva del ribasso mediante il raccolto più abbondante. Tutto ciò muta radicalmente con lo sviluppo dei trasporti, che dà una maggiore uniformità al prezzo del grano in tutti i paesi e riduce la differenza di prezzo anche rispetto al tempo. I prezzi non risultano più dal raccolto locale, ma da quello mondiale, e si basano sul costo di quella offerta che è necessaria per soddisfare la domanda. E siccome l'America, per l'abbondanza di terre fertili, per l'uso più esteso delle macchine e per il ribasso dei noli, è in grado di produrre ad un costo minore dell'Europa, provvedendo ad una gran parte dei bisogni di questa, così il prezzo si equilibria al costo americano e viene per ciò

ad essere inferiore al costo europeo, con grave danno pei coltivatori del vecchio mondo, che si vedono travolti in una tremenda crisi. Della quale è facile misurare l'intensità, prendendo in considerazione parecchi sintomi assai caratteristici. Il prezzo medio del grano per ogni 1000 K. ribassa in queste proporzioni:

		1871-75	1876-80	1881-85	1886
Inghilterra	Marchi	246.4	206.8	180.4	137.2
Prussia	»	235.2	211.2	189.-	134.-

La rendita fondiaria diminuisce in Inghilterra dal 20 al 30 per cento nelle regioni migliori e del 50 per cento nelle cattive. La superficie di coltivazione del frumento da 3.8 milioni di acri, qual'era nel 1870, scende a 2.5 nel 1889 e a 1.4 milioni nel 1895, mentre la superficie di terre a pascolo cresce da 13.3 milioni di acri nel 1875 a 15.3 nel 1885 e a 16.6 nel 1895. E lo stesso succede in Germania e in Francia, quantunque in proporzioni assai minori e con molta più lentezza. Dappertutto poi ribassa sensibilmente il valore del suolo e crescono i debiti ipotecari. Certo le conseguenze della crisi furono differenti secondo la qualità delle terre, la maggiore o minore facilità d'introdurre in esse nuove coltivazioni, la lunghezza degli affitti, il grado d'indebitamento dei proprietari, lo spirito d'iniziativa della popolazione o il vario indirizzo della politica agraria nei diversi Stati. Ma nessun paese fu esente da questo flagello, che per alcuni, anzi, venne aggravato dal ribasso avvenuto in altri prodotti agrari, come la lana e lo zucchero, dai cattivi raccolti negli anni 1876 1877 e 1879, da malattie delle piante, fra le quali più grave di tutti la filossera, e dall'aumento manifestatosi ovunque nei salari dei lavoratori (1).

(1) **A. Buchenberger**, *Agrarwesen und Agrarpolitik*, Leipzig, 1892-93, vol. II, p. 536-74. — **J. Conrad**, art. *Agrarkrisis*, nel *Handwörter-*

Molti e svariati sono i rimedi, che si sono proposti contro le crisi agrarie: perfezionamenti nella tecnica dell'industria rurale, miglior ordinamento del credito, dell'assicurazione, del diritto di proprietà, sviluppo dei trasporti interni, riduzione dell'imposta fondiaria e delle imposte indirette sui consumi. Ma il rimedio sovrano, a cui hanno ricorso gli Stati più colpiti dalla crisi, è il dazio sui cereali, che in Germania sale a L. 4.40, in Francia a L. 7 e in Italia a L. 7.50 il quintale. Se questa misura fosse stata transitoria, si poteva giustificare come un mezzo per permettere ai produttori di trasformare le loro coltivazioni; ma il dazio sul grano, innalzato ad istituzione perpetua e mantenuto anche quando i prezzi dei cereali all'estero sono cresciuti di nuovo, non si spiega altrimenti che per l'influenza dei proprietari di terre, i quali, con la scusa della crisi, preferiscono il vantaggio visibile ed immediato della protezione doganale al vantaggio definitivo del libero scambio e del benessere generale. Ed è appunto dove i proprietari di terre sono più potenti che il dazio sul grano si è affermato come unico rimedio contro la crisi agraria, mentre in Inghilterra e in Belgio, dove la classe industriale è fortissima e predominante, questo espediente non ha potuto attecchire. Ma anche nei paesi che l'hanno adottato, non ha servito ad eliminare gli effetti della crisi ed anzi li ha piuttosto sensibilmente aggravati. Difatti il dazio sui cereali impone la coltivazione di terre meno fertili, aumenta il costo di produzione del grano, distoglie i capitali dalle coltivazioni più proficue, accresce la granicoltura a danno dei prati, dei concimi e del ristauro delle energie del suolo, e, rendendo la produzione meno efficace, fa sentire ad essa

buch, *ec.*, vol. 1, p. 106-19. — **D. Zolla**, *La Crise Agricole dans ses rapports avec la baisse des prix et la question monétarie*, Paris, 1903, p. 25 e seg. e 127 e seg. — **Kautsky**, op. cit., p. 384-87.

sempre più il bisogno di una protezione maggiore. È vero che il dazio, diminuendo le importazioni di grano, rende più favorevole la bilancia internazionale del paese protetto; ma in quanto il dazio accresce il costo del lavoro, rattrappisce l'industria nazionale e riduce le esportazioni, peggiorando da questo lato la stessa bilancia dei pagamenti, che pareva vantaggiata dalle minori importazioni dall'estero. Più gravi ancora sono le conseguenze del dazio sulla distribuzione della ricchezza. Esso aumenta le rendite dei proprietari a scapito dei consumatori, rendendo necessaria la coltivazione di terre meno fertili; e tra i consumatori sono gli operai, che rimangono più danneggiati, perchè se il loro salario è alto, pagano il dazio di tasca, mentre se è basso, devono diminuire la loro alimentazione. Nel caso, poi, che l'aumentato costo dei mezzi di sussistenza si ripercuota sui capitalisti, esso allora riduce i profitti, rallenta le accumulazioni e fa diminuire la domanda di lavoro. Con ciò si contrae il consumo dei cereali, e siccome il dazio fa estendere la granicoltura e conduce ad un ribasso relativo di prezzi, così in fin dei conti anche i proprietari vengono ad esser danneggiati. Nè molto vantaggiata ne rimane la finanza pubblica, perchè più che il dazio protegge, meno rende allo Stato, e perchè esso riscuote il dazio sul solo grano importato, mentre i contribuenti rimangono aggravati dall'aumento di prezzo che subisce tutto il grano consumato in paese (1).

Passiamo ora ad esaminare i caratteri delle crisi edilizie, che hanno alcuni punti di somiglianza con le crisi agrarie, se non altro perchè anche nelle costruzioni di case i capitali ri-

---

(1) **A. Loria**, *Verso la giustizia sociale*, Milano, 1904, p. 307-19. — Cfr. **Buchenberger**, op. cit., vol. II, p. 587-631. — **A. Wagner**, *Agrar- und Industriestaat*, Jena, 1902, p. 84-128.

mangono immobilizzati per molto tempo, nè si possono tanto facilmente trasferire in altri impieghi. Il capitale si rivolge in quantità ora maggiore ed ora minore nelle costruzioni edilizie, secondo il rapporto che si stabilisce tra il bisogno di case e il loro costo. Il calcolo è fatto da imprenditori o da speculatori, che sono tanto più stimolati ad impiegare capitali nelle costruzioni, per quanto questi danno un reddito più elevato e superiore a quello di altri investimenti. Quando il reddito delle case diminuisce tutto ad un tratto o quando la loro offerta per qualunque ragione diventa eccessiva di fronte alla domanda, si ha un disequilibrio tra produzione e consumo nella industria delle costruzioni ed una crisi che dicesi edilizia. La quale si distingue dalle altre specie di crisi principalmente per queste tre ragioni:

1) I capitali affluiscono nelle case con una certa lentezza e si ritirano da esse con processi ancor più lunghi e complicati. Quando cresce la domanda di abitazioni, occorre un certo tempo prima che la casa sia progettata, costruita, finita ed atta ad albergare igienicamente abitanti; e quando la domanda si contrae, il ritiro dei capitali non si può fare che riducendo e cessando le nuove costruzioni, o trascurando i restauri, o lasciando che gli edifizi si deteriorino spontaneamente, il che in ogni caso rappresenta un ristringimento assai lento dell'offerta (1).

2) La crisi edilizia è sempre di carettere locale e non si ripercuote molto al di là di una data cerchia ristretta, giacchè le case sono una merce non trasportabile, la cui domanda e la cui offerta dipendono sempre da cause demografiche od economiche proprie di un dato centro.

3) La speculazione, che si fa sulle case e che spesso precede lo scoppio della crisi, opera sopra un oggetto visibile, è limitata

(1) L. Einaudi, *Studi sugli effetti delle imposte*, Torino, 1902, p. 3-8.

ad esso soltanto e non può farsi nella maggior parte dei casi che nel senso dell'aumento, comprando su vasta scala terreni o edifizi.

Secondo che cresce o cala il bisogno di abitazioni in una data città, i capitali affluiscono in massa nelle costruzioni o si ritirano da questo genere d'imprese. Ma con quali processi avviene questo affluire o questo ritiro di capitali? Il valore di una casa si ricava o dal costo di costruzione o dal reddito che essa può dare. Il costo di costruzione comprende il prezzo di acquisto del suolo, il prezzo dei materiali e i salari del lavoro; il reddito netto deriva dalla pigione che si riscuote, meno la quota di ammortamento per ricostituire il capitale di costruzione, le spese di riparazioni, un premio di assicurazione contro la mancanza momentanea di reddito o contro la distruzione dell'immobile e le imposte. In condizione di perfetto equilibrio il valore di scambio di una casa è lo stesso, tanto se si considera rispetto al reddito che essa dà, come se si considera rispetto al costo di costruzione. Ma se le pigioni aumentano, il valore di scambio delle case diventa superiore al costo e i capitali affluiscono nelle costruzioni, finchè l'aumento dell'offerta di case non fa ribassare gli affitti e ricondurre al livello del costo il valore di tutti gli edifici urbani. Se al contrario, per la minor domanda di abitazioni, il loro reddito diminuisce, ribassa anche il valor di scambio e rimane irremissibilmente inferiore al costo, non potendosi ritirare il capitale investito nelle costruzioni, che si riduce automaticamente in proporzione del diminuito reddito. D'altro lato se i prezzi dei materiali, o i salari, o l'interesse del capitale occorrente nelle costruzioni, o tutti insieme questi elementi aumentano, le nuove case avranno un costo maggiore, e siccome non si sarebbero costruite se non dessero almeno l'interesse normale, quelle che già esistevano renderanno di più e cresceranno di valore. Se al contrario il costo diminuisce nelle case nuove, per una ri-

duzione nei vari elementi che lo determinano, diminuirà anche il loro valore di scambio, e calerà il reddito e il valor di scambio anche nelle case vecchie con grave danno dei loro proprietari (1).

Premesse queste nozioni, è facile spiegarsi come avvengono le crisi edilizie, le quali possono scaturire da tre ordini di cause:

In primo luogo si può avere una crisi edilizia in seguito a forti distruzioni di ricchezza per la decadenza di un porto di mare, per la rovina dell'industria principale di una regione, per grandi fallimenti di ditte commerciali, o in seguito ad una sensibile diminuzione della popolazione di una città per emigrazione, per spostamenti nelle amministrazioni di grandi società anonime, per il trasferimento della sede del governo.

In secondo luogo si può avere una crisi edilizia per la diminuzione del costo di costruzione o dell'interesse sui capitali nelle case nuove, la quale provoca una riduzione di reddito e di capitale nelle case vecchie. Supponiamo, ad esempio, che una casa sia costata 1.000.000 di lire e che il saggio corrente d'interesse fosse del 5 per cento. Questa casa non sarebbe stata costruita se non avesse potuto offrire un reddito netto di L. 50.000. Ora se in virtù di variazioni dinamiche nell'equilibrio economico si possono costruire case nuove perfettamente uguali all'antica ad un costo di L. 800.000 e ad un saggio d'interesse del 4 per cento, il reddito delle case nuove sarà di L. 32000 e a tale misura si ridurrà anche il reddito netto delle case già costruite, con una perdita di L. 18.000 all'anno per i proprietari di quest'ultime (2).

---

(1) **Supino**, *Trasformazione dei Capitali*, p. 64-70.
(2) **Einaudi**, op. cit., p. 77-78.

In terzo luogo si può avere una crisi edilizia per un eccesso di speculazione nelle costruzioni, provocato dal maggior bisogno che si ha di esse in un dato momento. Quando, per un aumento rapido della popolazione o per un lungo arresto nell'industria edilizia, in una città scarseggiano le case, la costruzione di esse diventa un buon affare, che attira un gran numero di speculatori, con capitali propri o anche con capitali presi a prestito, i quali sono facilmente restituiti allorchè le case si vendono subito o si trovano subito da dare in affitto. Ma è difficile che la spinta data dai profitti eccezionali ricavabili da queste imprese si arresti a tempo. Più spesso succede che le costruzioni si estendono al di là dei bisogni e che ben presto l'offerta di case, prima deficiente, diventi poi eccessiva. Le banche, che sono state larghe di credito, sorreggono per un po' gli speculatori; ma intanto le case ribassano di prezzo, non si finiscono per mancanza di mezzi o di convenienza, rimangono invendute e i capitali impiegati in esse non circolano più e non possono essere restituiti se furono presi a prestito; gli speculatori falliscono e scoppia allora la crisi edilizia nella sua forma più grave e più caratteristica. Di quest'ultima specie di crisi si hanno due esempi tipici, che meritano di essere citati, nella crisi edilizia di Vienna del 1873 e in quella di Roma del 1889.

A Vienna la scarsità di case, che già esisteva da qualche anno, si aggravò verso il 1869 per l'aumentata popolazione, per lo sviluppo della capitale e per l'approssimarsi dell'apertura dell'esposizione internazionale. Per rimediare a questo stato di cose sorsero in quantità le società di costruzioni, che cominciarono a speculare sui terreni, sulle case già costruite e sulle proprie azioni e che si moltiplicano poi sempre più al solo scopo di emetter nuovi titoli. Ogni società, appena nata, non aveva altro desiderio che di creare altre società, e lo spirito inventivo dei fondatori fu messo a dura prova per trovare

nuovi nomi, con cui denotare le società di costruzioni e i loro scopi. La prima di esse si chiamava *Allgemeine österreichische Baugesellschaft*, cioè estendeva la sua attività in tutta l'Austria; poi se ne crea un'altra chiamata *Wiener Baugesellschaft* per la sola capitale; poi ne vengono altre, cambiando la parola *Gesellschaft* in *Verein*, o aggiungendovi la parola *Industrie*, o l'aggettivo *Neue*, e così si formano la *Wiener Bauverein*, la *Bauindustrieverein*, la *Neue Wiener Baugesellschaft*; e poi infine vengono le società di costruzioni per la campagna o per la città e perfino per le singole parti della città, come la *Vororte-Baugesellschaft*, la *Residenz-Baugesellschaft* ecc. Alla fine del 1872 le società che operavano a Vienna arrivano a 19 e altre 15 ne sorgono nel primo trimestre del 1873, con un capitale complessivo di circa mezzo miliardo di fiorini, e tutte speculano su terreni e su case, comprano immobili al solo scopo di rivenderli a più. Si acquistano terreni in tale quantità, che sarebbero bastati per una popolazione tripla; si fanno acquisti per un valore di gran lunga superiore ai mezzi di cui dispongono le società, e il prezzo dei terreni diventa dieci volte maggiore a benefizio di un gran numero d'intermediari. Anche le case crescono di numero rapidamente. L'aumento annuale di esse, che si era manifestato prima della speculazione con queste cifre:

1865	1866	1867	1868
92	86	111	110

sale poi così:

1869	1870	1871	1872
270	204	352	336

I salari e il prezzo dei materiali rincarono del 30 per cento e le case vengono a costare assai più del loro valore solito. La speculazione raggiunge il suo colmo al principio del 1873.

Le *Baugesellschaften* figliano per guadagnare l'aggio sulle nuove emissioni. Terreni pagati 200 a 250 fiorini per Klafter quad. si rivendono a 1200-1400 fiorini. Una piccola banca compra uno stabilimento per 600.000 fiorini e lo rivende subito per 1.300.000 alla *Niederösterreichische Baugesellschaft*, che non aveva ancora collocate le sue azioni. Una casa nel centro di Vienna, pagata 400.000 fiorini, viene ricomprata per 550.000 dalla *Wiener Bauverein*, che la rivende tosto a sua figlia, la *Militärbaubank*, per fior. 700.000. Quando poi sopraggiunge il crach di borsa del Maggio, molte società di costruzioni falliscono, terreni e case comprate per speculazione ribassano a precipizio e la crisi edilizia si manifesta completa e gravissima (1).

Anche a Roma le case scarseggiavano prima che essa divenisse capitale d'Italia: nel 1869 c'erano 162.000 ambienti per 217.000 abitanti. È facile arguire da ciò come questa scarsità di case debba essersi aggravata dopo che la popolazione crebbe da 244.484 abitanti alla fine del 1871 a 401.044 nel 1888. Comincia allora la speculazione a trar partito da questa condizione di cose, dandosi prima all'acquisto di terreni e poi alla costruzione di case. Il prezzo del suolo fabbricativo cresce subito vertiginosamente: i terreni dell'Esquilino, che prima del 1880 si vendevano a 8 o 9 lire il mq., arrivano a valere L. 125 nel 1885-87. Un signore, che aveva una vigna stimata L. 35000, la vende per mezzo milione di franchi ad uno speculatore, che la rivende in lotti a L. 20 il mq., prendendoci in tutto 2 milioni, mentre se avesse aspettato avrebbe potuto venderla anche a 100 lire il mq. Molti imprenditori senza mezzi si danno a costruire case: fatte le fondazioni e un piano l'ipotecano per fare gli altri; ottengono denari in prestito su

(1) **Neuwirth**, op. cit., p. 25-29 e 53.

cambiali con impegno di rinnovarle alla scadenza; trovano aiuto da istituti appositi che sorgono a questo scopo; riescono ad aver credito perfino dalle banche d'emissione, che allargano per far ciò la circolazione dei biglietti. Tutte queste facilitazioni spingono gl'imprenditori in imprese mal concepite, esagerate o pazze addirittura (1). E quando l'offerta di case è diventata esuberante, quando esse non si possono più vendere nè affittare, quando le banche non hanno più mezzi per aiutare gli speculatori sempre più bisognosi di credito, le insolvenze, i fallimenti, la rovina di molti industriali e il licenziamento di un gran numero di operai annunziano rumorosamente lo scoppio della crisi.

(1) **G. Valenti**, *A proposito della crisi edilizia nella città di Roma*, nel *Giornale degli Economisti*, vol. V, fasc. 3, p. 314-26. — **C. Supino**, *Storia della circolazione bancaria in Italia*, Torino, 1895, p. 90-92.

CAPITOLO XII.

Crisi industriali e commerciali.

Ammettendo, come abbiamo ammesso noi, che le crisi derivano sempre da un disequilibrio tra produzione e consumo, potremmo facilmente arrivare alla conclusione che tutte sono crisi industriali, in quanto colpiscono l'una o l'altra specie d'industrie. Ma qui dobbiamo intendere la parola industria in un significato più ristretto, che è poi il significato più accolto comunemente; onde colla denominazione di crisi industriali intendiamo alludere alle crisi, che colpiscono la produzione nell'industria manifattrice. Le quali possono più di frequente dipendere o da un'estesa immobilizzazione di capitali in certe forme, o da deficienza di uno degli elementi indispensabili alla produzione, o da un periodo di espansione eccezionale in alcuni rami d'industria susseguito da una rapida contrazione della domanda. E poichè dei disturbi economici, che subiscono tutte le industrie nei momenti di crisi generali, abbiamo già avuto occasione di parlare nelle pagine precedenti, così, per non ripeterci, crediamo inutile l'esporre quali sieno i caratteri

di tali disturbi, e preferiamo limitarci ora a descrivere brevemente un esempio storico di ognuna di queste tre specie di crisi industriali, per mostrare come esse si manifestino.

Una crisi industriale, dipendente da immobilizzazione di capitali su vasta scala, è quella scoppiata in Inghilterra nel 1847. Le condizioni economiche di questo paese erano ottime dopo il 1840: i raccolti abbondanti del 1843 e del 1844 avevano fatto ribassare il prezzo delle derrate alimentari, mentre i prezzi elevati dei prodotti industriali erano stati un incentivo ad estendere la produzione ed in particolar modo ad accrescere il numero delle fabbriche di filati e tessuti di cotone. Intanto che questa espansione benefica procedeva regolarmente, comincia a farsi sempre più intensa la manìa per le costruzioni ferroviarie, stimolata dai profitti assai elevati, che percepivano già le prime linee messe in esercizio. Dal 1844 al 1848 le concessioni di costruzioni ferroviarie approvate dal Parlamento salirono ogni anno alle seguenti somme:

	1844	1845	1846	1847	1848
Milioni Sterl.	20.4	60.5	131.7	44.2	15.3

E siccome in questo periodo di tempo il risparmio annuale della nazione inglese si calcolava a 60 milioni di sterline, così si vede che nel 1846 il valore delle concessioni arriva ad essere più del doppio del risparmio annuale, il che significa che non solo le nuove accumulazioni si dirigevano in massa verso questi impieghi di utilità permanente e di reddito immediato scarso, ma che verso di essi affluivano anche i capitali già impiegati altrove. Nè si trattava di milioni semplicemente segnati sulla carta dei progetti, perchè è stato accertato che nel 1846-47 furono spesi effettivamente circa 100 milioni di lire sterline in materiali e in salari per costruzioni ferroviarie. Da ciò rincaro di certe materie prime, di mano d'opera, di derrate alimentari e sviluppo eccezionale delle industrie che forniscono

certi prodotti, mentre contemporaneamente altre industrie decadono o vengono abbandonate. Così, ad esempio, il consumo dei tessuti di cotone da 21 milioni di sterline nel 1845 scende a 19 nel 1846 e a 13 milioni nel 1847. La catastrofe viene affrettata dalle vicende dei raccolti, che, pessimi nel 1845 e nel 1846, favoriscono le importazioni di grano dall'estero e gli acquisti in grande degli speculatori, i quali poi si trovano ad essere rovinati, quando nel 1847 sopraggiunge un raccolto oltremodo abbondante. I fallimenti numerosi che ne conseguono mettono in serio imbarazzo le banche, che sono costrette a ristringere il credito alle imprese ferroviarie, determinando lo scoppio della crisi. Le conseguenze disastrose di essa risultano chiare dal fatto che nel dicembre del 1845 il capitale impiegato nelle ferrovie era di 100 milioni di sterline e valeva 160 milioni, mentre nel dicembre del 1849 era di 230 milioni e valeva 110 milioni. Anche i prezzi di tutti i prodotti ribassarono sensibilmente: basti dire che dal 1847 al 1848 si nota un rinvilio del 37 per cento nel cotone, del 17 per cento nel legno e del 31 per cento nel ferro. E la crisi determinata dalle stesse ragioni, si propaga in tutti gli altri paesi civili, assumendo il carattere di una crisi generale e internazionale, di cui però l'aspetto più saliente è dato senza dubbio dalla soverchia immobilizzazione di capitale nelle ferrovie, che ha sottratto alle altre industrie i mezzi necessari per il loro esercizio e per il loro sviluppo (1).

Un esempio di crisi industriale dipendente da deficienza di uno degli elementi della produzione è la *cotton-famine* inglese durata dal 1861 al 1865. Appena scoppiata la guerra civile americana, i porti degli Stati Uniti del sud furono bloccati

(1) **Tooke e Newmarch**, op. cit., vol. II, p. 168 e seg. — **Tugan-Baranowsky**, op. cit., p. 103-20. — **Hyndman**, op. cit., p. 54-62.

e per quattro anni l'Inghilterra si vede quasi del tutto precluso il suo mercato di rifornimento per il cotone. Le esportazioni inglesi agli Stati Uniti scendono subito da 23 milioni di sterline nel 1861 a 11 milioni nel 1862, e le importazioni di cotone americano in Inghilterra diminuiscono a precipizio, riducendo il consumo del cotone da 1084 milioni di libbre nel 1860 a 452 milioni nel 1862. Il prezzo di una materia prima così importante non sale subito in modo vertiginoso, perchè il raccolto del 1860-61 era stato abbondantissimo, i magazzini inglesi erano pieni e d'altronde si credeva che la guerra sarebbe finita presto. Ma nel 1862 i prezzi crescono sempre più, mentre non crescono in corrispondenza i prezzi dei prodotti di cotone; da ciò una crisi nelle fabbriche di tessuti e di filati, che devono anche sospendere la lavorazione per mancanza di materia prima (1). Il disastro, che colpisce le industrie del cotone, fa prosperare molte industrie concorrenti: difatti le esportazioni di tessuti di lana e di lino si raddoppiano dal 1862 al 1865; rovina più i piccoli imprenditori, impotenti a superare la crisi, che i grandi fabbricanti, i quali si arricchiscono, vendendo a caro prezzo le materie prime e i prodotti compiuti accumulati nei magazzini; ma soprattutto porta la desolazione e la miseria negli operai impiegati nella filatura e nella tessitura di cotone. La classe lavoratrice del Lancashire godeva di salari elevati, aveva risparmi messi in serbo, si trovava in una condizione economica prospera e indipendente; ma tutto ciò muta radicalmente a causa della *cotton-famine*. Dal 1861 cresce il numero dei disoccupati, la miseria diventa grandissima, nè si riesce di rimediare ad essa con sottoscrizioni che si aprono dappertutto; nel dicembre del 1862 vi sono 271983 persone, che ricevono sussidi da Comitati pub-

(1) **Palgrave**, op. cit., vol. I, p. 439-40.

blici e 236310, che li ricevono da Comitati privati; nei distretti cotonieri in genere la percentuale dei poveri da 2.9 sale a 13.7, arrivando in alcuni distretti a 20 o a 25 per cento della popolazione; e i salari degli operai che lavorano calano dal 10 al 20 per cento. Questa crisi industriale prolungata, che aveva fatto sorgere un'agitazione presso le classi lavoratrici, per avere aiuti pecuniari da permettere ai disoccupati di emigrare in massa, cessa a poco a poco a misura che le importazioni di cotone tornano di nuovo ad affluire in Inghilterra e scompare del tutto al principio del 1865 (1).

Una crisi industriale, infine, dipendente da una forte contrazione della domanda di prodotti dopo un periodo di soverchia espansione nella produzione si ha in Germania nel 1901. Che il 1901 sia stato anno di crisi in Germania viene ampiamente provato dalla rovina di molte piccole imprese, naturalmente meno resistenti, dal fallimento di parecchie grandi banche implicate in affari di credito mobiliare e soprattutto dalla diminuzione o dalla scomparsa dei profitti di moltissime fabbriche in certi rami d'industria. Quest'ultima constatazione non può farsi in modo esatto che nelle società per azioni, le quali hanno l'obbligo di pubblicare i loro bilanci, ma anche in esse non risulta tanto chiara, per le riserve accumulate negli anni buoni, con cui si accrescono i dividendi negli anni cattivi. Ad onta di questo elemento disturbante, su 600 società per azioni osservate nel 1901, il 23 per cento non dettero dividendo affatto, il 43 per cento lo dettero molto inferiore agli anni precedenti e solo l' 8 per cento dettero più del solito. È quello che succede, del resto, in qualunque crisi: tutti i rami d'industria non ne sono colpiti e ce ne sono di quelli, anzi, che ne rimangono vantaggiati, come le fabbriche

(1) **Tugan-Baranowsky**, op. cit., p. 353-81.

di cicoria, per il peggioramento dei consumi popolari, o le fabbriche di macchine da cucire, per la necessità in cui si trovano molte famiglie di crearsi dei guadagni accessori. Le industrie più colpite nel 1901 sono quelle del ferro e dell'elettrotecnica, che avevano tratto più vantaggio dal periodo precedente di espansione e i cui prodotti subiscono forti ribassi di prezzo allorchè la domanda si contrae. E anche qui la crisi produce i suoi effetti più disastrosi sugli operai, con riduzioni di salari del 10, del 15 e fino del 25 per cento, con intermittenza di lavoro e con licenziamenti numerosi, che ammontano al 25 per cento degli operai impiegati nelle fabbriche di vagoni, a 2000 nelle officine di Krupp, a 10000 nelle miniere di carbon fossile del bacino di Ruhr, per citare solo gli esempi più importanti.

Il perodio di espansione, che ha preceduto la crisi, incomincia dopo il 1895, ed è favorito da una serie di buoni raccolti, da grandi accumulazioni di capitale, da importanti invenzioni tecniche che stimolano lo spirito di speculazione, dall'apertura di nuovi mercati, dall'aumento del potere d'acquisto delle masse e dalla maggior produzione mondiale dell'oro, cresciuta dal 1885, nella sua media annuale, in queste proporzioni:

	1885-90	**1890-95**	**1895-900**
Milioni Marchi.	471	675	1069

I prezzi delle derrate alimentari e dei prodotti delle industrie estrattive aumentano sensibilmente, come si vede da queste poche cifre:

	Segale (Berlino) 1000 K.	**Grano** (Berlino) 1000 K.	**Patate** (Berlino) 1000 K.
1895 M.	119.8	142.4	23.4
1899 »	146	155.3	27.1

	Ferro (Breslavia) 100 K.	Piombo (Breslavia) 100 K.	Zinco (Slesia) 100 K.
1895 M.	48.3	20.8	28.3
1899 »	72.1	29.9	48.1

La produzione si espande; in alcuni rami d'industria nel 1899 mancano le braccia; i commercianti danno maggiori ordinazioni in previsione di ulteriori rialzi di prezzo e il rialzo prosegue così sempre più intenso. Già nel periodo dal 1891 al 1895 si erano fondate 635 nuove società per azioni con 586 milioni di Marchi di capitale; ma nel periodo dal 1896 al 1900 le nuove fondazioni salgono a 1390 con un capitale di M. 1997 milioni. Negli ultimi cinque anni il capitale complessivo delle società anonime tedesche cresce del 40 per cento, ed il massimo incremento si ebbe nelle industrie elettriche, con 148 nuove fabbriche nel 1891-95 e 449 nel 1896-900, confermando il fatto, già più volte osservato, che le industrie nuove sono quelle che maggiormente attraggono i capitali in cerca di impieghi lucrosi. Ma gl'investimenti di capitale nelle industrie elettriche incontrano presto quei limiti insormontabili, a cui abbiamo più volte già accennato e che son caratteristici a tutte le industrie che forniscono mezzi produttivi. Gl' impianti di illuminazione elettrica nelle città provocano grandi spese, acuiscono la concorrenza del gaz con perfezionamenti e ribassi di prezzi, e poi, una volta creati, non hanno più bisogno di estendersi; anche gl'impianti di linee di trams servono per bisogni crescenti e non si espandono in proporzione che cresce la popolazione urbana; e lo stesso succede per gl'impianti elettrici di carattere industriale, che durano per molto tempo e rimangono quasi invariati anche con l'aumentare della produzione a cui sono adibiti. È dunque inerente a tale genere d'imprese che la domanda si ristringa dopo essersi molto estesa; e questa inevitabile contrazione della domanda nelle industrie elettriche, connessa con il rincaro di

tanti materiali ad esse necessarie, come ad esempio il carbone e il rame, determinò in esse la crisi scoppiata nel 1901. La quale si manifestò, per le stesse ragioni e negli stessi modi, anche nelle industrie del ferro e nelle industrie connesse, che hanno un'uguale espansione nel medesimo periodo di tempo. La produzione del carbon fossile in Germania cresce in queste proporzioni:

	1894	1895	1896	1897	1898	1899
Milioni Tonn.	76.7	79.1	85.6	91	96.3	101.6

intanto che il numero medio degli operai impiegati da 299627 sale a 378575. La produzione degli alti forni aumenta così:

	1894	1895	1896	1897	1898	1899
Milioni Tonn.	5.3	5.4	6.3	6.8	7.3	8.1

facendo passare il numero degli operai impiegati da 24110 a 36334. E la quantità di ferro convertita in acciaio cresce anch'essa in tal modo:

	1894	1895	1896	1897	1898	1899
Milioni Tonn.	6.1	6.3	7.5	7.9	8.7	9.6

dando impiego ad un numero di operai, che da 108223 aumenta a158650. Dal 1895 al 1009 la produzione del ferro greggio cresce in Germania del 56 per cento, mentre aumentano del 41 per cento gli operai impiegati nelle ferriere e nelle acciaierie. Il consumo si espande anche di più, perchè cresce dell'83 per cento. Ma di che genere è questo consumo? Esso serve per impianti industriali, macchine, navi, ferrovie e costruzioni edilizie, ossia serve a creare elementi produttivi, che si fanno una volta tanto e che durano molti anni. E per ciò l'aumento di domanda doveva per necessità far estendere la produzione, ma questo aumento di domanda non poteva essere che passeggero,

e quando venne a cessare, produsse inevitabilmente una crisi anche in tutte le industrie del ferro (1).

Quanto alle crisi commerciali, esse sono assai spesso un aspetto particolare delle crisi di carattere generale, perchè il disequilibrio tra produzione e consumo impedisce necessariamente l'esito delle merci. Ma la vera crisi commerciale pura, come abbiamo detto, è quella che è indipendente dalla produzione e che è preceduta da grandi acquisti fatti dai commercianti per speculazione, in previsione di forti aumenti di prezzi per una domanda eccezionale, per mancanza di raccolto, per impedimenti all'importazione o per altre cause simili. Queste previsioni danno la spinta all'aumento dei prezzi, che continua poi per imitazione o per ottimismo, finchè il non realizzarsi delle previsioni stesse, o l'esagerazione degli aumenti di prezzo, o la necessità di far fronte agl'impegni assunti, o il desiderio di liquidare i guadagni già fatti provoca la reazione con ribassi precipitosi, che rendono difficile od impossibile l'esito delle merci e determinano numerosi fallimenti. Delle crisi commerciali pure si hanno esempi soprattutto nella prima metà del secolo XIX, perchè successivamente lo sviluppo dei mezzi di trasporto le ha rese sempre meno frequenti e meno gravi.

Al principio del 1812 la notizia della ritirata di Napoleone da Mosca fece nascere la speranza che il blocco continentale

(1) **Eulenburg,** art. cit., p. 315-88. — **Sayous,** op. cit., p. 5, 75-77 e 205. — **Lescure,** op. cit., p. 220 e seg. — Sulle cause che hanno dato la spinta al periodo di slancio, è assai interessante la discussione avvenuta al *Verein für Socialpolitik,* nella quale meritano di esser rilevati i discorsi del Sombart, che dà la maggior importanza all'aumento della produzione dell'oro, e dello Spiethoff, che attribuisce l'espansione all'affluire del capitale, prima inoperoso, in alcuni rami di produzione, in cui i profitti erano eccezionalmente elevati. *Schriften des Vereins,* vol. CXIII, p. 121-37 e 209-25.

non si sarebbe esteso; si seppe poi che molti porti già cominciavano ad aprirsi al traffico; finchè colla cessazione della guerra nel 1814 il blocco scomparve del tutto e crebbe moltissimo la domanda di tutte le merci. Specialmente i coloniali, che l'Inghilterra aveva accumulato in grandi masse presso di sè a prezzi bassissimi, poterono esser venduti sul continente a prezzi oltremodo vantaggiosi e rimunerativi. I guadagni percepiti dai commercianti, che iniziarono questo traffico, attirarono molti speculatori e i prezzi salirono vertiginosamente, come si vede da queste poche cifre che qui citiamo:

			1811-12	**1813-14**
Caffè S. Domingo		scell.	36-42	116-126
Zucchero Avana		»	30-46	110-134
Cotone	per lb.	den.	7-9	scell. 2.4-2.6
Cocciniglia	»	scell.	29-31	47-52
Indaco	»	»	8-9.6	12-16
Pepe	»	den.	7-7 1/2	20-21
Tabacco Virginia	»	»	2-7	scell. 1.10-5.6

Ma presto ci si dovette accorgere che la domanda continentale era assai inferiore a quanto era stato preveduto. Non già perchè non ci fossero molti consumatori desiderosi di aver coloniali, di cui avevano dovuto fare a meno per tanto tempo; ma il male era che quei consumatori mancavano di mezzi per pagare, onde i prezzi sul continente per questa ragione divennero più bassi di quelli del mercato inglese e ribassavano sempre più per l'eccessiva offerta da parte degli speculatori, alcuni dei quali arrivarono a perdere fino il 50 per cento sui coloniali inviati nel continente. Si credette allora di rimediare a questa mancanza di mezzi di pagamento, prendendo in corrispettivo merci continentali; ma anche l'offerta di esse divenne ben presto così esuberante, da provocare anche da questo lato una nuova perdita variante dal 30 al 50 per cento e molti speculatori

furono costretti a fallire. Il prezzo dei sette prodotti citati più sopra scese in queste proporzioni nel 1815-16:

Caffè S. Dom.	**Zucchero Av.**	**Cotone**	**Cocciniglia**
Scell.	Scell.	Scell.	Scell.
62-66	44-50	1.2-1.4	23-28

Indaco	**Pepe**	**Tabacco**
Scell.	Den.	Den.
8.9-10	7-7 1/2	5 1/2-10 1/2

Il rame da Ls. 140 la tonnellata ribassò a 85, il piombo da Ls. 34 a 18, lo stagno da Ls. 174 a 102. E ad onta di questi ribassi di prezzo veramente disastrosi, la crisi non esce al di fuori della cerchia strettamente commerciale, le industrie non rimangono danneggiate e gli operai, secondo il Tooke, stanno meglio nel 1815, cioè nell'anno in cui scoppia la crisi commerciale, che negli anni precedenti (1).

Anche la crisi inglese del 1825 ha tutti i caratteri della crisi commerciale pura. Verso il 1824 un numero grandissimo di prodotti erano offerti in quantità insufficiente di fronte alla domanda, cosicchè molti speculatori fanno acquisti in previsione di un forte aumento di prezzi, le merci disponibili diminuiscono rapidamente, si prevede un consumo sempre maggiore e i sensali incoraggiano a comprare. Quando la speculazione si fa più intensa, sopraggiungono notizie di scarsità di raccolto nel cotone e nella seta, il che stimola sempre più la speculazione e fa affluire sul mercato compratori estranei al commercio; mentre nello stesso tempo il riconoscimento degli Stati sud-americani da parte dell'Inghilterra fa nascer la speranza di un subitaneo estendersi del commercio di espor-

(1) **Tooke** e **Newmarch**, op. cit., vol. I, p. 158-61 e 175-78

tazione verso quelle regioni giovani. Così l'aumento dei prezzi, manifestatosi da prima nel cotone, nella seta, nella lana e nella canapa, si estende senza ragione al caffè e alle spezie, di cui i magazzini erano ricolmi. Bastava che si vedesse nei listini un articolo non ancora rincarato, che subito la speculazione vi si gettava a corpo perso. Ma l'inevitabile reazione non si fa troppo attendere: nell'estate del 1825 l'aumento dei prezzi comincia ad arrestarsi, poi i prezzi calano, precipitano anzi, e i fallimenti si succedono numerosi. Ecco alcune variazioni avvenute nei prezzi in questo periodo:

	Cotone	**Cocciniglia**	**Seta**
	Den.	Scell.	Scell.
Luglio-Novembre 1824	5-6 $^3/_4$	16-19	16.6-23
Dic. 1824-Giugno 1825	10-13	21-24	18-29.10
Gennaio-Giugno 1826	4-5	13.6-15.6	13.3-16

	Zucchero	**Caffè S. Dom.**	**Zinco**
	Scell.	Scell.	Ls.
Luglio-Novembre 1824	35-40	58-60	20.10
Dic. 1824-Giugno 1825	49-55	76-79	41.15
Gennaio-Giugno 1826	38-42	47-49	26 (1)

Le crisi commerciali sono sempre di breve durata, ma provocano danni enormi agli speculatori, i quali sono in grado di operare, valendosi largamente del credito, per somme molto superiori al capitale posseduto. Così nel 1839, quando la controversia dell'Inghilterra con la Cina fece temere un grande rincaro del the, crebbe a dismisura la speculazione su questo prodotto, anche i dettaglianti divennero speculatori accumulando enormi provviste, e persone senza mezzi poterono com-

(1) **Tooke e Newmarch**, op. cit., vol. I, pag. 281-86 e 290-92. — **Tugan-Baranowsky**, op. cit., p. 69-85.

prare forti partite di the, pagando solo Ls. 2 per ogni cassa come garanzia per eventuali differenze di prezzo. I prezzi naturalmente salirono ad altezze inaudite; ma quando si seppe che alcuni carichi di the erano stati ammessi in Inghilterra, quando si seppe che altri ne dovevano arrivare, l'offerta cominciò a crescere, nello stesso tempo che diminuiva la domanda per il rincaro avvenuto, e i prezzi precipitarono, riducendo al fallimento molti speculatori. Tra questi si cita uno, che, con un capitale di Ls. 1200, aveva comprato 4000 casse per Ls. 80000, su cui aveva perduto la somma di Ls. 16000; come del resto anche nella speculazione sui grani, che si ebbe in Inghilterra fra il 1838 e il 1842, si ricorda un commerciante, che disponeva di un capitale di Ls. 5000 e che estese in tal maniera le sue operazioni, da arrivare ad avere, allorchè sospese i pagamenti, degl'impegni per 500000 a 600000 lire sterline (1).

(1) **St. Mill**, op. cit., p. 323-24.

CAPITOLO XIII.

Crisi di Borsa.

Le crisi di borsa si distinguono da tutte le altre specie di crisi, pei caratteri particolari che hanno i titoli pubblici su cui si esercita la speculazione e per le forme e le modalità che questa può assumere. Le circostanze che danno tale impronta speciale alle crisi di borsa sono le seguenti:

1) I titoli, che si negoziano in borsa, azioni od obbligazioni, costituiscono una merce *sui generis*: una merce sempre richiesta come mezzo per investire proficuamente la ricchezza disponibile; una merce facilmente trasportabile, perchè ha un valore elevato rispetto ad un peso minimo; una merce, che può dar luogo, senza difficoltà, senza ostacoli, ad una grande quantità di transazioni. Per queste ragioni le crisi di borsa non sono mai esclusive ad una sola regione di un paese (1), ma sono sempre nazionali e assai spesso anzi internazionali.

(1) Quando, però, la crisi di borsa dipende dal ribasso eccezionale di un titolo, che si contratta quasi esclusivamente in una data regione, allora la crisi può aver carattere locale, solo perchè è locale la preferenza accordata a quel titolo.

2) Le oscillazioni dei prezzi raggiungono alla borsa delle proporzioni, che non si riscontrano in alcun altro mercato. Il prezzo delle azioni dipende dal reddito che esse danno, che può variare da un anno all'altro e su cui si fanno previsioni anche in periodi più brevi di tempo; il prezzo delle azioni e delle obbligazioni insieme cambia secondo le opinioni mutevoli degli operatori, secondo le impressioni di ogni momento o per il sopraggiungere di eventi politici ed economici non sempre possibili a prevedersi; e gli aumenti e i ribassi non hanno quei limiti determinati dal tempo, dallo spazio, dai bisogni, ecc., che esistono in tutte le merci: si possono prevedere aumenti indefiniti nelle obbligazioni, perchè la tendenza del mercato sia verso l'aumento, e nelle azioni, perchè le società a cui esse si riferiscono abbiano guadagni eccezionali, concessioni, favori, ecc., come d'altro lato si possono prevedere per le ragioni opposte ribassi disastrosi.

3) Gli affari di borsa non scaturiscono soltanto dalla domanda e dall' offerta di capitali, di cui hanno bisogno le imprese produttive o gli enti pubblici, ma derivano anche dal desiderio di tentar la sorte che invade gli speculatori, i quali mirano, più che al reddito di certi titoli, alla possibilità che essi hanno di crescere o di calare di prezzo. Queste oscillazioni in aumento o in ribasso danno incentivo al giuoco di borsa, e il giuoco alla sua volta accresce a dismisura le oscillazioni, facendo oltrepassare ad esse quei limiti che sarebbero segnati da cause economiche razionali.

4) Per operare alla borsa non occorrono cognizioni speciali, come quelle che si richiedono per tanti altri traffici, e per ciò in essa gli operatori sono molto più numerosi che in altri rami d' affari e sono per la massima parte incompetenti, onde invece di regolare e meglio dirigere la speculazione, le danno facilmente un falso indirizzo. Ciò succede specialmente nel periodo di preparazione delle crisi, nel mo-

mento in cui tutti i titoli aumentano di prezzo e il giuoco presenta speciali prospettive di utili, attirando nella borsa dei dilettanti, degli speculatori d'occasione e degli elementi pessimi per le loro qualità economiche, intellettuali e morali.

5) Queste circostanze, che danno un carattere speciale alle crisi di borsa, sono poi aggravate dalla facilità con cui gli speculatori senza mezzi possono operare. Gli affari a termine e le operazioni di riporto e deporto sono degli strumenti efficacissimi per permettere la speculazione anche a chi non ha capitali. E l'intervento di persone, che fanno delle semplici scommesse a breve scadenza, non solo rende più nervoso e più eccitabile il mercato, ma dà anche uno slancio maggiore al periodo di espansione, rendendo poi più tremenda l'inevitabile reazione successiva e contribuendo a dare una particolare tragicità alle crisi di borsa.

In generale la borsa, in grazia del suo meraviglioso servizio d'informazioni, è in grado di conoscere in anticipazione l'inizio del periodo di prosperità industriale ed è sempre la prima a dare lo slancio dopo un periodo di calma. Incomincia il rialzo dei fondi di stato e dei valori a reddito fisso, seguìto spesso dalla loro conversione e dal loro ribasso. I capitalisti cercano degli impieghi più rimunerativi, si rivolgono ai valori industriali e questi salgono di prezzo. La speculazione se ne approfitta per emettere nuovi titoli e per spingere nuovi e vecchi all'aumento (1). Il rialzo prosegue poi con crescente rapidità, si estende di contraccolpo o per imitazione sopra tutti i titoli, dando lauti guadagni agli speculatori; tali guadagni adescano nuovi operatori fino allora estranei alla borsa e li spingono a comprare nell'idea che i prezzi cresceranno ancora; difatti, con l'estendersi continuo

(1) **Lescure**, op. cit., p. 419-20.

degli acquisti, i prezzi crescono realmente e raggiungono ben presto altezze vertiginose. In questi momenti il massimo entusiasmo predomina tra gli speculatori, a cui non sarebbe possibile fare intender ragione, tanto son persuasi che il movimento al rialzo debba proseguire senza limiti. Le notizie cattive non sono prese in considerazione, i fatti più insignificanti vengono interpretati in senso ottimista, in qualunque avvenimento non si sa vedere che una causa di nuovi rialzi. È una vera manìa che invade tutti i frequentatori di borsa, che li travolge tutti in una stessa corrente, e che risparmia solo pochi esseri privilegiati, i quali, con coraggio e sangue freddo, riescono a rendersi immuni da una malattia, che ha al massimo grado il carattere epidemico. Ma o prima o poi, sia che succeda qualche fatto che richiami alla realtà gli speculatori, sia che essi non trovino più credito per mantenere le loro posizioni all'aumento, sia che qualcheduno, trovando esagerati i prezzi, voglia realizzare per assicurarsi un guadagno, o prima o poi, diciamo, si presentano i sintomi della reazione: un primo ribasso, per le stesse ragioni che provocarono l'aumento, è presto seguìto da ulteriori ribassi; tutti vogliono vendere e non trovano compratori; e il ribasso si fa sempre più precipitoso, traendo in rovina gli speculatori che non hanno liquidato a tempo e dando origine ad una crisi di borsa. Lo spavento, la desolazione, l'abbattimento più cupo invade tutti; nessuno si fida più di nessuno; si ha la ferma convinzione che anche i titoli più solidi non abbian più quasi alcun valore e pare che il mondo intero debba andare in rovina (1).

Le crisi di borsa scoppiano talvolta accanto o in seguito

(1) **C. Supino**, *La Borsa e il Capitale improduttivo*, Milano, 1898, p. 115-16.

a crisi generali, sia per la rovina d'imprese produttive aventi titoli in circolazione, sia per il ribasso di prezzo delle obbligazioni e delle azioni, che rispecchia le perdite subite dalla ricchezza nazionale, sia per il ristringersi del medio circolante o del credito concesso dalle banche agli speculatori, i quali si trovano costretti a liquidare. Talvolta invece le crisi di borsa scoppiano un po' prima di una crisi generale, com'è avvenuto nel 1835 prima della crisi del 1836-39, nel 1845 prima della crisi del 1847, nel 1856 prima della crisi del 1857 e nel maggio del 1873 prima della crisi scoppiata più tardi nello stesso anno, perchè, come abbiamo visto, il capitale affluisce alla borsa, quando le industrie languono, e fa aumentare tutti i titoli, mentre si ritira dalla borsa, quando le industrie prosperano e la produzione si espande, nel periodo di preparazione di una crisi generale (1). Talvolta, infine, le crisi di borsa non hanno alcuna connessione visibile con gli altri rami dell'attività economica, non provengono dal di fuori e non si ripercuotono al di fuori della borsa, ma risultano dalla fine di un periodo di grande speculazione, interrotto da avvenimenti subitanei e imprevisti o arrestato dai suoi eccessi medesimi, secondo i processi che abbiamo pocanzi brevemente descritti. Delle crisi di borsa, non connesse immediatamente a crisi generali, vogliamo ora precisar meglio l'andamento e i caratteri, riferendoci alla crisi di Vienna del 1873 e a quella di Parigi del 1882.

Che la crisi di Vienna del 1873 derivi esclusivamente da

---

(1) **Tugan-Baranowsky,** op. cit., p. 244-45. — Anche la crisi di borsa del 1906 è avvenuta principalmente per l'affluire dei capitali verso le industrie e potrebbe essere il segno precursore di una crisi generale che scoppierà tra qualche anno. Su questa crisi di borsa vedi: **M. Fanno,** *La funzione dei riporti nelle operazioni di borsa*, Genova, 1907.

abusi della speculazione sopra azioni di giuoco, si può facilmente dimostrare in base a queste tre circostanze. Prima di tutto il commercio e l'industria non risentono quasi affatto le conseguenze della crisi; alcuni fallimenti d'industriali si spiegano per aver essi preso parte in modo sfrenato al giuoco di borsa. In secondo luogo l'aggio sui metalli preziosi oscilla poco, la rendita austriaca varia in sei mesi di solo 2 per cento e nel momento del crach aumenta. In terzo luogo tutti i titoli solidi hanno pochissime oscillazioni nell'anno fatale 1873, come risulta da questo specchietto, in cui per brevità citiamo le cifre di tre soli valori:

	1 Mag.	10 Giug.	13 Ag.	13 Ottob.
National Bank Fior.	947	930	967	952
Staatsbahn »	335 $^1/_2$	327	332	325
Südbahn »	192	184	186	159

Il ribasso del 13 ottobre è la conseguenza di vendite non eccessive da parte di speculatori, che avevano bisogno di contanti per liquidare la loro posizione. Invece anche le banche vecchie, ma implicate nel giuoco, vedono ribassare moltissimo le loro azioni. Dal gennaio 1873 al 13 ottobre le azioni del *Creditanstalt* calano da 331 a 215, quelle dell'*Anglo-Austrian Bank* da 311 a 150 e quelle della *Franco-oesterreichische Bank* da 132 a 42 $^1/_2$. E peggio succede alle banche apposite sorte per la vendita di titoli a pagamenti rateali, alle *Maklerbanken* che facilitano le emissioni di titoli, i riporti e il giuoco di ogni specie, e alle *Baubanken*, di cui abbiamo già parlato a proposito delle crisi edilizie e che fallirono quasi tutte.

Il periodo di preparazione della crisi incomincia verso la fine del 1871, quando l'abbondanza dei capitali disponibili in cerca d'impiego aveva fatto sorgere dei titoli nuovi, che erano subito aumentati di prezzo e che avevano procu-

rato lauti guadagni ai fondatori (1). Questi guadagni, come al solito, attirano imitatori in gran quantità, che creano altre imprese al solo scopo di emettere titoli, sui quali la speculazione si getta subito avidamente. Il giuoco su tutte queste azioni diventa sfrenato nel 1872. Tutto aumenta. E l'aumento è favorito dalla stampa, che raccomanda caldamente alcuni titoli, dando su di essi le notizie più incoraggianti, o che tace colposamente sulla mancanza di ogni serietà di altri titoli, e che è stimolata ad ingannare il pubblico dal modo stesso con cui è pagata questa *réclame*, facendo, cioè, partecipare i direttori dei giornali ai guadagni dell'emissione. I nomi più illustri della politica sono messi nei consigli di amministrazione delle nuove società anonime, e vi figurano moltissimi deputati, che poi son sempre pronti a dar voto favorevole alla Camera, quando si tratta di concessioni o di privilegi da accordarsi a queste imprese. Il giuoco è aiutato in mille modi e vi possono prender parte anche le persone prive affatto di mezzi. Le banche attirano i depositi con interessi usurari per impiegarli in riporti; a questo scopo sorgono anche banche apposite che dispongono di capitali enormi; e perfino società anonime aventi tutt'altri scopi, come compagnie ferroviarie o di assicurazioni e sin anco delle opere pie, si danno a fare operazioni di riporto. La *Nordbahn* si trova ad avere nel maggio del 1873 effetti in sofferenza per riporti di fiorini 800.000, l'*Elisabethbahn* aveva impegnato in riporti 3.4 milioni di fiorini, di cui la metà andarono perduti, e la compagnia di assicurazione *Anker*, con un capitale di fiorini

(1) I titoli pubblici emessi dal 1871 al 1873 in Europa e in America arrivano alla somma colossale di 31392 milioni di Marchi, di cui 17210 milioni in prestiti di stato e 14182 in titoli industriali. **Wasserrab**, op. cit., p. 68.

300.000, aveva impiegati in riporti due milioni e mezzo di fiorini. Molti agenti di cambio prendono denari alle banche al 10 o 12 per cento e li consacrano in operazioni di riporto al tasso di 16 a 24 per cento, e si hanno esempi anche di saggi del 50 e 60 per cento. Queste operazioni di prestito erano fatte da persone, che volevano percepire interessi elevati senza speculare; ma quando poi comincia il ribasso di prezzo dei titoli, i capitalisti, che li avevano presi a riporto, sono costretti ad assumerseli per loro conto. Il 5 maggio 1873 la Banca franco-ungarica chiede un nuovo versamento sulle sue azioni, mentre 14 giorni prima aveva deliberato di distribuire agli azionisti un super-dividendo di 12 $^1/_2$ per cento. Lo stesso giorno la ditta Mayersberg e Russo sospende i pagamenti. « *Das ist der Anfang des Endes* », si comincia ad esclamare. Tutti voglion vendere. I prezzi precipitano di giorno in giorno, di ora in ora. Il comitato di borsa sospende gli affari e le liquidazioni. Ma ormai non c'è più rimedio. Il crach si avvicina e scoppia terribile il 9 maggio. È una rovina che colpisce indistintamente tutte le classi sociali: il fallimento del banchiere Placht, che dava fin 40 per cento d'interesse sui depositi, danneggia dame, cuoche, impiegati, ufficiali, ecc. Un maresciallo perde 30.000 fiorini, un postino di 70 anni il suo peculio di 600 fiorini, una lavandaia, che si doveva sposare pochi giorni dopo, la sua dote di 150 fiorini. I fallimenti si succedono ai fallimenti, si moltiplicano i suicidi, da ogni parte s'invocano aiuti invano, il disastro è veramenente terribile (1)!

L'altra crisi di borsa, di cui vogliamo ora parlare, è quella

(1) **A. E. F. Schaeffle**, *Der grosse Börsenkrach des Jahres 1873*, in *Gesammelte Aufsätze*, Tübingen, 1885-86, vol. II, p. 67-131. — **Neuwirth**, op. cit., p. 84 e seg.

che s'inizia a Parigi verso la fine del 1879 con un periodo di aumento sfrenato nei prezzi, che arriva al suo culmine con la catastrofe del gennaio 1882. In quali proporzioni si sia manifestato questo aumento, si rileva dai prezzi alla fine del 1879 e nell'ottobre del 1881 di questi tre titoli: Banca di Francia da 3210 a 6500, Canale di Suez da 730 a 3450 e Unione Generale da 750 a 2880. Quali le cause che dettero origine a tali rialzi eccessivi? Sono sempre le stesse: una grande abbondanza di capitali e un forte spirito d'intrapresa. Dopo il 1870 i due miliardi di franchi l'anno, che rappresentano il risparmio francese, trovarono un facile sfogo per un po' di tempo nei prestiti emessi dal governo per far fronte alle spese di guerra e nel successivo acquisto di titoli francesi all'estero. Esaurita questa risorsa, l'interesse comincia a ribassare, il saggio dello sconto scende al 2 per cento alla Banca di Francia e all'1 per cento sul mercato libero, e tutti i valori pubblici esistenti crescono di prezzo. È tale il desiderio di titoli d'impiego, che il prestito ammortizzabile emesso dal governo per un miliardo di franchi viene sottoscritto quattordici volte. Il continuo ribasso dell'interesse stimola alla creazione di nuove imprese, tanto più che le società anonime, già esistenti, di ferrovie, di banche, d'industrie, ecc., danno dei guadagni elevatissimi. Non ci si contenta più del 3 $^1/_2$ per cento che dà la rendita pubblica e comincia su vasta scala l'emissione di titoli nuovi: nel solo 1881 si fondano 420 nuove società per azioni con un capitale di 2.3 miliardi di franchi.

Tra le società anonime sorte anche prima merita una speciale menzione l'*Union Générale*, creata da Bontoux nel 1878 con un capitale di 25 milioni di franchi, portato gradatamente a 100 milioni nel 1880; essa aveva un indirizzo spiccatamente clericale, era destinata ad operazioni di credito mobiliare, ed estendeva la sua attività anche in Austria e in Serbia. Il prezzo delle sue azioni da 540 nel 1878 sale a 2880 alla

fine del 1881 e arriva a 3000 nel 1882. Nel 1879 l'*Union* dette un dividendo di fr. 16.25 sopra azioni di 125 fr. versati, nel 1880 di fr. 40, ossia del 32 per cento oltre un aumento fortissimo della riserva, avendo degli utili di 11 $^1/_2$ milioni di franchi sopra un capitale di fr. 12 $^1/_2$ milioni, e nel 1881 Bontoux dichiarava all'assemblea degli azionisti che fino a tutto settembre, sopra un capitale di 25 milioni di franchi, gli utili ammontavano già a 36 milioni. E lo stesso andamento ascendente hanno i depositi affidati a questa banca: da 21.7 milioni di franchi nel 1878 salgono a 62.2 milioni nel 1879 e poi a 132 milioni al 6 novembre del 1881. Questa fortuna troppo rapida e troppo spinta mette in sospetto un gruppo di ribassisti, che si dà a vendere allo scoperto azioni dell'*Union Générale* nell'ottobre del 1881; ma Bontoux ne compra tante, che i ribassisti non ne trovano più disponibili quando le devono consegnare e sono costretti a ricoprirsi a prezzi altissimi. Imbaldanzito da questo successo, l'ardito direttore vuole aumentare il capitale della sua banca fino a 150 milioni di franchi; ma la sottoscrizione va male ed è assunta in gran parte da uomini di paglia, i quali comprano 20929 azioni nuove per conto della *Union*, che già ne aveva 26602 vecchie. I corsi ribassano e sono sostenuti a stento con nuovi acquisti, tanto che la banca aveva impiegato in azioni proprie 120 milioni di franchi alla fine del 1881 e 212 milioni nel gennaio del 1882; ma non era possibile andar avanti con questi espedienti.

Come ha potuto sostenersi per tre anni questa impresa così poco solida e poco seria? Le cause di questo strano fenomeno non sono difficili a trovarsi. Prima di tutto l'*Union Générale* cominciò le sue operazioni in un momento assai favorevole, quando la Francia, non solo aveva rimediato ai danni della guerra con la Germania, ma si era riorganizzata politicamente su basi sicure ed aveva riacquistato uua posizione finanziaria

di primissimo ordine con l'accumulazione dei suoi risparmi, col ritiro dall'estero delle sue rendite pubbliche, con le imprese numerose e fiorenti che aveva avviate all'interno. In secondo luogo il momento era propizio al risveglio dei sentimenti cattolici, e i clericali, vedendosi precluso il campo della politica, pensavano che potevano farsi valere nella sfera della finanza riservata fino allora ai loro nemici, agli ebrei e ai liberi pensatori. Infine il mercato monetario francese offriva condizioni speciali, adatte per il sistema che aveva ideato il Bontoux, non essendoci in Francia regole troppo rigorose riguardo alla formazione delle società anonime e in particolare mancando ogni sanzione contro quelle società che avessero voluto comprare i loro titoli, per provocarne artificialmente il rialzo. Ed è quest'ultima circostanza appunto, che ha rese possibili quelle manovre, di cui si è largamente servito il direttore dell'*Union Générale* per prolungare la vita effimera di questo istituto.

Intanto che esso lottava per ritardare la sua inevitabile caduta, la speculazione di borsa si estendeva anche su tutti gli altri titoli. Nel 1880 e nel 1881 cresce enormemente il numero degli speculatori; le banche di riporto prendono depositi all'interesse dell'8, del 9 e del 10 per cento; si vendono titoli solidi poco oscillanti, per comprare quelli presi di mira dalla speculazione, che offrono maggiori prospettive di utili; tutti possono fare acquisti sborsando una piccola copertura, e l'aumento degli operatori, in gran parte dilettanti, rende più nervosa la borsa, dove si notano delle oscillazioni di 60, 100 o anche 300 franchi in un giorno solo sullo stesso titolo. Nell'ottobre del 1881 il riporto sui buoni valori sale a 10 o 12 per cento, mentre quello sui valori meno sicuri arriva fino al 30 o 50 per cento. Nel dicembre poi si pagano dei riporti di 150 franchi per mezzo mese sulle azioni dell'*Union Générale*, ciò che rappresenta un interesse di 118 per cento all'anno

sul prezzo di 3050, a cui esse erano salite allora. Gli stranieri cominciano ad insospettirsi e dalle borse di Londra, di Berlino e di Vienna giungono numerosi gli ordini di vendita. La sfiducia si estende, i ribassi si fanno sempre più violenti, i fallimenti si moltiplicano. L'*Union Générale* non può più sostenere le sue azioni, che precipitano per il ritiro continuo dei depositi, e il 30 gennaio del 1882 sospende i pagamenti, determinando lo scoppio di una violenta crisi di borsa, di cui è agevole misurare la portata dal ribasso di quei tre titoli già citati da noi come esempio dell'aumento precedente: le azioni della Banca di Francia scendono alla fine di febbraio a 4900, quelle del Canale di Suez a 2390 e quelle dell'Unione Generale a 340 (1)

(1) **E. Struck**, *Zur Geschichte der Pariser Börsenkrisis vom Januar 1882*, nel *Jahrbuch für Gesetzgebung ecc.*, 1883, p. 241-72. — **Hyndman**, op. cit., p. 130-131.

CAPITOLO XIV.

Crisi monetarie e di credito.

Se le crisi monetarie, come abbiamo detto, accompagnano sempre ogni crisi generale, in quanto questa si manifesta in tutti i casi con una contrazione dei mezzi di scambio, esse, però, si presentano in una forma spiccata e indipendente in seguito a rapidi aumenti o diminuzioni nella quantità di moneta circolante. È vero che tali movimenti a lungo andare hanno effetti puramente nominali, non alterano i rapporti tra costi e prezzi, nè la posizione reciproca delle varie classi sociali; ma prima che le mutate condizioni monetarie dieno luogo ad un nuovo stato d'equilibrio e mentre si compiono i processi che a questo equilibrio mirano, è facile che si abbia una crisi, che scaturisce appunto da cause inerenti alla moneta o a cambiamenti del suo valore. Le crisi monetarie possono derivare da tre cause: 1) da forti aumenti o diminuzioni nella produzione dei metalli preziosi; 2) dai rapporti della bilancia commerciale; e 3) da mutamenti radicali nella legislazione monetaria.

Le crisi monetarie, dipendenti dall'espandersi o dal ristrin-

gersi della produzione dei metalli preziosi, non sono tanto frequenti, perchè la quantità di oro e di argento prodotta ogni anno varia in modo sensibile solo per ragioni eccezionali e che si ripetono soltanto a lunghissimi intervalli di tempo. Che si abbia una crisi per il ristringersi della produzione dei metalli preziosi, è facile capirlo e come ciò avvenga abbiamo già visto parlando del periodo di depressione dopo il 1875. Ma anche la scoperta di nuove miniere può esser causa di crisi, in quanto le correnti monetarie non si spargono subito e in modo uniforme dappertutto. Esse si dirigono da prima in alcuni paesi e verso alcuni rami d'industria, che si trovano in contatto immediato coi paesi di miniere, e provocano un aumento di prezzi parziale, che fa estendere la produzione, mentre poi quando i metalli preziosi si sono sparsi ovunque, il livello dei prezzi si alza per tutti i prodotti, e nelle industrie da principio beneficate si ha un disequilibrio tra produzione e consumo, ossia una crisi. È ciò che è successo nel 1857, in cui per tali ragioni si ebbe in tutti i paesi del vecchio e del nuovo mondo, più che una crisi monetaria, una crisi generale dipendente da cause monetarie. In seguito alla scoperta di giacimenti auriferi nell'Australia e nella California, la produzione mondiale si accrebbe in proporzioni veramente straordinarie. Dal 1848 al 1856 si ottennero 1.8 milioni di chil. d'oro del valore di 6055 milioni di franchi e 9.8 milioni di chil. d'argento del valore di 2171 milioni di franchi. Il valore complessivo di questa massa di metalli preziosi è, dunque, di 8226 milioni di franchi, con una media annuale di 913 milioni, mentre la media degli anni precedenti era appena di 220 milioni di franchi (1). Un tale aumento nella circolazione mo-

(1) **E. Levasseur,** *La Question de l'Or*, Paris, 1858, p. 81-82.

netaria provoca una rivoluzione economica, che ha qualche rassomiglianza con quella avvenuta dopo la scoperta di miniere nel Perù e nel Messico. I prezzi non aumentano nelle stesse proporzioni, in cui aumentarono nel secolo XVI, ma le imprese di ogni specie ricevono un impulso senza esempio nella storia dell'umanità (1). Le correnti monetarie dall'Australia e dalla California affluiscono verso l'Inghilterra, che le contraccambia con esportazioni di merci, ciò che fa estendere molti rami d'industria, sviluppa lo spirito d'intrapresa, dà incremento alle costruzioni di navi e di ferrovie e provoca un aumento generale dei prezzi. E questo movimento di espansione è favorito dalle banche, che possono largheggiare nei prestiti, valendosi delle riserve tanto accresciute in seguito appunto alle importazioni metalliche, e si propaga poi anche negli Stati Uniti d'America, che esportano in Europa in grande quantità grano e altre derrate agrarie e che risentono l'influenza della immigrazione di gente e dell'affluire dei capitali verso il nuovo mondo. Qui la speculazione è spinta all'eccesso, le banche fanno credito al di là dei loro mezzi disponibili e quando nell'agosto del 1857 la prosperità pareva giunta al suo culmine, cominciano alcune banche a sospendere i pagamenti. In un momento i fallimenti si moltiplicano; il saggio dello sconto sale a 25, a 60, a 100 per cento; quattordici società ferroviarie sospendono i pagamenti; i prezzi ribassano da 10 a 35 per cento e molte fabbriche sono costrette a chiudere. Dall'America poi la crisi dilaga in Inghilterra e in tutti gli altri paesi civili, che avevano risentito l'influenza eccitante delle nuove correnti monetarie (2).

Un esempio di crisi monetaria, dipendente da bilancia

(1) **Andréadès**, op. cit., vol. II, p. 151-52.
(2) **Hyndman**, op. cit., p. 63-88.

commerciale sfavorevole, si ha in Inghilterra nel 1864 all'epoca della *cotton-famine*, di cui abbiamo già parlato a proposito delle crisi industriali. In generale le esportazioni metalliche, per fare grandi pagamenti all'estero, sono sempre temporanee e provocano dei fenomeni, per mezzo dei quali l'oro esportato ritorna in paese; ma prima che questi fenomeni abbiano il modo di svolgersi, può darsi benissimo che si abbia una crisi monetaria. Quando nel 1861 diminuirono sensibilmente le importazioni di cotone americano in Inghilterra, si cercò di rimediare alla deficienza col far venire cotone dall'Egitto e dall'India. Ma questo cambiamento subitaneo nella provenienza di certe importazioni inglesi non poteva essere susseguito da un cambiamento ugualmente rapido nelle esportazioni; giacchè non era presumibile che gl'Indiani e gli Egiziani sentissero un maggior bisogno di merci fabbricate nella Gran Brettagna, per il solo fatto che essa domandava del cotone in più grande quantità. Per ciò questo prodotto doveva esser pagato in moneta, la quale, uscendo dalle riserve bancarie, provocò un ristringimento del credito ed una crisi dipendente da difetto di medio circolante. E difatti, mentre nel quinquennio dal 1856 al 1860 le importazioni di cotone in Inghilterra ammontarono a 1933 milioni di libbre, di cui 1633 dall'America, 207 dall'India e 57 dall'Egitto, invece nel quinquennio 1861-65 le importazioni totali di cotone si riducono a 1265 milioni di libbre, ma di queste sole 531 vengono dall'America, mentre ne vengono 491 dall'India e 191 dall'Egitto (1). In conseguenza di ciò le esportazioni di metalli preziosi per l'Oriente salgono a 10 milioni di sterline nel 1861, a 18 nel 1862 e a 23 milioni tanto nel 1863 come nel 1864 (2); la riserva aurea della Banca d'Inghilterra, che ammon-

(1) *First Report on depression of trade*, p. 142.

(2) **De Laveleye,** *Marché monetaire*, p. 308.

tava nel 1859 a 17.9 milioni di sterline, discende nel 1864 ad una media annua di 13.5 milioni, mentre nello stesso anno il saggio medio dello sconto arriva a 7.8 per cento (1).

Per vedere poi qual'è l'andamento delle crisi monetarie, dipendenti da cambiamenti radicali di legislazione, basterà che ci riferiamo alla crisi americana del 1893, provocata dalle leggi in favore dell'argento. Già fino dal 1878 gli Stati Uniti avevano stabilito col *Bland Act* di acquistare da 2 a 4 milioni di dollari d'argento al mese, da coniarsi e mettersi in circolazione, mentre col *Sherman Act* del 1890 il governo era obbligato a comperare ogni mese 4 $^1/_2$ milioni d'oncie d'argento da conservarsi nelle sue casse a garanzia di un'emissione di biglietti del Tesoro. In seguito a queste misure, l'argento sale da 85 a 121 cents all'oncia, con grande vantaggio dei proprietari di miniere di metallo bianco, ma la circolazione monetaria peggiora, con grave danno del commercio e dell'industria. Le esportazioni americane in Europa diminuiscono, dall'Europa affluiscono in America titoli di ritorno e nei primi cinque mesi del 1893 vengono sottratti dagli Stati Uniti 60 milioni di dollari in oro. Contemporaneamente peggiorano le condizioni della finanza pubblica: le entrate dello Stato diminuiscono per la riduzione dei dazi e per l'introduzione in franchigia dello zucchero, e le spese crescono per la legge nuova sulle pensioni, ciò che provoca una contrazione nella riserva del Tesoro, la quale, da 120 milioni di dollari in oro al principio del 1893, scende a 90 milioni in giugno. E intanto l'abbondanza dell'argento facilita le speculazioni più arrischiate in imprese commerciali, industriali, edilizie e ferroviarie. La riserva delle banche di New York consistente in carta, da 64 milioni di dollari al 26 di maggio, scende a 22.9 milioni il 12

(1) *Banking Almanac for 1892*, p. 543.

agosto. Comincia a nascere la sfiducia e si manifesta una certa carestia di moneta, a cui si tenta di rimediare emettendo certificati della *Clearing house*, che a Boston, New York e Filadelfia arrivano alla cifra di 55 milioni di dollari. Oramai lo scoppio del crach è prossimo. Il 7 agosto il presidente degli Stati Uniti, Cleveland, convoca il Congresso ed esprime l'opinione che la crisi dipenda dalle leggi sull'argento, che hanno provocato grandi esportazioni di oro, hanno creato inquietudini all'estero sul pagamento in oro dei debiti americani ed hanno fatto sostituire l'argento all'oro nelle casse del Tesoro pubblico. Dopo lunga discussione il Congresso approva il *Repeal bill*, che in Senato fu combattuto aspramente e divenne legge il 1° di novembre solo per l'energica fermezza del presidente dell'Unione. Con l'abolizione delle leggi a favore dell'argento la crisi finisce, ma dopo aver seminato rovine ovunque: fallirono 642 banche, in 119 città i disoccupati arrivarono al numero di 800000, nelle casse di risparmio si ebbero 34 milioni di dollari di ritiri in più dei depositi, il saggio dello sconto da 1 per cento salì fino a 74 per cento, le *clearing houses* ebbero 8 miliardi di dollari d'affari meno del 1892 e tutti i valori pubblici subirono enormi ribassi. Se si pensa che tutto questo è risultato dall'aver voluto dare un'estensione esagerata alla coniazione dell'argento, si possono ricavare dagli eventi americani del 1893 due insegnamenti, e cioè che il credito è per un paese molto più importante della moneta e che nessuno Stato, per quanto ricco sia, può crearsi un sistema monetario suo proprio (1).

(1) **F. W. Taussig**, *The Crisis in the United States and the repeal of silver purchase*, nell'*Economic Journal*, 1893, p. 733-45. — **E. von Halle**, *Die wirtschaftliche Krisis des Jahres 1893 in den Vereinigten Staaten von Nordamerika*, nel *Jahrbuch für Gesetzgebung ec.*, vol. 18, 1894, p. 151-219.

Passiamo ora ad esaminare brevemente l'ultima categoria di crisi speciali, costituita dalle crisi di credito. Il credito, come abbiamo già visto, ha una influenza non trascurabile in tutte le crisi di carattere generale. Infatti nei periodi di espansione, le compensazioni si fanno senza intervento di moneta e abbondantissimi sono i titoli di credito di ogni specie. Ma l'aumento dei prezzi non è generale. per cui o prima o poi le compensazioni diventano più difficili ed esigono l'uso della moneta su più vasta scala, provocando in tutte le banche un grande aumento delle operazioni di sconto, un esteso ritiro dei depositi e una sensibile diminuzione della riserva. E siccome la speculazione si dirige sopra certi rami d'industria, a cui affluiscono i capitali sottratti da altri rami, le importazioni crescono per aver dall'estero i prodotti che non si ottengono più in paese, e le esportazioni calano, in seguito all' aumento dei prezzi; per cui anche da questo lato il periodo di espansione favorisce l'invio all'estero dell'oro, la diminuzione delle riserve bancarie e la riduzione dei titoli di credito. Questa riduzione, dunque, è l'effetto inevitabile di ogni disequilibrio tra produzione e consumo; ma la vera crisi di credito si ha quando è desso che fa nascere il disequilibrio tra produzione e consumo, quando la fiducia è scossa, o per il fallimento di banche importanti, o per abusi nell'emissione di biglietti. Allora tutti vogliono avere moneta metallica, ed essa diventa insufficiente per gli accresciuti bisogni, e siccome l'esito delle merci si arresta, si sente maggior necessità di contante, allorchè appunto esso è più scarso. Nè si possono far venire metalli preziosi dall'estero, attirandoli con un elevato saggio di sconto, perchè il saggio di sconto elevato non spinge i capitalisti stranieri ad inviare oro in deposito o per acquisto di cambiali finchè dura la sfiducia; e più cresce il saggio di sconto, maggiore è la sfiducia verso il paese, che deve ricorrere a questa misura eccezionale.

Per dare un'idea dell'andamento delle crisi di credito, citiamo alcuni fatti più salienti relativi a quella americana del 1837-39, a quella inglese del 1866 e a quella australiana del 1893.

Dal 1832 s'inizia negli Stati Uniti d'America una speculazione eccessiva, che viene aiutata dalle banche, con emissioni di carta moneta, le quali arrivano nel 1837 alla cospicua cifra di due miliardi e un quarto di franchi, in un paese che aveva allora una popolazione di circa 18 milioni di abitanti, e che viene aiutata anche dai capitalisti privati coi fondi ottenuti per mezzo di prestiti contratti in Inghilterra. Ad onta degli avvertimenti del presidente Jackson, questo pericoloso sistema fu spinto fino alle sue più estreme conseguenze. La carta moneta sembrava allora un modo facile per far fortuna e nessuno voleva intender ragione, finchè la prosperità pareva incrollabile. Aumentano i prezzi della terra e delle merci, crescono i salari e gli affitti, in gran quantità si costruiscono case, ovunque s'impiantano nuove industrie, e i fondi per tutte queste imprese si ottengono dai banchieri di Londra o di Amsterdam con prestiti a saggi elevatissimi. Ma quando ad un certo punto in Europa si cominciano a rifiutare questi prestiti, o si esige un saggio di sconto ancor più alto per concederli, gli Americani aprono gli occhi e capiscono che non possono fare assegnamento sopra un fondo illimitato. Succede allora un crach tremendo : i biglietti perdono ogni valore, i prestiti rimangono insoluti, non è più possibile avere anticipazioni e i fallimenti paiono diventati la regola in commercio piuttosto che l'eccezione (1).

La crisi inglese del 1866 fu, come sappiamo, originata dal fallimento della banca Overend, Gurney e C°. Quando

(1) **Hyndman**, op. cit., p. 45-46.

essa sospese i pagamenti, non si attraversava un periodo di soverchia speculazione e la Banca d'Inghilterra aveva una buona riserva metallica. Eppure gli Overends godevano di una tal fiducia, facevano tanti affari, avevano un giro tale di cambiali, che quel fallimento portò lo spavento in tutto il mercato monetario, di modo che banchieri, agenti di cambio e commercianti corsero alla Banca d'Inghilterra per aver del contante. Crolla allora quel complicato meccanismo, che predomina di solito nella Gran Brettagna e che le permette di compiere, con una quantità relativamente piccola di denaro, un numero enorme di transazioni: tutti vogliono avere moneta effettiva; gli sconti alla banca, da 20 milioni di sterline, quali comparivano nella situazione del 10 maggio, salgono a 30.9 milioni il 17 dello stesso mese; la riserva scende fino a Ls. 730830; il saggio dello sconto dura per tre mesi al 10 per cento; falliscono 180 società per azioni in un periodo breve di tempo, e per allargare la circolazione si sospende la legge bancaria di Peel. Il panico fu immenso e il credito inglese rimase così scosso che il Ministro degli esteri dovè mandare una circolare agli ambasciatori delle potenze per assicurare gli stranieri che l'Inghilterra non era andata in rovina. Ed il panico dipende esclusivamente dal timore, che invade tutti, di non potere aver i denari per far fronte ai propri impegni, accompagnato dal timore dei banchieri di prestare ciò che di solito sarebbero ben lieti di concedere in prestito (1).

La crisi di credito, che colpì l'Australia nell'aprile e nel maggio del 1893, fu la conseguenza fatale del sistema ban-

(1) **Wolewski**, op. cit., p. 101-13. — **Palgrave**, op. cit., vol. I, p. 462-66. — *Economist*, 19 maggio, 8 e 29 settembre, 1866, p. 581, 1049 e 1133.

cario di quel paese, contrario ad ogni sano principio economico. Le banche australiane avevano una larga riserva e prendevano depositi a vista, a scadenza da 3 a 6 mesi e a scadenza da 1 a 3 anni; ma anche i depositi a scadenza lunga potevano esser ritirati a vista, rinunziando a una parte dell'interesse. Dei fondi raccolti in questo modo, le banche si servivano per far prestiti anche su terre e su case, ottenendo degli utili assai elevati sulla differenza tra gl'interessi che percepivano e gl'interessi che pagavano. Così, ad esempio, una banca, con un milione di lire sterline di capitale e con 7 milioni di depositi, poteva prestare 8 milioni di sterline al 7 per cento, ricavandone un interesse complessivo di Ls. 560000, pagava 4 $^1/_2$ per cento sui depositi, erogando a tal uopo Ls. 315000 e veniva in questo modo a guadagnare Ls. 245000, distribuendo al capitale azionario un dividendo di 24 $^1/_2$ per cento. I gravi difetti di un sistema bancario, per mezzo del quale si adopravano depositi repetibili a vista a far prestiti alla proprietà immobile, non si scorgono, finchè va a gonfie vele la speculazione nella costruzione di case a Melbourne; ma quando, per l'eccesso delle costruzioni, gli speculatori non possono più vendere le case, nè sono per ciò più in grado di pagare le banche, queste vengono a trovarsi in grandi imbarazzi, mentre il pubblico in sospetto accorre in folla a ritirare i depositi. Fallita la *Commercial Bank of Australia*, essa, valendosi di una disposizione di legge, si ricostituisce subito, dopo aver dato un reparto ai creditori, che rimangono saldati. Ma questo rimedio eroico aggrava il panico, perchè i depositanti delle altre banche, per paura di perder parte delle somme ad esse affidate, vanno in gran fretta a ritirare i loro depositi. Il governo di Vittoria concede cinque giorni di moratoria; ma anche questa misura fa cattivo effetto, e la *Colonial Bank*, che se ne vale, è assalita in tal modo dai clienti che vogliono riavere i loro denari, che deve sospendere i pagamenti. L'ufficio di Londra

della *Commercial Bank* di Sydney telegrafa di essere in grado di mandare oro alla sede centrale, e lo manda infatti nell'idea di rafforzare la posizione economica dell'istituto; ma poichè quella banca soltanto riceve oro dall'Inghilterra, s'interpreta questo fatto come un segno di debolezza, che mette in sospetto i clienti; e la *Commercial Bank* poco dopo è costretta essa pure a chiudere i suoi sportelli (1).

Nelle crisi di credito, dunque, finchè dura la sfiducia è assai difficile riuscire ad eliminarla e qualunque mezzo si escogiti l'aumenta anzi sempre più. Per questo le crisi di tal genere richiedono un trattamento tutto speciale, esigono delle cure complicate e delicatissime, impongono alle banche una condotta oculata e nello stesso tempo ardita. Le banche devono esser larghe di aiuto a quei commercianti, i quali, pur avendo nel loro attivo una grande quantità di merci, non trovano chi le voglia comprare, e non possono far fronte ai loro impegni per mancanza di medio circolante; ma faranno bene a negare questo aiuto agli speculatori, che domandano prestiti per ritardare le vendite e per reagire contro il ribasso dei prezzi, perchè se i prezzi non ribassano, la moneta metallica non affluisce in paese dall'estero e la riserva non si ricostituisce. E per affrettare questa ricostituzione della riserva, che è così importante per far ritornare la fiducia, le banche sono costrette a rialzare il saggio dello sconto, anche se tale misura non agisce subito con efficacia, ma a questi saggi elevati devono soddisfare la massima quantità di domande di prestiti, che presentino le necessarie garanzie, per far entrare la convinzione nel ceto commerciale che la moneta è cara, ma che può

(1) **A. Ellis**, *The Australian Banking Crisis*, nell'*Economic Journal*, 1893, p. 293-97.

aversi (1). Entrata questa convinzione in tutti, il panico si dilegua, la fiducia ritorna a poco a poco e la liquidazione può procedere regolarmente come in qualunque altra specie di crisi.

---

(1) **Bagehot**, op. cit., p. 51-57.

FINE